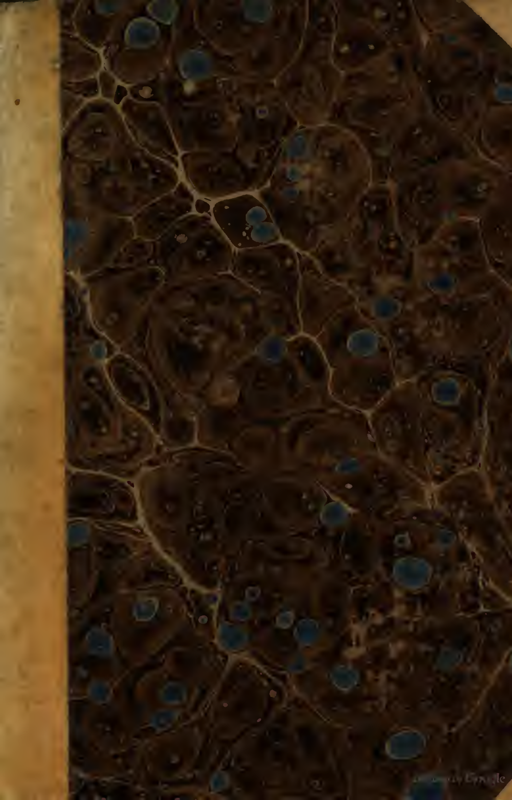


LEZIONI

STORICOMORALI.

LEZIONI

STORICOMORALI

DI

ANTONIO CESARI

PRETE VERONESE.



MILANO

Presso Antonio Fortunato Stella

1815.

DAI TIPI DI GIOVANNI PIROTTA.

A SUA ECCELLENZA ILLUSTRISSIMA
E REVERENDISSIMA

INNOCENZO LIRUTI

VESCOVO DI VERONA, EC.

Quando V. E. si degnò di comunicare con me il suo pensiero di pubblicar colle stampe, ad ammaestramento e norma de' Cherici che nel suo Seminario si allevano alla sacra eloquenza, quella Lettera del signor don Natale Dalle Laste, che egli indirizza a quel suo amico predicatore, il padre Giovampaolo da Venezia Minor Riformato, io n' ebbi tale e tanto piacere, che pochi altri pari ricordami d' averne avuto in tutta la vita. In essa lettera quel grand' uomo, richiesto da quel suo amico di qualche avviamento all' arte del ben parlare, dove viene a toccargli l' opera della lingua, ripudiando la artifiziata e falsa degli scrittor moderni, gli mette innanzi per esempj da cui ritrarre gli scrittori singolarmente del XIV secolo, e tra i sacri in ispezieltà il Passavanti e le Vite de' SS. Padri: lodandogli sommamente la loro lingua come purissima, piena di sugo, di proprietà e di natía non affettata bellezza, quale si conveniva usare a cristiano predicatore. Ora veggendo io il giudizio di quel dotto uomo così a capello accordarsi col mio, e Vostra Eccellenza per conseguente meco e con lui così ben consentire, confortando a studiare e prendere quella lingua i suoi

Cherici, che la parola di Dio debbono seminar nella Chiesa; che altro avrei potuto avere nel mondo che più mi potesse esser caro di questa cosa, che così lungamente io aveva desiderata e procurata con ogni sforzo? Certamente in servigio di questa lingua io posso dire con qualche fidanza, di non aver risparmiato studio o fatica; ed è noto a moltissimi quanto dura e lunga battaglia mi sia bisognato patir da coloro i quali (qual che ne fosse la cagione) non poteano, o non voleano recarsi ad entrare in quel mio sentimento, e però dipartirsi dalla universale opinione ed uso di scrivere; il quale io riprovai sempre, come vizioso e illegittimo. Egli è vero, che dopo tanti contrasti da me sostenuti per la buona causa (o la forza della verità, o altro che se l' abbia fatto), mostra adesso che gl' Italiani abbiano aperto gli occhi; e già lo studio di quegli antichi maestri s' è cominciato prender da molti, e molti col sentimento hanno cangiato linguaggio; ma egli è vero altresì, che il giudizio dell' Eccellenza Vostra raffermato dal signor Dalle Laste, almeno appresso i preti della Diocesi veronese, dee dare un tratto assai gagliardo alla bilancia da questa parte che io ho fino a quì sostenuta. Fra le ragioni, che questi mettevano in campo per toglier del mondo la lingua del trecento, questa era una: che con quella non era possibile sporre al popolo in modo chiaro e calzante le verità della religione e della morale cristiana. Ma come potevan essi giudicar così d' una lingua che non conoscevano punto, non che ne fos-

sero impratichiti? Ma essi ne giudicavano a questo modo, a cagione d'alcune parole antiquate, nelle quali s'erano scontrati leggendo così alla sfuggiasca qualcuno di quegli scrittori. Or non sapean essi che le voci antiquate non le usiamo nè eziandio noi? e che alcune parole non sono la lingua? Se non che il fatto chiarirà meglio delle ragioni. Io ardisco affermare, che nell'esercizio del parlare al popolo (il che non feci così di rado), quantunque mi potessero essere apposti altri difetti, quello non mi fu mai dell'oscurità per conto della lingua; comechè io non usassi altra mai che quella di quel secolo, nella quale lungamente e di vero studio sonomi esercitato: questo argomento senza gli altri dee pur valere qualcosa. Pensando io dunque a tutte le dette cose, mi parve di poter a buona fiducia tentare uno sperimento: e però son venuto nella deliberazione di mostrar a questi cotali che, almeno per rispetto alla chiarezza, la lingua del trecento non dee fallire al bisogno dello sporre al popolo le cattoliche verità: il che intendo di fare, pubblicando quelle mie non poche Lezioni sopra la Sacra Scrittura, che in questi quattro anni venni recitando nella nostra Chiesa di S. Fermo minore; se mai, trovandole essi nette e di facilissima intelligenza, potessero deporre la mala opinion loro contro di questa lingua, e quindi condursi a studiarla più di proposito. Ora se l'amore di me medesimo non m'inganna, la cosa dee bella e riuscire secondo la mia speranza: della quale assai mi conforta eziandio il sapere per fermo, che l'in-

tendimento mio dee essere dall' E. V. approvato, sì come quello che al desiderio e giudizio di Lei è in tutto conforme. Ma perocchè il passo mi par tuttavia arrischiato, io ho creduto bisognarmi il sostegno sì dell' autorità e sì della protezion Vostra, e pertanto a Voi ho proposto di dedicare esse mie Lezioni; non dubitando, che la saggezza e discrezione di V. E. o scuserà l' ardimento mio, o sosterrà la mia impresa contro coloro che a mal occhio la dovessero riguardare: del qual favore la benignità, della quale sempre mi onoraste fin qui, mi dà pienissima sicurezza. La pubblicazione di questi miei scritti mi varrà anche per una cotale ammenda d' un certo mio fallo: che essendo io prete, sì come sono, pochissime furon le cose di sacro argomento da me pubblicate per utilità de' fedeli, verso le altre molte di bella letteratura da me stampate per solo diletto de' leggitori. Conosco che questa solenne testimonianza d' aver soddisfatto al debito della profession mia, m' era dovuta rendere forse da un pezzo. Ora prego che il darla ora qualunque sia, o scusi, o compensi il difetto della tardanza. Riman da ultimo, che alla E. V. raccomandi questo picciolo mio lavoro, e con esso l' autore: e vi bacio la mano.

Verona il gennaio del 1815.

Di V. E. Illustrissima e Reverendissima

Devmo ed Umilmo Servitore
ANTONIO CESARI PRETE D. O.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

Quando io posi mano a scrivere queste Lezioni, io non avea l'animo a voler tutta in esse raccogliere la Storia del Testamento antico, descrivendo la Vita di tutti que' Santi che ne furono parte: ma così alla ventura cominciai da Giuseppe, per dir pure d'alcuno, senza deliberato intendimento di continuare la medesima Storia. Ma poi dietro via, come avviene, mi lasciai condurre a quella di Mosè, poscia di Giosuè, e così di mano in mano or d'uno, or d'un altro, secondo che meglio mi dava all'animo. Ciò importa, che di que' Santi alcuni ho lasciato, che o prima, o dopo, potevano averci luogo: de' quali però, bastandomi la vita e la lena, potrei forse rimetter mano a scrivere quandochessia, riempiendo i luoghi lasciati vôti. Di questa cosa io giudicai bisognarmi avvisare i Lettori; chè

forse cercando in queste Lezioni quello che non ci troverebbono, non si reputassero da me ingannati, e mel recassero a colpa. Or questo mio divisamento importa che ciascuna di queste Vite si sta di per sè, non legata in un continuato corpo di Storia: e pertanto qui non avrà Tomo Primo, nè Secondo, nè Terzo; ma torneranno tanti, quanti esse Vite (a due, ovvero uno per ciascheduna) me li daranno. Così, se mai avvenga ch' io mi conduca a scriver quelle eziandio degli altri Santi, che rimasero indietro, non sarà guasto l' ordine numerico de' volumi; ma ciascuno da sè le porrà in quel luogo, che porta l' ordine de' tempi, a' quali appartengano.

L' E D I T O R E.

A voi, venerandi Sacerdoti che ai sacri studj attendete, a voi Padri cui preme vadano per le mani de' figli vostri libri pieni di santa instruzione, a Voi tutti infine da cui sentita viene l' importanza delle verità rivelate, io presento queste Lezioni. In esse l' Autore con mirabile schiettezza ne racconta degli antichi Santi e de' Patriarchi le Vite; egli ci dimostra l' allegorico senso che sotto il lor velame s' asconde, e disvolge i morali insegnamenti che come da perenne fonte quindi derivano. Onde la mente, nel leggerle, dilettata rimane alla pittura di que' primi tempi e di quegli aurei costumi, ed è ammaestrata nelle scritturali dottrine, e indirizzata con gradevole avviamento per lo alpestre sentiere della virtù.

Dopo di aver ricordato tali pregi, ricordare deggio io pure i pregi dello stile in cui sono dettate. La pretta lingua del trecento usa in queste Lezioni l' Autore, ma priva di arcaismi, sgombra di spine, e ridotta a tale che non impropria riuscirebbe al più conversevole ragionare.

A questi tempi, in che riordinate e rassodate fioriscono le cattoliche discipline, in che la saggia e morigerata educazione fatta è l' argomento del comun desiderio, e i buoni studj sono in onore, come distinta non verrebbe di gentili accoglienze

un' opera che all' incremento della religione, della probità e delle buone lettere così nobilmente è rivolta?

Possa adunque la mia fiducia non andare fallita, e l' universal suffragio arridere ad un' impresa cui un sì retto fine è di scorta!

Rimane ora che dell' ordinamento dell' Opera brevissimamente io favelli. Le Vite non procederanno per serie di epoche, ma staranno di per sè: onde non ci avrà continuità di numero ne' volumi, e ciascuno avrà agio di unirle in fine a piacer suo.

Si pubblicano queste Lezioni di mese in mese, e per rimesse ossia quaderni, onde soddisfar a chi brama incontrar lieve dispendio di volta in volta. Furono promesse quattro Lezioni almeno per quaderno, e n' escono intanto sette nel primo, senza che il prezzo ne cresca. Così, in appresso, meno non mai, ma quasi sempre saranno in maggior copia di quattro. Chè se il terminar di una Vita ne raccorciasse il numero, fatto ne verrà il compenso nelle seguenti rimesse.

Il prezzo pei Sozj è di soldi trenta di Milano, ossia una lira e quindici centesimi per rimessa; e pei non Sozj (cioè per chi prender voglia una Vita separata, o tutta l' edizione in fine) è di una lira e cinquanta centesimi. I primi fra i Sozj avranno inoltre l' Opera impressa in carta migliore.

Si ricevono i nomi de' Sozj e si fanno le distribuzioni sì presso l' editore Stella, come presso lo stampatore Pirotta in Milano; e presso pure i principali librai dell' Italia.

IL GIUSEPPE

LEZIONI STORICOMORALI

DI

ANTONIO CESARI

PRETE VERONESE.

MILANO
Presso Antonio Fortunato Stella
1815.

DAI TIPI DI GIOVANNI PIROTTA.

LEZIONI
STORICOMORALI

IL GIUSEPPE.

LEZIONE PRIMA.

Quella infinita divina bontà, che veramente vuol tutti gli uomini salvi, non mancò mai di fornir loro sufficientissimi mezzi al conseguimento della salute. Fra gli altri soccorsi della sua grazia, Iddio non lasciò mai mancare nel mondo luminosi esempj di virtù. Fra i Gentili, con tutte le loro tenebre e vizj, mantenne quasi la semenza ed il lustro di essa virtù in un Socrate, in un Aristide, in Publio Scipione Nasica, in Attilio Regolo, in Tito Pomponio Attico, i quali, come vivi testimonj, fece risplendere, acciocchè 'l lume della verità e lo studio della virtù non si spegnesse affatto nel mondo. Simile e troppo più fece col popolo ebreo, suscitando e mantenendo in esso di molti uomini santi, gli esempj della cui vita, per mezzo delle sante scritture, egli mandò a tutti i popoli, per conservar viva la Religione e l' onore della virtù, e in tutti colla speranza mettere emulazione. Ecco il conforto che Dio ci ha apparecchiato ne' varj mali e pericoli

della vita, il darci leggere le sante scritture: *quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam et consolationem scripturarum spem habeamus.* In questi libri ci parla Iddio di sua bocca. Or se noi ci sogliam confortare dei ragionamenti di un nostro amico, che ci consiglia, ci incoraggia, o ammonisce; quanto più vorrà essere a sentirci parlare esso Dio! In esse scritture adunque ci mostra la vita de' suoi amici, e con questo ci intende recare all' imitazione delle lor virtù. Or questi in primo luogo ci fanno vedere quale appoggio abbiamo noi in Dio e nella sua onnipotente virtù: in secondo luogo, che cosa possa far l' uomo aiutato dalla sua grazia: nel terzo, l' esempio de' mali tollerati dai Santi, e il premio loro renduto ci cresce animo, e coll' ardire ci aggiugne forza da seguitarli. Giuseppe figliuolo del patriarca Giacobbe sarà il primo, le cui bellissime geste verrò sponendovi, tramezzando di utili ammaestramenti a quando a quando la storia. In queste lezioni io non m' intendo pascere il vostro intelletto con sottili e dotte ricerche, nè altra poco utile erudizione; ma illuminarlo delle sostanziali verità, che il cuore dispongano alla virtù, e 'l cuor medesimo muovere ad amarle e procacciarne l' acquisto. Quel Divino Spirito, le cui parole verrò sponendovi, ci ammaestri da dentro con la fortissima operazione della sua grazia, e faccia sì che il vostro bene e 'l profitto sia la desiderata mercede del mio lavoro.

Per venire a parlar di Giuseppe sì che non ci bisogni quando che sia tornarcene addietro,

ed interrompere il filo della storia di lui, tornerà bene parlar prima di Giacobbe suo padre, e mandar innanzi alcune notizie che ci sgombreranno la via da procedere senza ritardi. E certo, dovendo io nella storia di Giuseppe nominarvi spesso questo suo padre, è bene che voi 'l conosciate. Senza che tornerà in somma gloria a Giuseppe l'aver avuto un padre sì santo, come a lui fu dolcissima consolazione ed onore l'aver generato così degno figliuolo.

Isacco generò di Rebecca due figliuoli, Esaù e Giacobbe, i quali ella partorì a un corpo; onde furon gemelli. Essendone gravida, questi due fanciulli si cozzavano insieme in corpo alla madre. Dolendosene ella, ebbe questa risposta da Dio: Ch' ella portava due popoli, che si farebbono guerra l' uno all' altro, i quali però fin d' ora s' inimicavan così: ma il maggiore avrebbe servito al minore. Venuta Rebecca al parto, cominciò ad apparire un segno di questa divina disposizione; perocchè il primo ad uscire fu Esaù, e dietrogli Giacobbe tenendo afferrato il calcagno del suo fratello, quasi volesse vincerlo della mano, e dargli (come dicesi) la gambata: e pertanto fu nominato Giacobbe che vale soppiantatore, cioè uno che tenta per astuzia d' abbatter l' emulo suo. Voi vedete Giacobbe assai per tempo favorito da Dio sopra Esaù. Ma Iddio fece poi servire al decreto della sua gratuita elezione un atto improvido e sconsigliato dello stesso Esaù. Tornato costui dalla caccia stanco e affamato, vede il fratello che avea levato dal fuoco una rossa

minestra di fumanti lenticchie, e a Giacobbe per sè la dimanda. Io te la do, risposegli l'altro, a patto che tu mi ceda le tue ragioni di primogenito. L'uomo animale, vinto dalla gola sfrenata, Che mi fa, disse, il mio essere primogenito, quando io muoio di fame? ed a Giacobbe le rinunziò. Richiesto da lui che gliel dovesse giurare; ed egli, senza pensar al getto inestimabile che facea, gli confermò con giuramento la sua rinunzia. Questa fu una bestialità d'Esaù, per la quale è anche da S. Paolo (*Hebr.* 12) chiamato profano; poichè con le ragioni di primogenito, veniva a vendere anche quelle del sacerdozio, che v'erano incorporate. Ma Dio, che anche le torte volontà degli uomini usa per istrumenti da fornire la sua, fece che di questa maniera Esaù medesimo desse via e modo perchè il divino decreto avesse suo compimento. E questo è quell'incomprensibil secreto della infinita virtù di Dio, che fa sempre quello che vuole in cielo ed in terra; e non pur vince tutti gli impedimenti che al suo voler si attraversano, ma gli impedimenti medesimi adopera per mezzi da far certamente la sua volontà: della qual cosa per ora mi passo, perocchè nel progresso di questa istoria avremo di questo medesimo altre prove luminosissime.

Finalmente perchè nulla mancasse ad aver, senza mostra di violenza, il suo intendimento, ordinò Iddio in guisa le cose, che a questa elezion di Giacobbe sopra Esaù concorresse il padre medesimo, cioè Isacco, al quale s'apparteneva di assegnare a' figliuoli la parte pro-

pria dell' eredità di ciascuno. Vi dee esser noto come, essendo Isacco cieco per la vecchiezza, e sentendosi vicino a morire, conciossiachè avesse promesso ad Esaù di dargli la sua benedizione dappoichè gli avesse portato alcun desinare della sua caccia, ed Esaù fosse già andato fuori per questo, per consiglio ed opera di Rebecca, Giacobbe facendosi Esaù, fece vedere al padre cieco d' esser egli il suo primogenito, e gli domandò la promessa benedizione. Sapete come Isacco ingannato benedisse colla benedizione del primogenito ch' era Esaù, il secondogenito ch' era Giacobbe, e 'l maggiore dichiarò servo del suo minore. Ora l'inganno non fu altro che materiale dalla parte d'Isacco, e non punto da quella di Giacobbe: Iddio, non gli uomini, avea cangiati i personaggi e le cose. Il vero Esaù, cioè il primogenito da Dio eletto, era Giacobbe: ed ecco spiegato l'arcano, e levata ogni frode da questo fatto. Rebecca avea saputo da Dio, che così egli voleva, e il fe' sapere al figliuolo Giacobbe; e però egli avea diritta ragione ai privilegi di primogenito, e potè affermare al padre cieco d' essere Esaù, perchè Dio avea in lui trasferito cotesto nome, avendone trasferita la persona, e lui investito de' suoi diritti, i quali però a lui legittimamente s' appartenevano.

Nel parto e nell' avventure di cotesti gemelli è un mistero spiegatoci da S. Paolo (*Rom.* 9). Questi due fanciulli essendo nati ad un corpo, nessun di loro avea ragione, nè merito alcun sopra l' altro, se non forse Esaù, che fu il primo a venire alla luce. Anzi, come dice l' Apo-

stolo, egli non erano ancora nati, nè fatto punto di ben nè di male: e se c' era vantaggio secondo natura, era tutto d' Esaù, come ho detto. La Scrittura ci dice, che Isacco amava Esaù, ed a lui avea promessa la benedizione del primogenito, e quando al padre cieco s' appresentò Giacobbe, facendoglisi l'altro, egli per ben due volte il domandò se veramente fosse Esaù, il suo primogenito: ed avuto in risposta che sì, non se ne tenne però sicuro: anzi, perocchè Esaù era peloso, volle tastarlo. E perocchè la madre, indovinando che il marito sarebbe venuto a questa sperienza, avea copertogli le mani e il nudo del collo di pelli di capretto, Isacco che sentiva la voce pur di Giacobbe, sentendo le mani e 'l collo irsuto e peloso, si tenne sicuro lui dover essere pure Esaù. Da lui volle un bacio: nel qual atto sentendo la fragranza che veniva grandissima delle vesti d' Esaù, che Rebecca accortamente avea vestite a Giacobbe, il vecchio fu più che mai assicurato che fosse desso Esaù: tanto era Isacco determinato di voler pure privilegiare il maggior suo figliuolo. Ma Dio voleva altro: e Giacobbe era il suo eletto. Avuta la benedizione, entra il vero Esaù, e portandogli della sua caccia, gli dimanda d'essere benedetto secondo la sua promessa. Isacco rimase stordito, e tutto fuori di sè per incredibile ammirazione: Come è questo? disse: chi è stato dunque che testè venne a me, affermandomi ch' egli era Esaù? ed io lo ho già benedetto. S' accorse allora Isacco che Giacobbe l' avea ingannato, e gliene dolse fuor d' ogni

credere. Ma che? ammendi il fallo: questo atto era nullo, perchè fattogli fare per frode: Chi non si sarebbe aspettato che Isacco maledicesse il figliuolo minore, e illegittima benedizion rivocando dal secondo, la rivolgesse sopra del primo, a cui veramente la volea dare? Ma ecco mistero! In quel punto vide Isacco per aperta rivelazione il proponimento di Dio sopra amendue que' fratelli, e come Egli volea antiporre il secondo al natural primogenito: e però la benedizione da Giacobbe carpita, poi come giusta e legittima confermò dicendo: Io l'ho benedetto, e sarà benedetto.

Da tutto ciò voi dovete aver conosciuto che, ad onta di tutt' i vantaggi che sopra Giacobbe aveva Esaù, Iddio volea meglio all' uno sopra dell' altro; e senza guardar a ragione di preminenza, che secondo natura dava ad Esaù l'esser lui nato prima, il fa minore del suo minore; ed a lui lo assoggetta, secondo l'eterno decreto di Dio rivelato alla madre.

Con tutto questo grande avvenimento intese Iddio abbassar l'orgoglio dell' uomo, e a sè tenerlo soggetto colla cognizione del suo demerito naturale. L'uomo crede aver meriti da poter esiger da Dio per giustizia alcuna cosa come dovuta, di che vorrebbe poter vantarsi. Ma il vero è, che Dio non è debitor di nulla a nissuno, e tutto concede per grazia: i doni naturali, e i privilegi secondo la carne nulla montano presso Dio; e da lui tutto si dee riconoscere per puro dono. E per far ciò meglio intendere, egli rovescia l'ordine della natura, e il primogenito assoggetta al secondo, e questo

sopra di quel privilegia. Così essendo tutti gli uomini peccatori e rei di morte appo Dio, egli ad alcuni usa misericordia, ad alcuni la nega lasciandoli nel lor peccato. Ma come il riprovato da lui non può a Dio richiamarsi di nulla, così l'eletto ed amato di nulla non può gloriarsi; ma tutto procede secondo il libero proponimento della gratuita elezione. Così Giacobbe non avea punto ragione a tal privilegio, e per sè non ebbe altro che l'amor della madre, il quale nel fatto della benedizione non contava per nulla. Simbolo della ragione che ha Dio di prediligere alcuni; che non è altro che il solo suo beneplacito, e gli ama soltanto perchè gli ama e vuole amarli: *non volentis neque currentis, sed miserentis est Dei:* e per togliere all'uomo ogni cagion d'orgogliare in sè stesso; *ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.* E perchè la superba ragione dell'uomo vorrebbe riveder le ragioni a Dio di questo suo prediliger chi vuole, a questa orgogliosa non si risponde altro, che come merita; cioè, senza appagare la sua superba curiosità, le si dice con S. Paolo (*Rom.* 9): *Or chi sei tu, o uomo, che osi d'accagionar Dio? la cosa formata dirà ella al suo formatore: perchè m'hai tu fatta così? Non ha il vasellaio potestà libera sopra l'argilla, da fare d'una medesima massa un vaso ad uso onorevole, e un altro a vile?*

Due gran verità ci sono manifestate in questo mistero: prima, che la natura e i doni e meriti naturali davanti a Dio non pesano punto, nè portano alcuna ragion di merito per li doni suoi. Noi pigliamo in questo proposito di gra-

vissimi abbagli, e guai se non fosse la rivelazione che ci chiarisse del vero. Noi leggiam dei Gentili magnifiche opere, bellissime imprese, grandi virtù. Cicerone, Epitteto, Socrate, ed altri ci sembra aver meritato che Dio .... fermatevi che non v' esca di bocca questa bestemmia. Tutto era apparenza, fumo, e borra, e belle frutte, ma guaste dalla superbia: che se pure in costoro era punto di bene, non merito loro, ma fu dono di Dio; di cui eglino ingrati abusarono a insuperbire, e a Dio non ne resero grazie riconoscendol da lui. Una donnicciuola, un ragazzo che ricevettero e conservarono la grazia dello Spirito Santo, e vivono in Gesù Cristo, questi sono preziosi davanti a Dio e grandi veracemente. La carità di Dio è tutto il fondo e la radice virtuosissima del loro pregio e valore: ed una piccola opera e le oscure loro fatiche impreziosite dalla verità vagliono un tesoro infinito, che solo Iddio può stimare. E tuttavia noi ammiriamo certe grandezze, stimiamo assai certi fatti, e lodiamo a cielo colle persone certe imprese che abbagliano: ed alcuni altri perchè non sono grandi altro che davanti a Dio, a noi sono vili e spregevoli. Altra regola più aggiustata ci conviene adoperare ne' nostri giudizj. In secondo luogo, noi siamo veramente i Giacobbi; noi i prediletti da Dio, e privilegiati sopra tanti altri; noi la Fede, noi il dono dello Spirito Santo; e gli Ebrei no, e non i Turchi, e non tanti altri ai quali Iddio ha negata cotanta grazia. Qual merito avevam noi, progenie della maladetta gentilità, che Iddio dovesse gli Ebrei, popol suo,

ripudiare; per noi eleggere in luogo loro? Se gli Ebrei meritavano quel castigo, quali opere, quali giustizie, quai meriti diedero a noi punto ragione a sì gran benefizio? Deh noi accresciamo i nostri demeriti colla ingratitudine, e con avvilire i benefizj di Dio: *non ex operibus justitiae* (Tit. 3. 5) *quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit.* Voi vedete adunque nello spaventevole ripudio di quella ingrata nazione, e nella gratuita elezion nostra, un' ammirabile accozzamento di giustizia e di misericordia. E senza cercar ragione dei severi giudizj di Dio cogli Ebrei, confessiamo che senza altra ragione che di pura grazia noi fummo eletti ad occupare il luogo di quella gente, ed il figliuolo maggiore serve ora al minore: e veggiam d' apprezzar degnamente cotesto inestimabile benefizio, che avendoci francati dalla servitù del peccato, ci ha fatti figliuoli di Dio in Gesù Cristo, e per questa adozione datoci un vero diritto alla eredità della gloria. Ma guai, chi sprezza, o poco stima così gran dono! Quale speranza, o qual rifugio ci resta dopo un rifiuto ed un dispregio così villano? Dio ci ha fatto conoscere quello che sappia far degli ingrati e spregiatori de' doni suoi; e quello che ha fatto, potrebbe far tuttavia: udite S. Paolo: *Sè Iddio non ha risparmiati gli Ebrei, rami naturali che erano, guarda bene che talora te ancor non risparmi. Vedi adunque la benignità e la severità di Dio; la severità sopra coloro che son caduti, e la benignità inverso di te, se pur tu perseveri nella grazia donata: altramenti tu ancora sarai reciso. Oh profondità di ric-*

chezze e di sapienza e di conoscimento di Dio! quanto è impossibile di rinvenire i suoi giudizj ed investigar le sue vie! Oh chi diede a lui nulla, perchè ne debba aspettare retribuzione?

Pensate ora, ed inorridite, quello che debbesi aspettare questo nostro secolo, che ha preso il nome di illuminato dal rifiutar che fa il lume della fede, calpestar l'Evangelio, e allo spirito della grazia di Gesù Cristo far villania! Deh a quanti per avventura era il meglio non aver mai conosciuta la verità, nè ricevuto il dono dello Spirito Santo, cui poscia contristarono da sè cacciandolo ingiuriosamente, e dalla Chiesa che li generò separandosi, e questa loro madre straziando, come illegittimi spietati figliuoli! E or che rimane a costoro? *terribilis quaedam expectatio judicii et ignis aemulatio, quae consumptura est adversarios Dei* (*Hebr.* 10).

Esaù che non penetrava il mistero della benedizione d'Isacco sopra il fratel suo minore, e lo credea tutta frode e tradimento, gli prese così reo animo addosso, che seco propose di levarlo dal mondo. Ciò diede ad Isacco e a Rebecca buona cagione di mandar fuori di casa Giacobbe, avviandolo in Mesopotamia al padre di lei Batuelle, ed a Labano fratello, delle cui figliuole lo confortò di prendersi alcuna per moglie. Ivi fu che Giacobbe sposò quella donna che gli partorì il buon Giuseppe, del quale io v'ho promesso contarvi ed illustrarvi la vita; la qual cosa io sono per fare nelle susseguenti lezioni.

LEZIONE SECONDA.

Il fatto della benedizione che Giacobbe mostrò di carpire da Isacco in luogo di Esaù suo fratello, al quale di natural ragione s' apparteneva, mi dà buona presa da continuarmi spiegandovi un altro mistero, ammirabile per ciò che figura, e dolce per la consolazione che a noi ne dee provenire. L' obbietto di quel grandissimo avvenimento fu Gesù Cristo, ed a lui significare fu spezialmente ordinato da Dio. Giacobbe che in persona ed atteggiamento d' Esaù rappresentasi al padre, è Gesù Cristo natural figliuolo di Dio, che nelle spoglie e nella natura dell' uom peccatore sè medesimo offerse a Dio padre suo, per dargli soddisfazione per noi. Le pelli del capretto che ricoprivan Giacobbe e lo mostravano Esaù, erano i peccati nostri, che Gesù Cristo innocente si caricò: *posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum.* Isacco sente la voce di Giacobbe, e trova la pelle di Esaù: e Dio ascolta il suo figliuolo che ama, e sempre l' esaudisce; ma vede in lui i nostri peccati, e ne prende in lui la vendetta: i quali, per averseli addossati il figliuolo di Dio, ci son perdonati dal padre per amor del figliuolo, e siamo in lui benedetti: *gratificavit nos in dilecto filio suo: benedixit nos omni benedictione spirituali in cœlestibus in Christo.* Isacco bacia Giacobbe così vestito dell' altrui pelle. Questo bacio è l' amore col quale Iddio riceve ed accoglie l' umana peccatrice natura, perchè è assunta

ed unita al figliuolo dell' amor suo: e questo amore è lo Spirito Santo che ci santifica. Finalmente la benedizione data a Giacobbe non ha suo intero effetto che in Gesù Cristo. La rugiada del cielo e la pinguedine della terra, assegnata a Giacobbe, è la pienezza della grazia che riboccò nell' anima del Salvatore *prae participibus suis*, della cui pienezza noi abbiam ricevuto. Le vittorie a Giacobbe promesse sono dirittamente proprie di Gesù Cristo: Egli vinto il mondo, il peccato, l' inferno: Lui gli uomini tutti adorarono: Egli il solo Re, per cui furono fatte, ed a cui sono e saranno soggette tutte le cose: *dedit ei omnia pater in manus.* Beati noi! noi siamo gran parte in Gesù Cristo di questa così larga benedizione. Beati! se apparterremo a queste sue grandi conquiste. Ma rientriamo in cammino.

Fuggì dunque Giacobbe di casa sua, e venne secondo l' ordine di suo padre in Mesopotamia di Siria nella casa di Labano suo zio. Io non dimorerò troppo nella storia di questo sant' uomo, per affrettarmi di venire a Giuseppe, dopo aver accennate alcune altre particolarità della vita di esso Giacobbe, prima ch' egli avesse questo figliuolo. Labano avea due figliuole, Lia e Rachele. Lia avea un difetto negli occhi; ella era cisposa: Rachele tutta bella e avvenente. Sopra di questa pose gli occhi Giacobbe, e la dimandò al padre per moglie. Labano gliela promise, sì veramente che in nome di dote (allora gli uomini davano le doti eglino per le mogli) egli dovesse prima a lui servire in opera di pastore per sette anni.

Giacobbe accettò la condizione, e servì in sua casa tutto quel tempo. Or la Scrittura ci nota che que' sette anni, per lo troppo amore che egli portava alla sposa sua, gli parvero pochi giorni.

Questo è una lode di questo sant' uomo; e mostra che l' amor suo era cordiale e netto, non animalesco e carnale. Questo amor basso e vile rende l' uomo impaziente, o piuttosto furioso per la irrequieta e torbida voglia della persona amata, anzi della soddisfazione che aspetta avere di lei. E però nel fatto del dover aspettare, la cosa va in questi a rovescio che andò con Giacobbe: cioè cotesti amanti ubriachi non possono patir indugio; ed assai spesso non sanno aspettar tanto, che innanzi tempo non vengano rubacchiando di quello che ancor non è suo: e però i giorni sembrano loro anni che mai non finiscono; onde di loro fu detto, che invecchiano in un sol giorno. Giacobbe amava Rachele di nobile amore e gentile; perchè la credeva degna per le sue doti dell' amor suo: sicchè questo suo amore era governato dalla ragione, grave e tranquilla amatrice, non dalla avventata e rotta concupiscenza. E pertanto stimando Rachele assaissimo, gli pareva aver faticato e aspettato poco in sette anni per guadagnarsela; ed avrebbe forse voluto aspettare e servire più lungamente, per aver più giusta ragione di possederla. Di così fatta tempera era l' amore di que' gran Patriarchi; così Abramo avea amato Sara, così Isacco Rebecca, e così amano i giusti: del quale amore quanti esempj ci sieno rimasi, voi vel vedete. O Dio! che voi appena credete la cosa possibile,

non che vera; a tale siamo venuti di scostumatezza, tanta signoria hanno in noi le passioni, che quello che dovrebbe nell' uom ragionevole, e più nel Cristiano essere consueto modo d' amor comune, ci pare un miracolo.

Fornito il termine dei sette anni, Labano gli sposò Rachele; e fatte solennemente le nozze, colui con vituperoso inganno gli mise allato e 'l fece esser con Lia, ch' egli non se ne avvide che fatto giorno. Giacobbe se ne dolse giustamente al suocero: e ben avrebbe potuto ripudiar questa supposta sua moglie, la quale egli non avea eletta, e che, per questa nuova frode gravissima, dovea esser fatta più aliena dal cuor di lui. Nondimeno per una mansuetudine fuor d' ogni esempio (avendo ricevuta da Labano nuova promessa, che dopo li sette giorni delle nozze con Lia, gli avrebbe conceduta Rachele) egli vi si accounciò, confermando con questo consentimento il suo matrimonio con Lia che per sè stesso non tenea nulla; e dopo i sette pattuiti giorni prese la sua Rachele, quantunque l'avaro suocero ingiusto gli aggiugnesse nuovo carico di gravissima condizione; ciò fu di servirgli per altri sette anni, al quale egli, vinto dall' amore della sua sposa, volontieri si sottomise. Or non è da maravigliare ch' egli, operando con rettitudine e con giustizia, come che amasse pur Lia, troppo più largamente a Rachele donasse il suo amore: *tandem potitus optatis nuptiis, amorem sequentis priori praetulit: serviens apud eum septem annis aliis.*

Egli è da notar qui un mistero, ch' è rappresentato in queste due mogli. Giacobbe figura

Gesù Cristo, Lia la Sinagoga, Rachele la Chiesa. Lia maggiore d' età è maritata la prima: così Dio si prese da prima la Sinagoga, per aver figliuoli di lei. Ma Lia non ebbe mai il perfetto amor dello sposo, nè egli l' amò già per sè stessa, ma per rispetto ed in grazia dell' unica sua Rachele, in cui nome anco l' aveva presa. Rachele è tutto l' amor dello sposo: e questa è la Chiesa di Gesù Cristo. A questa sua bellissima Sposa il Figliuolo di Dio ebbe l' occhio e l' animo sempre mai: al crescimento ed abbellimento di questa sua Sposa ordinò Dio ab antico tutte le cose, la legge, i sagrificj, le cirimonie, le feste; che non per altro gli piacquero, se non perchè gli rappresentavano quella sua Sposa: sicchè in grazia sol della Chiesa da sè prediletta, egli amò anche la Sinagoga da lui prima sposata. I Santi del vecchio patto non furono a Dio cari, se non perchè appartenevano per la Fede a questa sua Chiesa, e già anticipatamente erano incorporati al divino suo capo. Ma per acquistarsi questa sua bella Rachele il Figliuolo di Dio scese, quasi pellegrinando e abbandonando suo Padre, di cielo in terra, e con dure fatiche e lunghi travagli la si guadagnò, i quali a lui parvero nulla per lo troppo amore che le portava: anzi diede nella fine la vita per lei, e la lavò nel suo sangue per farsela via più bella e perfetta: *dilexit Ecclesiam, et se ipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquae in verbo vitae;* ed a lei giurò fede eterna di amarla perpetuamente, nè abbandonarla giammai. Qui notate, vi prego. che il solo appar-

tenere alla Chiesa sposa di Gesù Cristo ci può meritare il suo amore; che chi non ama la Chiesa è odiato e maledetto pur dallo sposo; e che il separarsi da lei è uno smembrarsi ed essere scomunicato da Gesù Cristo.

Vedendo Iddio che Giacobbe sentiva meno amore per Lia, ed egli di buon ristoro la consolò con farla feconda: ch' ella partorì a suo marito l' uno appo l' altro quattro figliuoli, dove Rachele con tutta la sua bellezza era sterile. Io non toccherò per minuto ogni particolarità de' fatti che avvennero nella famiglia di Giacobbe: bastivi, che sentendosi Rachele infeconda, e Lia avendo cessato di figliare, ed avendo sì l' una e sì l' altra una serva, della prima chiamata Bala, Zelfa della seconda; per crescere figliuoli al marito, il recarono a sposar anche queste due loro fanti: sicchè da queste mogli ebbe in sette anni Giacobbe, da Lia sei maschi e una femmina chiamata Dina, da Bala due figliuoli, ed altrettanti da Zelfa; tra tutti senza Dina dieci figliuoli maschi: ma Rachele, perseverando nella sua sterilità, non aveva ancora da cui sentisse chiamarsi madre.

Prima di procedere innanzi, voi per avventura accusate d' incontinente Giacobbe, che si lasciò ire a prendere quattro mogli. Dio ve ne guardi. Tenete per fermo, che que' primi patriarchi, singolarmente Abramo, Isacco e Giacobbe, furono santissimi uomini, pieni di religione, e in tutte cose condotti dallo spirito del Signore; e però sarebbe gran villania a punto recare in dubbio la lor santità. Fausto Manicheo diede a Giacobbe cotesto biasimo; e

fu il suo ardir rintuzzato da santo Agostino. La prima cosa, l' aver più mogli non è contro natura, ed era permesso, ed anche voluto da Dio in quel popolo, per crescerlo e moltiplicarlo allo intendimento della sua provvidenza. Oltre a ciò, Giacobbe fino ai settantasette anni non avea mai pensato a tor donna; e 'l fece solo per comandamento del padre suo. Egli avea scelta la sola Rachele, senza volerne più, ed aspettato per lei avere sette anni, vivendo nella medesima casa senza sospetto, anzi con singolare onestà: il che fu gran prova della perfetta sua continenza, e come da ragione, non da passione egli era mosso a prendere quello stato. Se egli acconsentì a prendere, o piuttosto ritener Lia, dalla quale fu ingannato, ciò fu anzi virtuosa opera d' animo mansueto, che con quella amorevolezza ricambiò una offesa gravissima. Pigliò le due serve ad istanza delle due prime mogli, delle quali l' una era sterile, l'altra non più portava figliuoli; di che il lor desiderio era buono e legittimo, cioè amor di prole. Ecco abbastanza, pare a me, giustificato Giacobbe. Generalmente, quando vogliamo giudicare di quegli uomini santi, non li misuriamo col nostro braccio, cioè prendendone la regola da noi medesimi, e da quelle debolezze che noi sentiamo, dalle quali que' grand' uomini erano a pezza lontani.

Egli è altresì da por mente, come Dio venne avvezzando i Santi medesimi a lasciarsi a lui governare nelle cose loro, ed a lui commetterne ogni arbitrio, e in tutto recarsi a sperare in lui solo; il che egli fece rompendo i

loro eziandio giusti divisamenti, ne' quali per avventura alcun poco si confidavano. Ecco: Giacobbe stimava Lia poco, nè molto amavala; e tuttavia da questa, donde forse men la voleva, ebbe la consolazione d'essere fatto padre di sette figliuoli. Il suo amore era la sola Rachele, dalla quale si prometteva ogni maggior contento a sua vita: e pure essa era sterile; e ne portava egli per sè infinito dolore del non aver figliuoli di lei; e nientemeno in servigio di lei medesima, la quale vedea dolersi e piagnere della propria disavventura: e quello ch'è più, assai presto, come vedremo, le fu rapita, perchè ella dopo non troppi anni morì. E se Dio anche di questa sua cara moglie lo consolò, dandogli prole anche di lei, ciò avvenne quando a lui piacque, e forse fu troppo più tardi e meno ch' egli non avrebbe voluto. Di questa maniera purifica Iddio l' affetto de' suoi buoni servi, disvezzandoli da quegli amori anche giusti, che potrebbono un qualche poco invescarli; volendo egli avere que' loro cuori liberi e disimpacciati tutti per sè.

Finalmente *recordatus quoque Dominus Rachelis, exaudivit eam, et aperuit vulvam ejus*. Rachele non si stancò di pregare Iddio che le desse figliuoli, e Iddio l' esaudì; e dopo sette anni partorì felicemente Giuseppe, quel grand' uomo, la cui Vita ho preso ad esporvi, e nella quale già con lui siamo entrati. Il nome che gli impose vuol dir Crescente, e con esso mostrò Rachele il suo desiderio, che questo figliuolo non fosse l' ultimo come era il primo: *addat mihi Dominus filium alterum*. Anche di que-

sto fu esaudita, male a suo uopo però: chè uscito Giacobbe della casa del suocero per tornarsene nel paese natío, come fu giunto a Betlemme, quivi Rachele fu soprappresa dai dolori del parto, ma così atroci e violenti, ch'ella se ne sentì già morire. Nondimeno partorì un figliuolo maschio; ed essendo ella sullo spirare, gli pose nome Benonì, che vale figliuolo del mio dolore: ma Giacobbe, per cancellar la memoria di sì cara sposa, gli cambiò nome in altro di più lieto significato, e 'l chiamò Beniamino, che vuol dire figliuolo della mia destra, cioè dilettissimo. Così Rachele morì.

Nulla è da dire dello smisurato dolore, che questo sì tenero e santo marito dovette aver ricevuto della morte d'una moglie sì fortemente e ferventemente amata da lui: ma egli era un santo; e questo colpo di tanto amara ferita ricevette dalla mano di Dio, il cui volere amando per ottimo ed adorando, in esso temperò l'amarezza del suo cordoglio. Del resto egli ebbe il più dolce e ragionevol conforto ne' frutti che gli rimasero della cara sua sposa, cioè in Giuseppe ed in Beniamino, ne' quali l'ardentissimo amore rivolse, che avea portato e portava alla madre, e cui vedendo egli si reputava non averla affatto perduta. Ma lasciando anche questa ragione d'amarli, la virtù loro, e quella singolarmente del suo Giuseppe, teneva l'anima di sì buon padre tutta riposata e legata a quella di questi due pegni sì cari.

Egli, è ora da considerare alcune cose per fine del presente ragionamento. La fecondità è dono di Dio, come voi ben sapete: ma peroc-

chè egli è di quella fatta doni che non santificano, nè fanno l'uomo migliore, ella è da dimandare a Dio colla debita condizione; cioè ch' egli ci doni figliuoli o no, secondo che egli vede essere il meglio per noi e per loro. Voi vedeste che tra le tre mogli di Giacobbe gli partorirono dieci, anzi undici figliuoli con Dina, dove Rachele di soli due il fece padre. Ma che? il solo Giuseppe non valeva egli tutti gli altri figliuoli? anzi per lo contrario non era forse meglio a Giacobbe il non averne avuto altri che il suo solo Giuseppe? Dina gli fu vituperata villanamente per la sua curiosità e leggerezza; donde uno scandalo rovinoso ed odio e travagli tirò addosso alla famiglia del padre. Dagli altri figliuoli egli ebbe lunghe e gravissime cagion di dolore, e da Ruben suo primogenito sopra tutti, che l'onor di suo padre medesimo temerariamente bruttò con Bala, una delle sue mogli. Gli altri furon tutti viziosi; e se non fosse che Dio fece lor fare una non piccola penitenza de' loro falli, poco rimarrebbe a sperare di lor salute: dove la modestia, la docilità, l'obbedienza e la vita innocente del solo Giuseppe fu la più solida e maggiore allegrezza ch' in sua vita avesse Giacobbe; e quello ch' è più, Giuseppe fu la gloria, la prosperità, la salute de' fratelli e del padre, come vedremo. Sicchè voi vedete se grande assegnamento sia da fare sopra la fecondità, e se l'aver figliuoli sempre sia da reputar benefizio, e il non averne disavventura.

Ma in questi tempi singolarmente, in cui il mal costume, e la irreligione signoreggiante

mettono a grave pericolo eziandio i provetti nella virtù, qual affanno, quai timori, quali amare dubbiezze ne' genitori intorno a' figliuoli? come poter dar loro facilmente educazione cristiana? come salvarli da cento e mille nemici posti in guato per avvelenarli e guastarli? Deh! che a me pare ragionevolmente poter convertire in suggetto di vera benedizione a' nostri tempi la sterilità, e dire con Gesù Cristo, *Beatae steriles, quae non genuerunt.* Il vero è, che con caldissime orazioni si vuole raccomandare la cosa a Dio, pregandolo che per sua misericordia benedica le vostre nozze per forma, che o vi conceda, o neghi la prole, ritorni al ben de' figliuoli e vostro ed alla sua gloria. E questa preghiera serve alla più giusta politica: perchè, siccome la fecondità in figliuoli morigerati e dabbene prospera i regni e lo Stato felicita, così in contrario le scostumate generazioni disertano e spiantano le città, e le miserie moltiplicano della vita. Un solo uomo giusto e sensato, egli solo popola una città, dice Iddio nell'Ecclesiastico; senza la pietà e la virtù, le città popolose son dai cittadini medesimi sterminate: ***Ab uno sensato inhabitabitur patria; tribus impiorum deseretur.***

LEZIONE TERZA.

Renduto, come promisi, a Giacobbe padre del nostro Giuseppe l'uffizio di onorevole ricordanza, chè troppo era dovuto al merito di lui e all' onor del figliuolo, eccomi a metter mano alla Vita ammirabile di questo buon giovanetto. La Santa Scrittura nulla ne fa sapere de' primi suoi anni; ma quello ch' ella conta di lui, di poco uscito di puerizia, è sicuro e forte argomento di quelle virtù ch' ella tace; ma senza descrivere tritamente, ci fa indovinare. Di bellissimi esempj aspettatevi, miei Signori, che a sentir raccontare vi torneranno assai dilettevoli, e (quello che più è) fruttuosi, se la loro bellezza il desiderio vi muova di mettervi ad imitarli.

Tornato Giacobbe colla famiglia nel natío paese di Canaan, la prima cosa che di Giuseppe nota la Santa Scrittura, si è, che essendo egli nei sedici anni, pasceva la gregge del padre co' suoi fratelli figliuoli di Bala e di Zelfa. Questa era la ricchezza di Giacobbe, in pecore ed altro bestiame; com' era stata di Abramo e d' Isacco maggiori suoi, essendo essi colà pellegrini, nè avendoci propria stanza nè ferma. La Scrittura, senza descrivere la santità di Giuseppe in troppe parole, ce ne dà la miglior prova de' fatti. Dice, ch' egli accusò i fratelli al padre d' un delitto esecrando, cui ella non nomina: *crimine pessimo.* Segno assai forte da credere che fosse appunto di quella spezie ne-

fanda, che non son pure da nominare: *omnis immunditia nec nominetur in vobis*. Vedete pericolo di questo buon giovane: e vedete altresì specchiata castità e virtù di Giuseppe. Egli testimonio e fortemente scandolezzato dal delitto orribile de' fratelli, non si lascia sedurre: ed era da Beniamino in fuori, di tutti loro il più giovane, e tuttavia il solo casto e timorato di Dio.

Deh! non sappiam noi che forza ha l'esempio, singolarmente tra quelli che sono simili e che si amano? L'amicizia che fa comuni tra gli amici tutte le cose, è pure una fortissima persuasione ed un allettamento possente a secondare i consigli e più gli esempj di quelli da cui siamo amati ed a cui vogliam bene. L'amore ci tira almeno a non separarci da loro, e fortemente ci stimola a compiacerli. Ora aggiugnete alla natura già corrotta da sè questi gagliardissimi accendimenti, e sperate che un giovane così tentato resista e stia forte nel timore di Dio, se già non fosse nell'amore della virtù (io son per dire) invecchiato. Oh Dio! l'esperienza ci mostra pur chiaro, che questa è a' giovani la tentazione più pericolosa e più forte. Intendono d'essere tirati al male e traditi: ma i più non possono condursi a lasciare i lor traditori. E credete pure, che la più parte de' giovani, che la dieder per mezzo e si gittarono ad ogni peccato, ebbono la prima spinta e l'invito dagli amici, a cui loro mancò il cuore di dir di no: ed ora senza un miracolo non si riavranno per avventura mai più dagli abiti che loro addosso invecchiarono. Troppo rari sono i Giuseppi, i quali saputo e forse veduto

il peccato de' lor fratelli, tremino e inorridiscano e non che si dieno a seguitar loro esempio, come lui mossi da carità, gli accusino al padre.

Questa fu la prima scintilla dell' odio che eglino concepirono contro di lui: la sua bontà dall' uno de' lati, e dall' altro il vederlo così diverso da loro. La virtù suol essere da' viziosi e fu sempre perseguitata: *opprimamus justum, quoniam contrarius est operibus nostris*. Nondimeno la sola diversità ed anche opposizione di sentimenti, di opere e di giudizj non sempre porta quest' odio fra le parti tra sè diverse. Quanti pensano e giudicano variamente fra loro, ed eleggono mestiere ed uffizio contrario a quello di molti altri! ciascuno bada a sè, e lascia altrui fare a suo senno: nè l' artigiano vitupera l' avvocato, il letterato non morde il mercatante nè l' odia; e simile dite degli altri mestieri ed uffizj. Ma nella virtù avviene, che quasi sempre dai viziosi si vegga odiare. Ecco perchè: ella è un rimprovero de' cattivi, ed uno svergognamento della lor vita: il che non è delle altre faccende sopra accennate. La virtù è cosa bella ed onorevole perchè secondo ragione: e perocchè il vizioso questa ragion non può estinguere in sè medesimo, mal suo grado conosce che da essa s' è dipartito, e peccando operato da bestia. In mezzo ad altri rei come lui si sostiene e confortasi comechessia; nessuno gli getta in faccia le sue vergogne, anzi la moltitudine par che lo scusi ed anche il difenda. Ma il giusto è una spina negli occhi a' malvagi, è un perpetuo ricordo e rimprovero delle loro

brutalità; e questa verità amaramente punge e svergogna l'orgoglioso amor di sè stesso: e imperò vorrebbono abbassare e levar via questi accusatori increscevoli della mala lor vita. E perchè i malvagi son sempre i più, dove i giusti per contrario son pochi; agevolmente vien fatto a' primi d'opprimere e soverchiare i secondi, e la virtù ne va con la peggio finchè Dio vuole. Ma intanto questo medesimo è un panegirico di essa virtù: perchè s'ella non fosse bella e onorevole e secondo ragione, non sarebbe così odiata da quelli che la ragione calpestano per vivere da animali. Pertanto beati son detti da Cristo coloro che per la virtù patiscono persecuzione, perchè la soperchieria de' malvagi avrà fine, e saranno un dì ragguagliate e saldate le ragioni di tutti, e la verità verrà a galla.

Un' altra cagione d'odiar Giuseppe era a' fratelli l'amore che a lui sopra gli altri mostrava Giacobbe: *Israel autem diligebat Joseph super omnes filios suos.* Egli lo amava perchè l'avea generato in vecchiezza: il che suol render ai padri più cari i figliuoli, risguardandoli come frutti fuor di stagione, e però più pregevoli, e quasi un bene venuto loro quando meno sel dovevano aspettare. Ma la vera ragione era che Giuseppe il valeva, cioè la sua bontà e l'innocenza: e però Giacobbe giustamente faceva d'amar più chi più 'l meritava. Egli vedeva nel suo Giuseppe candor d'animo, ubbidienza, amor filiale, timor di Dio: dove per contrario negli altri indole feroce, animo sdegnoso, inclinazioni di rea natura: e già nel fatto di Sichem in alcuni di loro singolarmente

avea trovato ferocia bestiale e barbarie furiosa con tradimento. Come non dovea egli amare e prediligere sopra di loro Giuseppe? Ora di questo suo amore gli diede un segno facendogli una bella roba screziata, cioè intessuta o lavorata a varj colori. Questa dimostrazione di preferenza aspreggiò siffattamente i fratelli, e di sì fiero odio gli accese contro Giuseppe, che non poteano patir di vederlo, nè mai gli parlavano altro che con parole velenose ed amare. Vedete da questo solo, animo reo e fellonesco di questi fratelli. Egli eran ribaldi, e dal padre loro (che ogni dì più contristavano) ben altro meritavan che amore. Era però cosa giusta che se ne conoscessero indegni, e che col pentimento e col mutar vita cominciassero almeno a cercar modo da rientrargli in grazia; e l'amor del padre a Giuseppe approvar dovevano come giusto, e sè non degni d'aver lui per fratello. In quella vece invidiano a lui questo amore, a lui solo dovuto; si consuman di rabbia ch'egli sia buono; e perchè tale lo riconoscono, l'hanno per male; e reputandosi di ciò adontati, deliberano di levarlo dal mondo. Oh Dio! vedete dove la passione strascina l'uomo, e se diritttamente nol fa imbruttire. L'invidia è un mostruoso rovesciamento d'affetti, è uno sconciamento vituperoso della ragionevol natura. Reputar proprio male il bene del prossimo, e da esso bene, che naturalmente provoca all'amore, esser mosso ad odiare, e reputarci un ben nostro il male e la ruina dell'innocente e virtuoso nostro fratello, ed arrabbiare ch'egli sia buono, volendo noi pure

esser ribaldi. Deh ingiustizia! deh tirannica violenza dell' amor proprio! infamia della natura e della ragione! Imparate ad amare e stimar la legge santissima di Gesù Cristo. Ella abbatte e distrugge questo mostro spietato; ella sola può strozzare e spegnere questo ladrone e tiranno degli uomini co' suoi dolcissimi comandamenti. La carità che strettamente comanda, vuole che noi reputiamo ben nostro il bene de' nostri fratelli, e ce ne rallegriamo: ogni minima rugginuzza, ogni movimento d'invidia e di gelosia stermina dal cuor dell' uomo; e i sagrifizj nostri rifiuta, se l' animo di chi li fa sia un pochissimo amareggiato col fratel suo: assicura infine la pace, la benevolenza, i scambievoli aiuti, comandando a ciascuno ch'ami gli altri come sè stesso. Intenderete adesso, e viemeglio per innanzi, che nemico del pubblico bene sia l' amor proprio; conoscerete quai danni rovinosissimi abbia portato e debba portare al mondo il non osservare questa legge divina: apparecchiate pur l'animo a inorridire. Ma noi l' amor proprio odiamo negli altri, se avvenga che questi per ambizione, per avarizia, o per altro ne facciano danno comechessia: e poi lo amiamo in noi stessi. Ma se egli è cosa ingiusta, crudele, spietata, come non odiarlo in tutti egualmente?

Il buon Giuseppe, come che a torto si vedesse odiar così dai fratelli, gli amava però, e semplicemente parlava ad essi, senza guardarsi punto da loro, nè di loro pensando o temendo di nessun male. Egli fece un sogno, e loro lo raccontò; io vedea, essendo noi a mietere nel

campo, il mio manipolo starsi erto elevato nel solco, e i vostri curvati a terra adorarlo. Ora che vuol dir questo? a lui risposero sdegnati i fratelli: vorresti tu anche essere nostro re? Un altro sogno fece egli, il quale raccontò al padre colla medesima semplicità: e' mi parea vedere il sole e la luna con undici stelle starsi adorandomi. Giacobbe uditolo, ne lo riprese dicendo: Che vorrebbe importare questo tuo sogno? forse che io, tua madre e i fratelli ti adoreremo sopra la terra? ma egli frattanto veniva seco medesimo considerando la cosa. Non ci volle più avanti, perchè i fratelli, inveleniti contro di lui, insieme si congiurassero della sua morte. Ma qui ponete mente al bestiale divisamento di questi invidiosi. O eglino credean vani cotesti sogni, ovvero venuti da Dio. Se vani, li spregino senza darsene pena, chè nulla ne sarà certamente; se da Dio, che ne credono dunque fare? impedire il voler di Dio sopra il loro fratello? l' ingiuria ricadeva sopra di Dio medesimo, quasi volessero accusarlo d'ingiusto e biasimarlo di quello ch'avea propòsto, e rompergli la via e cozzare con lui. Ma che cercar, miei Signori? l' invidia è un furore maniaco; e l' amor proprio, purchè appaghi sè stesso e si consoli con qual si sia immaginazione della propria grandezza, non guarda nè a Dio nè ad uomini, nè a ragioni, nè a dover, nè a giustizia; ma tutto vorrebbe veder rovesciato per innalzar sè medesimo.

Ora udite e ponete mente. Iddio avea mandato a Giuseppe que' sogni ch' egli medesimo non intendeva, perchè veramente volea innal-

zarlo a' primi onori del mondo, farlo signore e re, a lui suggettar suo padre, le mogli di lui, e singolarmente i fratelli; e ne mostrò così lor questo cenno da nessuno di loro inteso, anzi neppure dal padre Giacobbe; acciocchè veggendolo verificato, Iddio fosse riconosciuto sapientissimo, padron del tutto e di tutti, e somma gloria gliene tornasse. Nondimeno permise che la gelosia de' fratelli per questi sogni si riscaldasse così, ch' eglino senza intenderli, nè saperne il perchè, ne prendessero un qualche immaginario sospetto che forse potessero verificarsi; e però da quelle bestie che erano, si accendessero di concordia all'impresa di renderli vani, troncando la via al loro potersi avverare giammai; e per conseguente mettessero in opera tutti gli ingegni per sè stessi efficaci ad annullare la profezia, togliendo del mondo il fratello. Tutto ciò Iddio permise per dimostrare la sua potenza, rovesciando le loro macchine: e ciò non già con impedire ch' essi facessero quello ch'avean divisato; ma lasciandogli fare, ed egli i loro mezzi ed argomenti medesimi adoperando a far quello appunto ch' egli voleva. Voi medesimi dovete essere testimonj, che li fratelli di lor pienissima volontà posero in opera tutto ciò che dovea servire all'empio loro proponimento, e la cosa riuscì nel contrario; perchè quello per appunto che fecero, in mano di Dio fu il mezzo da far che Giuseppe diventasse loro signore; sicchè nè più, nè meno facea bisogno di ciò che fecero, per averne il proponimento di Dio. Questa è quella gran verità che sommamente consola i giusti, e li

sostiene nelle tribolazioni che patiscono dai malvagi; che costoro non possono far loro male se Dio nol voglia, nè un punto più di quello che voglia Dio; e che, commettendosi i buoni nelle mani di lui, egli farà lor certamente tutto quel bene che vorrà loro fare.

Egli è ora da dire un nonnulla intorno al sogno del nostro Giuseppe. Esso era veramente da Dio: ma perocchè non importava che ciò per allora fosse da lui conosciuto, egli non ne comprese nulla, a quel che si mostra. Giacobbe medesimo non ne vide punto meglio di lui: salvo che egli così alcun poco ne sospettò, se forse Iddio, per la singolar virtù del figliuolo, avesse di lui voluto accennare qualche notabile avvenimento, o forse l'avesse anche a quella altezza predestinato. E se ne garrì al figliuolo, ciò fu per savissimo avvedimento; cioè di torre a Giuseppe cagion d'invanirne, ed anche per non aspreggiare, approvandolo, via più i fratelli assai ingelositi contra di lui. Quanto a' sogni, eglino (siccome fu questo) vengono alcuna volta da Dio. Assai esempj ne abbiamo nella Scrittura: che a Faraone, a Nabucodonosor, a Giacobbe, a S. Giuseppe e a più altri manifestò per sogno la sua volontà. Nondimeno la Scrittura medesima ci sconforta di por mente a' sogni, affermando che assaissimi ne furon per ciò tratti in errore. Singolarmente nel Testamento Nuovo non pare che Iddio instruisca più gli uomini per questo mezzo, o altro voglia loro mostrare. Ma chi a' sogni attribuisse alcuna virtù di significar le cose future, o di far checchessia come naturali cagioni, e sopra que-

sta opinione aspettasse, o temesse d' alcuna cosa, o si provvedesse per li bisogni e pericoli della vita, costui perderebbe il tempo, e si troverebbe ingannato, e assai di leggeri potrebbe cadere in peccato di superstizione e di vana osservanza. Perocchè i sogni non hanno in sè stessi, nè Dio ha loro legata alcuna virtù da nulla significare e operare; e la sua volontà egli suole più certamente manifestare per altra via. La Santa Scrittura, la tradizione, e soprattutto il giudizio infallibile della Chiesa sono i fonti sicuri d' ogni verità, e per questi mezzi Iddio certamente ci parla, e ad essi il Cristiano dee stare contento: e, salvo alcuni spezialissimi casi che non formano regola (ne' quali anche farebbe bisogno d' infinita cautela per non dare in falso) i sogni son nulla, e nulla è da sperare, o temere, o aspettare da loro. Dio solo si vuol temere, e da lui solo sperare ogni bene: e il timore di Dio, l'orazione e la confidanza in lui ci debbono tener quieti e sicuri. Se Dio stia con noi, nessuno ci potrebbe far male: e il solo male si è l' aver Dio nemico e 'l cadere nelle sue mani.

LEZIONE QUARTA.

Io non dirò cose nuove; ma sì alte però, così utili ed alla guasta natura tanto dure a portare, che troppo monta il ripeterle assai sovente a vedere di farcele appigliar pure nel cuore. Coloro che Dio ha eletti in fra gli altri alla gloria, per segreto consiglio di sua provvidenza sono nel tempo presente provati per molte tribolazioni; ed a questo segno sono riconosciuti coloro che Dio ama e tien per figliuoli: *flagellat omnem filium quem recipit. Omnem?* tutti dunque i figliuoli di Dio son flagellati da lui? Sì. Egli ne ha uno di sè generato, Dio come lui, cui ama infinitamente, cioè quanto sè stesso: *Filium dilectionis suae*, nè pur questo medesimo egli volle privilegiato; e lo percosse di durissimi colpi: *propter scelus populi mei percussi eum.* E perocchè questo è 'l Figliuolo, per cui solo amore Iddio si prese degli altri figliuoli per adozione; ed Egli lo costituì esemplare e modello di tutti gli eletti: sicchè quelli solamente che a lui somigliassero Egli voleva amare ed aversi in figliuoli. A questo esemplare furono ragguagliati tutti i giusti d'amendue i Testamenti, i quali o prima, o dopo, per la medesima fede furono incorporati con Cristo, capo universale di tutti i predestinati, e primogenito de' figliuoli di Dio. E posciachè Giuseppe era uno di questi, egli pure ricevette in sè questa immagine di passione e di croce, anzi fu eletto a figurare in isbozzo

il perfetto modello, Cristo Gesù. Oggi comincerò a disegnarvene i primi tratti, che lungamente verrò poi lavorando, fino a compiuta l' opera della maravigliosa sua Vita.

Erano i fratelli di Giuseppe nei contorni di Sichem, intorno a sessanta miglia lontano da Mambre, dove avea preso stanza Giacobbe; il quale, fosse per la tenerezza ch' avea di lui, o per non arrischiarlo lasciandolo a mano degli altri figliuoli suoi che lo odiavano, nol voleva partire da sè, e seco avevalo ritenuto. Ora, come Dio volle, entrò in Giacobbe un desiderio di saper novelle de' suoi figliuoli e delle gregge che pasturavano. Però, chiamato Giuseppe, I tuoi fratelli, gli disse, sono pascolando le gregge in Sichem: va dunque, e sappi de' fatti loro, come egli si stieno, e tornami colle novelle. Io sono al piacer vostro, rispose Giuseppe; e preso da lui comiato, partì.

Troppo è vero, che l' uomo non può antivedere tutti i pericoli, nè contro alle disgrazie provvedersi tanto che basti, e che al tutto le nostre sorti sono in mano di Dio. Giacobbe senza saperlo mandava, quanto fu in lui, questo suo caro figliuolo alla morte, e a sè medesimo apparecchiava una lunga serie d' anni angosciosi ed amari. Dio ordinava così; e Giacobbe, non lo sapendo, serviva a' decreti della sua altissima provvidenza, la quale, per trarne del bene, volea permettere de' gravissimi mali.

Mossosi dunque Giuseppe da Mambre, ne venne a Sichem, cercando quivi de' suoi fratelli: ma in quella ch' egli si aggirava pe' campi

in cerca di loro, vedutolo un certo chè v'era, lo domandò chi cercasse. Io, rispose, cerco de' miei fratelli, che qui dovean essere a pascolare le gregge: dimmi, sel sai, là dove io potessi trovarli. A cui quell' uomo: E' si sono mutati di qua, ed io gli intesi dire, andiamcene in Dotain. Questo Dotain era posto lungo la via che da Galaad menava in Egitto. Giuseppe dunque movendosi di colà, s'avviò verso Dotain; dove arrivato, dalla lunga vide i fratelli guardar le gregge in quelle pianure. Eglino altresì vedutolo e riconosciutolo troppo bene, entrarono tosto in un crudele pensiero di trucidarlo; e si dicevano l' uno all' altro: Ecco qua quel dai sogni, che vuole signoreggiarci; egli ci è finalmente venuto a mano; or su, uccidiamolo; poi il getteremo in questa vecchia cisterna, e darem fuori la voce, che una fiera sel abbia mangiato. Staremo ora a vedere il bel prò che gli debbano poter fare i suoi sogni. Voi intendete, che Giuseppe non ha più scampo, ed è già da computare per morto: chè nè potrebbe oggimai da loro fuggire, nè è da sperare, che uomini senza coscienza, e già snaturati, e da tanto tempo inaspriti contra di lui, debbano lasciarsi uscire di mano sì bella opportunità, che s' è lor data innanzi, da recare ad effetto il fiero proponimento covato sì lungamente. Dio solo potrebbe camparlo con un miracolo.

Aspettate, Dio lo camperà certo; chè il suo volere dee essere senza fallo adempiuto; e lo camperà senza miracoli. Que' perfidi debbono operar tutto da sè, nè loro si vuol fare vio-

lenza. Ruben, primogenito di Giacobbe, sente intenerirsi d' una improvvisa pietà, e messosi tra' fratelli: Questo vostro, disse, è un pazzo divisamento. Non possiam noi torci degli occhi questo impostore, senza tirarci addosso l' infamia d' averlo morto noi di coltello, e bagnatici del suo sangue? Ecco questa cisterna: gettiamvelo dentro così vivo, e qui lasciatel morire di fame. Quanto a me, io vorrei serbar pure dal suo sangue le mani. Ruben avea posto questo partito con troppo miglior animo che non mostrava: perchè il vero suo intendimento era di cavarlo così di mano ai fratelli, e destramente poi traendolo della cisterna, renderlo al proprio padre. I fratelli, che non sapeano di questa sua mente, considerando ch' era per essi un medesimo, ch' egli morisse di fame, come di ferro, credendo anche cessare il nome di micidiali, leggermente s'accordarono al detto di Ruben: come se micidiali altresì non dovessero essere, facendolo di questo modo morire. Intanto voi conoscete, i cuori degli uomini essere in mano di Dio. Ruben liberamente operò; ed era tuttavia mosso da Dio, alla cui volontà senza saperlo ubbidiva.

Rimasi adunque in concordia di far così, ecco fra loro arrivato Giuseppe, che con viso allegro facendo festa a' fratelli, e salutandoli anche a nome del padre . . . Se non che que' cani, non lasciatol più dire, gli si avventano addosso; e senza misericordia, strappatagli la vesta dei varj colori, e afferratolo . . . Il buon giovanetto stordito e tutto spaventato cominciò a piangere, e colle braccia a croce si mise a pre-

garli; per l'amore di Dio e del padre, e per pietà di lui stesso, che loro domandava la vita, nè gli aveva punto offesi, ma sempre amati e gli amava, non lo facesser morire. Ma che parole? non punto mossi a quelle lagrime, a quella innocenza, a quelle parole, che avrebbono intenerito una tigre, a viva forza lo gittarono nella secca cisterna: e ben turata la bocca, lasciandolo piagnere quanto voleva, sopra di quella si posero a sedere e a mangiare, aggiugnendo alla barbarie l'insulto; assai contenti, che finalmente fosse loro venuto fatto il lor desiderio.

Voi gelate, o signori, e per poco piagnete, sentendo sì snaturata fierezza contro un innocente fratello. Se non che alquanto vi confortate, aspettando che Ruben venga celatamente, come ha proposto, a cavarlo di là, e vivo e sano rimandarlo in seno del padre. Veramente così portavano naturalmente le cose; e per questo modo ottimamente parea provveduto alla sicurezza del buon Giuseppe; nè le cose poteano esser meglio avviate al verificare de' sogni, e alla destinata grandezza del giovanetto. Tutto a rovescio. Se Giuseppe tornava a casa, i sogni non avrebbero avuto lor compimento. Altri mali e più gravi erano apparecchiati a Giuseppe: e questi doveano esser la scala, per la quale a tanta gloria montasse: e così ne sarebbe glorificata la fedeltà e la potenza di Dio. Mentre i fratelli stavano così mangiando e insultando al dolore e alle lagrime, che dalla cisterna gittava caldissime il lor fratello, eccoti per la via, che, come dissi, camminava lungo

la pianura di Dotain, una masnada di mercatanti Israeliti, che venivan di Galaad di conserva con altri Madianiti pur mercatanti, portando aromi, resina e mirra in Egitto, dei quali balsami era colà gran mercato, in opera di imbalsimare i lor morti. Questo impensato accidente mise in cuore a Giuda (che era un de' fratelli, quartogenito di Giacobbe) un nuovo pensiero: se già non fu mosso a ciò dal pianto e dalle querele del buon Giuseppe, che gli ferivan l' orecchie. Volto ai fratelli, Ecco qua, disse loro; se noi faremo così morire di fame Giuseppe, or non saremo altresì micidiali come a farlo morir di coltello? Or questo che ci gioverà, quando ben noi potessimo la sua morte tener celata? noi possiamo levarcelo dinanzi per altra forma meno odiosa e crudele; il che però ci tornerebbe a un medesimo. Io credo meglio che noi lo vendiamo a questi mercatanti, i quali se lo meneran via, per farne quello che lor piacerà. Così di lui non si saprà più novella; e noi avremo risparmiato questo vitupero di farlo morir noi medesimi: perocchè nella fine egli è nostro fratello, e nostra medesima carne. Il partito, che tuttavia era bestiale, piacque a' fratelli: e di presente cavatolo della cisterna, e offertolo a que' mercatanti, e pattuitone il prezzo, come d' uno schiavo, in venti monete d' argento (che possono esser valute un dieci de' nostri scudi) annodarono il crudele mercato: e que' mercatanti, avuto Giuseppe, seco 'l menarono alla volta d' Egitto; piangendo il buon giovanetto nel dividersi da' suoi fratelli, che sebben tra-

ditori egli amava; e via più dolente della ferita, la quale della perdita di lui avrebbe ricevuta suo padre, da cui sentivasi amato tanto teneramente. Nondimeno, rimettendo le cose a Dio, s' andò con quegli stranieri alla lor discrizione.

Intendete ora, a quai vituperj ed infamie strascini l' uomo una passione non mortificata, come Gesù Cristo comanda. Non è scelleraggine, per abbominevole ed esecranda che possa essere, che l' amor proprio non comandi e faccia commettere, qualora serva a soddisfar sè medesimo. Ora saprete quello che dobbiate credere, quando udite d' alcuni Cristiani che odiano Gesù Cristo e 'l Vangelo, e 'l domar le passioni chiaman pazzia; che eglino sono uomini onesti, ed amano i loro simili. Costoro amano gli uomini quanto l' amor d' essi serva a contentare la loro ambizione, o altro lor desiderio. Aspettate che la carità verso il prossimo comandi loro di rinnegare sè stessi e reprimere qualche lor voglia, massimamente di cosa che amino focosamente, e vedrete che amore fia il loro; vedrete quanto sarà sicura l' onestà delle vostre mogli e delle figliuole; conoscerete se risparmieranno le cose vostre, quando essi ne possano ingrassare senza pericolo: intenderete se vi ameranno, quando il tradirvi sotto fede potrebbe loro acquistare una soddisfazione da essi ardentemente desiderata, una carica lucrosa, un uffizio onorevole: io lo aspetterò sapere da voi medesimi. Carità vera del prossimo non fu mai, nè è, nè sarà fuor dell' Evangelio di Gesù Cristo, che solo

la dona: e senza lo spirito di questa legge, anzi con lo spirito nemico di questa legge, gli uomini (come ha predetto S. Paolo) debbono esser ladri, infedeli, traditori, nemici de' principi, spietati, crudeli, felloni; nella fine, schiuma e feccia d' ogni ribalderia. Ben so io, che negli uomini può naturalmente essere qualche virtù, per quel seme di onestà e resticciuolo di rettitudine, che anche senza la fede porta il lume della ragione, che l' uomo non può mai spegner del tutto: so che molti de' Romani e de' Greci conta la Storia, che furono virtuosi, ai quali però alcuna grazia di Dio non è da credere che mancasse. Ma Cristiani, Cattolici, che la fede rinnegarono e Cristo, costoro virtuosi ed onesti? Cessi Iddio. Se tali volean però essere, che impedimento ne dava lor l' Evangelio? La legge di Gesù Cristo fa ella gli uomini crudeli, ingiusti, spietati? Sanno essi bene che no. Or come dunque, per poter essere onesti, pietosi e leali, apostatarono dal Vangelo? e saranno ora quelli che non furono, e pur potean essere nella legge che abbandonarono? Ma che cercare? Mirateli, informatevi, e saprete la cosa.

Ruben non era stato a questa vendita del fratello. Forse s' era dilungato dagli altri in bello studio, per aver via più facile da tornar solo a cavar Giuseppe della cisterna. Tornò adunque, e fu sopra il luogo, ma come più non lo vide, levato un grido, e per dolore stracciatosi i vestimenti, Ahimè! disse: ecco 'l giovane non c'è più. Or dove andrò io? e che farò? Intanto ai fratelli bisognava pensare a

colorir bene cotesto fatto, e da sè levarne il sospetto presso del padre. Deliberarono di tigner la vesta di Giuseppe nel sangue d'un capretto; e così insanguinata la mandarono al padre per uno il quale affermasse d' averla trovata per via, domandando a Giacobbe, se la conoscesse. Come pensarono, così fecero. Giacobbe, come l' ebbe veduta, di tratto la riconobbe: e gittato un profondo sospiro, Ahi! disse: troppo è cotesta la veste del mio Giuseppe; qualche bestia feroce certamente se l'ha mangiato: ed ecco io medesimo l' ho mandato a morire. Si vestì di sacco, lacerò le vesti, e si diede tutto a piangere inconsolabilmente una perdita così amara, senza darsi requie, nè dì, nè notte. Continuando così il pianto per molto tempo, gli snaturati fratelli, per meglio celare il delitto, diedero vista d' esserne anch' essi addolorati con lui, e per non mancare ad un ufficio di quella filial pietà che non aveano nel cuore, furono tutti a casa del vecchio padre; e con buone parole, ed accompagnando colle sue le lor lagrime, si ingegnavano di mitigare al possibile il suo dolore. Ma tutto era niente: egli non volle e non potea ricevere consolazione; anzi diceva loro: Non isperate ch' io m' abbia più alcun bene nel mondo. Questo solo m' aspetto e desidero di morire io medesimo, e andarmene colà nel seno del mio avolo Abramo, dove son certo che insieme cogli altri giusti vedrò il mio Giuseppe: e tuttavia piangendo e aspettando la morte, tirava innanzi quel resto di misera dolorosissima vita.

Giuseppe venduto in paese straniero, Gia-

cobbe trafitto d' inconsolabil dolore : ahi stato compassionevol di cose ! Tuttavia nell' ordine della Provvidenza divina , questi fatti sì dolorosi aveano una dirittura e bellezza peculiarissima : e da questi mali usciranno di grandissimi beni. Giuseppe e Giacobbe saranno per questa tribolazione provati; ed alla umiliazione e al dolore seguirà l' allegrezza e la gloria. Ve ne sia prova il pericolo , nel quale testè fu Giuseppe di perder la vita , dal quale Iddio lo salvò : e voi dovete con piena certezza aspettare il pieno adempimento di sue promesse. Oh provvidenza di Dio ! oh se noi sapessimo lasciarci a te governare , a te fidandoci ciecamente ! Ma era egli possibile , che l' uomo imbestialisse così! e potea la ragion calpestare, e ogni senso d' umanità estinguere fino a tal termine ! Tradire un fratello , e fratello innocente, e venderlo com' una bestia , ed a un vecchio padre dar una ferita al cuore tanto crudele , e senza alcun rimorso di tanta fellonia e crudeltà , quietamente ordire l' inganno , e aver cuore di più vederlo; anzi poter fingere dolor di ciò ch' avean fatto essi stessi , e trovar parole da confortarlo ! e finalmente reggere, senza morire d' orrore e disperazione , contro la coscienza d' un delitto così esecrato e nefando! Volle Iddio , che queste infamie della ragionevol natura fossero scritte , acciocchè imparassimo fin dove arriva il guasto della natural corruzione, e intendessimo quello che può far l' uomo lasciato in man di sè stesso ; e così ci prendessimo guardia dalle nostre passioni di non lasciarle prenderci sopra balía, ma nei

principj mortificarle. Queste verità, che tengono bassi ed umili i santi, debbono quelli che non son santi atterrire salutarmente, e accenderli di santo odio contro di sè medesimi, ed alle proprie concupiscenze: ciò chiarisce la sentenza di Gesù Cristo: *Qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam.*

LEZIONE QUINTA.

Chi nulla sapesse dell'agricoltura, e vedesse là nell' autunno gittarsi via il grano ne' solchi, e quivi sepolto lasciarlo e quasi morto per molti mesi, avrebbe in conto di pazzo l' agricoltore, e crederebbesi mandato a male il frumento. Ma chi un pochissimo si conosce di quello studio, loda il villano, e s' aspetta di ricoglierlo con usura di molti doppj : e Cristo medesimo ce l' avea fatto notare : *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet : si autem mortuum fuerit, multum fructum affert.* Così fa Iddio de' giusti, secondo la sposizione del medesimo Gesù Cristo: gli umilia, li mortifica, li lascia perseguitare ed opprimere di tanti mali, verso di cui talora è poco danno la morte. Il Cristiano debole, e l' infedele ne accusa Iddio, e se ne scandalezza: ma il vero è, che questo grano così mortificato si apparecchia e dispone a portare gran frutto; e da quella sua morte a suo tempo risorgerà quasi ringiovinito a gloriosa vita immortale: e chi avrà fede e pazienza longanime in aspettando l' effetto dalla divina promessa, vedrà maravigliando la virtù infinita di Dio, che per quelle vie che meno sembravan da ciò, avrà condotto gli eletti alla felicità lor destinata. Per sostenere la nostra fede sopra di questo punto, Iddio ce ne diede una viva prova in Giuseppe nel quale, continuandomi, io vengo a mostrarvi la cosa verificata.

Giacobbe, perseverando nel suo dolore, seguiva a piangere il suo Giuseppe per morto. Su quel medesimo i mercatanti l' aveano già menato in Egitto, e quivi rivendutolo ad un Putifarre, gran camarlingo del re Faraone, e capitano delle sue truppe. Nella Scrittura si dice, di lui parlando, che la Sapienza Divina non abbandonò il giusto ridotto così in servitù: *venditum justum non dereliquit.* Vuol dire, che Giuseppe illuminato e retto dalla Sapienza, intese per viva fede la rettitudine del divino consiglio sopra di lui, ed amò adorando nelle proprie disavventure i decreti della Provvidenza, ch' egli credette esser buoni, santi ed a sè profittevoli. Questo è 'l culto più pregevole e caro a Dio, che l' uomo giusto gli possa rendere; di credere quelle cose che non intende, da lui riconoscere come bene ordinati anche i mali che riceve dagli uomini; e credere che il male secondo il giudizio della natura, sia bene nel disegno della volontà di Dio: e però a lui far sagrifizio della propria ragione; cioè non lasciarsi muovere agli argomenti che ella gliene muove in contrario; sperar fermamente, che Dio tutto volgerà a bene per quelli che a lui si commettono con piena fede, e altamente sentono di sua bontà. Giuseppe tutto questo credette, scorto dal divin lume; e però non punto turbato, nè indebolito della sua confidenza, portò in pace l' ingiuria de' fratelli, la doppia sua vendita, e lo stato di povero e di servo, nel quale (di libero figliuolo ch' egli era di ricco padre) si vedeva condotto. Questo è ciò che voi avrete le mille volte sentito;

che il giusto vive di fede. Secondo frutto di questa sapienza si fu, che Giuseppe riconoscendo in quello ch' era avvenuto di lui, la ordinazione di Dio, fermamente credette che Dio volesse da lui nello stato di servo essere onorato e ubbidito; e però l' umile e travagliosa condizion sua abbracciò e onorò come bella e preziosa, perchè voluta da Dio: e impertanto seco propose di volere per amore di Dio al padron suo servire colla maggior diligenza, lealtà ed affetto che per lui si potesse. Per la qual cosa servendo egli, non per timore ma per amore, rendevasi al suo padrone benigno, umile, sollecito, amoroso e pronto in tutte le cose; sempre a Dio, come ad unico suo padron risguardando in tutti i servigi, che a Putifarre rendeva.

Questa è la vera e massiccia pietà che fa i veri santi: non vagheggiare nessuno stato, per bello e perfetto che possa parerci ed essere; ma solamente stimare ed amare quello nel quale Dio ci ha collocati; e tenere per fermo, quello essere per noi il più bello e perfetto, da solo il quale noi possiamo essere santificati: poichè (udite verità non mai intesa abbastanza) quello che fa gli uomini veramente santi e perfetti, non sono le cose grandi ed alte, o gli ufficj nobili ed eccellenti; ma sì il fare amorosamente e prontamente quelle sole cose che Dio vuole da noi. Lo stato della virginità è per sè medesimo più nobile del matrimonio: ma se una maritata, poco amando e pregiando lo stato suo, perchè più basso per sè medesimo, desiderasse e volesse quello dei

vergini, perderebbe 'l tempo e sè stessa; e non sarebbe buona nello stato di vergine che non può avere, e sarebbe cattiva moglie nella condizion sua che non ama; volendo esser santa secondo la volontà sua, non secondo quella di Dio.

Giuseppe adempiè puntualmente il precetto dell' appostolo Paolo, che così a' servi comanda: Servi, ubbidite ai vostri padroni con timore e tremore nella semplicità del cuor vostro, siccome a Cristo; non servendo all' occhio (cioè, mentre siete in loro veduta) come per piacere agli uomini; ma come servi di Cristo, facendo di buon cuore il piacere di Dio. Sapendo che del bene che ciascuno, o servo, o libero, avrà fatto, riceverà la retribuzione da Dio. Operando egli con questo animo, facea bene ogni cosa: e come avrebbe potuto farla altro che ottimamente? *Fuitque Dominus cum eo.* Il Signore era con lui: e perocchè egli a lui solo studiavasi di piacere, e Dio il mise in grazia del suo padrone, prosperandolo e ammaestrandolo in ogni suo atto per forma, che ogni cosa facea sommamente a grado di lui: il quale assai prestamente s'accorse che Dio aveagli mandata con questo giovane servo una vera benedizione, apertamente veggendo che Dio era con lui, e conduceva a buon termine tutte le cose. Nella qual cosa egli non s' ingannò: perocchè la Scrittura ci fa sapere, che Dio benedisse in grazia di Giuseppe la famiglia di Putifarre, e moltiplicò, sì in casa, come ne' suoi poderi, le sostanze di lui. Il perchè Giuseppe gli venne in grazia sif-

fattamente, e tanta fiducia prese di lui, che lo fece sopraintendente di sua famiglia, ogni suo stato depositandogli in mano con piena fede. E in breve, riposandosi in tutto sopra la specchiata fedeltà ed amore di questo suo servo, egli avea in lui rimessi tutti i pensieri della sua casa; sicchè ad altro non pensava, che ad entrare a mensa per mangiare, quando l' ora fosse venuta.

Ecco il costume della dolcissima Provvidenza di Dio, che va temperando ed alternando con la consolazione il travaglio: *quoniam ipse cognovit figmentum nostrum.* Sa Iddio, che l' uomo non potrìa reggere al travaglio continuo, e ne perderebbe la speranza e 'l coraggio: e però stende a lui la sua mano, e 'l viene riconfortando di qualche consolazione. D' altra parte la continua prosperità il renderebbe presontuoso e farebbelo annighittire, snervando per troppo disuso la sua virtù. Il perchè non mai abbandona del tutto la prova, nella quale il vien tuttavia esercitando: per lo qual modo, sostenendolo egli di secreto interior vigore, gli dà materia d' esercitar la pazienza, la fede e l' altre virtù che il fanno perfetto, e che senza la tribolazione sarebbero nulla. Intanto voi dovete esser chiari, che servo, o ministro diligente, affettuoso, fedele voi non potrete aver mai, se non l' avete vero cristiano. Se egli vi serve per solo timore, se per gola della mercede, o per altro temporal motivo di suo piacere o interesse; o egli non farà certo bene l' uffizio suo, o nol farà lungo tempo. Se egli potrà defraudarvi dell' opera sua senza timor

della pena o impunemente rubarvi, perchè credete ch' egli nol sia per fare? Se egli ama la mercede, non il padrone, si risparmierà al possibile, e troverà sempre cagioni d'essere scontento di voi: e purchè possa soddisfar sè medesimo, poco gli importerà il contristarvi: e se anche vi amasse comecchessia, l'amor naturale è mutabile: voi avete difetti, per cui non gli piacerete più tanto, e 'l suo affetto raffredderà. Fate per lo contrario, ch' egli in voi riconosca Dio medesimo, e che vi serva per amore di lui; più risguardando al piacere di Dio che al proprio ed alla mercede che gli rendete: voi l' avrete sempre diligente, ilare, volonteroso, tenero del vostro bene, fedele e costante a servirvi, perchè la prima e vera ragione per cui vi ama e vi serve, è sempre la stessa, nè mai gli vien meno; essendo Iddio medesimo, per cui amore egli contentasi di servir voi. Or questi sono i soli buoni Cristiani, e però pregate Iddio che di tali vi mandi, ovvero vedete di formarveli voi medesimi: perocchè fuor della vera virtù non c'è vero amore, nè fedeltà.

In secondo luogo intendete, che i giusti sono sempre utilissimi al mondo, e che in grazia di loro Iddio fa bene altresì a' peccatori? Putifarre era idolatra e nemico di Dio: pure Iddio il benedisse e lo prosperò per risguardo del buon Giuseppe; e sì chiaramente, che 'l padron medesimo, il quale non conoscea il vero Dio altro che forse di udita e assai grossamente, pure se ne accorse ed ebbelo a confessare. Sa Iddio, e noi pure un giorno il sa-

premo, quante famiglie di scellerati padroni sono tollerate da Dio e talor benedette per lo merito di qualche buon servidore, o povera fante, ch' essi non curano punto, e forse strapazzano come bestie! Vedremo perchè sopra alcune città peccatrici Iddio non iscagli mai i fulmini del suo sdegno, anzi le feliciti e le cresca di bene in meglio; ed i regni e le province amplifichi ed arricchisca, quantunque piene di ogni delitto. Vi sono de' giusti noti a Dio solo, qualche buona femminetta, qualche fedele e pio mercadante, qualche umile e religioso lavoratore, i quali piangono davanti a lui, mentre gli altri attendono a trastullarsi; e digiunano, per far essi la penitenza degli stravizzi e delle dissolutezze de' ricchi e de' grandi. Questi fermano a Dio il braccio; questi lo placano, e per poco il costringono a tanta benignità. Ne abbiamo prova in Mosè, in Abramo, in Lot e in più altri che ci contano le Scritture. Il perchè questi giusti sono i veri baluardi e la difesa delle città; e si vorrebbono però assai tener cari e guardarseli come veri amici e pubblici benefattori. Iddio ci conservi almen questo poco di lume per bene dello Stato e per la comun sicurezza.

Ma secondo l' ordinamento della provvidenza di Dio, la prosperità di Giuseppe dovea dar la volta, e succedere tale tribolazione che la virtù altissima dimostrasse del santo giovane, e con questo sperimento in cento tanti la facesse crescere e rinforzare. Erano andati forse dieci anni, da che Giuseppe in casa di Putifarre con pienissima soddisfazione di lui, più

a modo di fratello che di servo, si dimorava. Tra i molti pregi che ornavano la sua bell'anima, un altro avea (il minore di tutti, e ch' egli punto non avea caro) che adornavagli il corpo, ed era una graziosa presenza e singolare bellezza: *erat autem Joseph pulchra facie, et decorus aspectu.* Questa dote infelice espose l'anima di lui al più terribile de' pericoli, e gli acquistò lunghe e gravissime tribolazioni: anche questo notaci la Scrittura, per insegnarci qual conto sia da fare di questa dote. La padrona, moglie di Putifarre, ne fu presa d'illegittimo amore: e quantunque, veggendo l'onestà specchiata del servo, e però, disperando d'aver nulla da lui che le dovesse piacere, tenesse per avventura lungamente celato dentro quel fuoco; finalmente rotta un dì la vergogna, si lasciò alla sozza passion trasportare, fino a richiederlo di peccato. Inorridì il santo giovine; e richiamata al suo aiuto la fede e 'l timor di Dio, che lungamente e profondamente avea ricevuto nell' animo alla scuola domestica di suo padre, con aperta repulsa, ammollita però dalla più efficace e viva ragione, così le rispose: Deh, che odo mai da voi, mia padrona? il buon padron mio e vostro marito mi ama così, ed ha posta in me tanta fede, che tutte le cose sue ha depositato nelle mie mani, sicchè nè pur sa egli medesimo quello che s' abbia in casa; e non c' è cosa ch' egli non m' abbia dato in mano, da voi sola in fuori che gli siete moglie. Come dunque potrei rispondergli con una ingratitudine sì fellonesca, e questo male altresì commettere contra il mio Dio?

Vedete 'l frutto della innocenza conservata e nutrita coll' esercizio continuo delle virtù. Ed oh quante virtù appariscono in questa sola risposta! Saggezza, pudicizia, gratitudine, fedeltà, giustizia, amore e timore di Dio: e tutto questo in un giovane, ed in una tentazione la più lusinghevole e potente di tutte. Guai se Giuseppe avesse aspettato a provvedersi di queste armi fino a questo momento! nel quale gli conveniva anzi averle preste e maneggevoli per lungo uso: Guai se si fosse contentato d' una mezzana bontà! egli era perduto. Deh! impariamo a temere, e provveggiamoci a tempo per questi spaventosi cimenti, e la carne e i sensi avvezziam bene al freno e alla briglia. Se un non nulla allentiamo, e questi ci prendono contro ardir e vigore, il nostro pericolo non ha riparo.

Ora se non fosse che la passion vergognosa fa imbestialire l' uomo e 'l toglie di senno, la forte e virtuosa risposta di Giuseppe avrebbe dovuto far arrossire la donna, e torle per sempre l' ardire di sperar più. Ma che sperare? la ripulsa gliene fece venir maggiore la voglia e riaccese la fiamma. Di che ella ogni giorno seguì lungamente infestandolo e sollecitandolo con sempre nuove lusinghe e inviti al peccato: ai quali Giuseppe sempre rispose con nuove ripulse, da sè respingendola e le sue ingiuriose domande. Finchè un giorno infra gli altri, essendo Giuseppe in casa per sue faccende senza alcun testimonio, la impudica, giovandosi della solitudine, forse da lei medesima procurata, più sfacciatamente che mai il venne sollecitan-

do; e, parendole poco le parole, lo afferrò pel mantello per fargli forza. Chi conosce punto l' umana fragilità, in questi fatti singolarmente, estimi, se può, la grandezza di questo pericolo. Un giovane nel fior degli anni tentato e ritentato più volte, e però risparmiatagli la vergogna del chieder egli; richiesto dalla padrona, alla quale troppo era gran pericolo il disdir nulla, e troppo più in cose di questa fatta; che forse per la ripulsa sì lunga e imperiosa l'amore potea mutarsi in odio feroce, e fargli costar caro quel No: d' altra parte l' occasion così bella, nessun pericolo nel soddisfare a sè medesimo e a lei. Ah in questo frangente qual partito prenderai tu, o Giuseppe? Egli conosce il mal termine nel qual si trova: e perocchè teme Iddio e non vuol consentire al peccato, sa anche che non c' è tempo da perdere: chè in queste battaglie chi bada è perduto. E però, fidato nell' ajuto di Dio; rimettendosi alla sua provvidenza, avvenga che vuole, fugge e lascia 'l mantello in mano della scellerata padrona. Oh prode garzone invecchiato nella virtù! Davidde santo in simile tentazione, anzi non essendo richiesto, nè stancato d' assalti così ripetuti, nè condotto così strettamente alle prese col suo avversario, al primo scontro acconsentendo peccò: e Giuseppe in una battaglia così serrata e tante volte rinfrescatagli contro, sta forte. Questo è essere vero eroe. Altro che vincere le città! Alessandro medesimo che vinse 'l mondo, avea paura di questo assalto, e 'l fuggiva. Ma ecco: Davidde non si mosse del luogo della battaglia; e Giuseppe

fuggì. Ah cari! questo è il solo modo da vincere in questa zuffa, che nell' altre è viltà. Di qui intendete a qual pericolo egli sia stato, e quanto gran colpo facesse pur col fuggire. La carne è un nemico così insidioso e feroce, che chi punto lo mira e si lascia tenere a bada con lui, è atterrato. Nelle altre passioni l'affrontar il nemico, lo sfidarlo, il dimorar seco comechessia e lo stargli contro a viso a viso, è cosa lodevole e mostra virtù: in questa sarebbe temerità e preludio di certa rovina. Egli è di così fatta natura, che se può intrattenervi e farsi vedere e sentire, vi disarma, vi snerva, vi mette in terra: perchè ha l' arte di piacere e farsi amare a que' medesimi che a lui vennero con animo di feroci avversarj. E però non c' è altra via, che di voltar gli occhi e le spalle. Non giova, nè assicura nessuno l' età vecchia, la carne vizza e fredda, i digiuni sofferti, i saldi proponimenti, gli abiti delle virtù. Tanto dee temere e fuggire un provetto e consumato nella perfezione, come il giovane ed il novizio: il novizio fuggendo vincerà, il santo indugiandosi cadrà di certo. Iddio ci ammaestra di ciò con l'esempio pel buon Giuseppe. Ahimè! quanti a' dì nostri lo imitano? quanti resistono e fuggono come lui? Deh miseria de' tempi nostri! ci vogliono tanti inviti oggidì, tante lusinghe ed assalti a vincere l' onestà d' un giovane e d' una Cristiana? basti fin qua. Finiamo, notando che pregio sia la bellezza, che pur da tanti e da tante in sì gran pregio è tenuta. Chi ama l' onestà, il timore di Dio e l' anima sua, dovrebbe piangere se l' avesse.

Così faceano le Cristiane una volta. Santa Margherita da Cortona, per ispegnere una bellezza, cui nè le penitenze fierissime, nè l' età poteano scemare, volle toglierlasi da sè medesima svisandosi con un coltello: e santa Agnese, fanciulla di tredici anni, diceva: Perisca e muoia questo mio corpo, che potè piacere a tali occhi, da' quali non voglio. Questo è 'l linguaggio della femminil castità. *Fallax gratia, et vana est pulchritudo: mulier timens Dominum, ipsa laudabitur.*

LEZIONE SESTA.

La prova più difficile e dura, a cui Dio possa metter l'uom giusto, si è quando del suo ben fare egli acquista pena e travaglio, e per la giustizia e per la virtù riceve il cambio dei malfattori. Che al malfattore si renda male, troppo è cosa giusta: ma che il giusto sia trattato della stessa maniera, questo duole anche a' santi. Tuttavia Gesù Cristo chiama beati coloro che per la giustizia son tribolati ed afflitti: dunque un gran bene deve esser nascosto sotto questa vista di male. E 'l ben è questo; che in così fatti frangenti se 'l giusto s' acqueta al volere di Dio, e porta in pace l' ingiustizie degli uomini, nè però si diparte dalla virtù; egli più cresce ed acquista nella grazia e nella carità di Dio, e spesso arriva a grado altissimo di perfezione. Ed oltre a ciò, per li brievi travagli di questa vita, riceverà ricompensa di immarcescibil corona: *talium est enim regnum coelorum.* Sopra il fondamento di questa verità incoraggiava S. Pietro i primi Cristiani, il cui gran delitto era essere virtuosi e fedeli, e per questo erano dirubati ed afflitti: Vergognatevi (dicea loro) di patir pena e supplizio per micidiali, per ladri ed ingiusti: ma se per buoni e cristiani, datevene pur vanto, chè egli è per voi somma gloria il patire per così bella cagione. Ora la virtù degli eletti fu sempre provata con questi ingegni medesimi: e perocchè la virtù di Giuseppe era di buona tempera,

poteva e doveva esser messa alla prova di questo durissimo sperimento: noi lo vedremo.

Era Giuseppe tornato dal campo della battaglia vittorioso del più difficile ed arduo cimento; e ringraziandone Iddio, dal quale riconosceva la forza, si godea dolcemente la cara dolcezza del testimonio di sua coscienza, che dentro lo consolava dell' aver bene e virtuosamente operato: alla quale dolcezza non è piacere o godimento del mondo che possa paragonarsi.

Deh! se coloro che si sentono in sul peccare, pensassero a quello che subito dopo il peccato loro sopravverrà; forse almeno per questo si guarderebbero di consentire. Gustato quel po' di dolce, vituperosa e villana soddisfazione, si sentiranno un amaro scontentamento di sè medesimi; un acuto rimorso che loro strazierà dentro le viscere, cioè le trafitture d' un giudice inesorabile, che duramente accusandoli gli condanni. Per lo contrario, se si fossero fatta un poco di forza, dopo una brieve fatica, avrebbon provata una pace serena, un contento gioioso, un gaudio da non potersi spiegare, che loro in mille tanti pagato avrebbe il picciol travaglio durato a vincere sè medesimi ed oprar rettamente. Questo è 'l secreto ingegno, che Dio tiene in opera nell' animo del peccatore per convertirlo, e che alcuna volta a non pochi di loro bastò. Voglia Iddio che questi non sian sempre pochi.

Intanto l' impudica padrona, veggendosi da Giuseppe così (a suo dire) vituperata e schernita, ne montò in furia peggio che femminile; e, l' antico amor suo cangiato in feroce odio

mortale, seco propose la sua ruina, e per una di quelle maledette arti, delle quali l' amor proprio ha sempre, per ogni cento, cento una alla mano, troppo le venne fatto. Levata alto la voce, con le man ne' capegli a modo di sbigottita, mostrando il mantello, corse fuori, e gridava, accorr' uomo. Essendo la gente tratta al romore, ed ella tutta infocata nel viso, Ecco qua, disse; quel mio buon marito ci ha messo in casa questo giovane ebreo, che mostrava un santo. Infame! egli mi volle far forza, credendomi una sua pari. Ma avendo io gridato siccome udiste, egli se ne fuggì; e per mia buona ventura, mi lasciò in mano il mantello: così volendo Iddio, in testimonio della mia onestà. Questo pur mi consola nello sbigottimento che n' ho avuto ed ho tuttavia; che forse senza di questo avria quel ribaldo potuto a un bisogno rovesciar questa colpa sopra di me, e recare in sospetto a mio marito la mia fedeltà: di che tremo pure pensando. Or voi potretemi esser a lui testimonio, quando ci torni, come la cosa sia stata. La gente ascoltava cotesta favola senza batter palpebra, e parte arrossivano in servigio di lei. In questa, ecco sopravvenire il marito: al quale la scaltra donna con libera fidanza correndo incontro colle lagrime agli occhi (come donna onesta che, sicura di sè, trema al pericolo di poter esser creduta infedele), Ecco, disse, marito mio, a che termine sono io stata testè a vostra cagione; chè non poneste così ben mente, qual servo v' abbiate condottomi in casa. Che se voi aveste avuta altra moglie, sa Dio quello che ne sarebbe

stato di voi. Ma fatelvi raccontare a questa buona gente qui, che può farvene buon testimonio. Se non che di tanto m' amò Iddio, che della mia onestà vi posso in certa pruova mostrare questo mantello che 'l perfido fuggendo mi lasciò in mano. E qui, come se da tenerezza, o da spavento impedita, non potesse più innanzi condur le parole, si tacque.

Oh Dio! così adunque si tradisce la verità e l' innocenza? e or che prova dell' innocenza della donna era mai il mantello di Giuseppe rimasole in mano? egli era anzi testimonio contro di lei. Se Giuseppe le fece violenza, da cui ella non si fosse potuta difendere, come ebbe tanto di coraggio e di forza da torgli il mantello? la forza dunque dovea avere usata essa donna, e non punto Giuseppe: il quale fuggendo anche per lo gridare di lei, avrebbe dovuto o portar seco, o a lei tor di mano il mantello. Tutto è vero: ma in favor di Giuseppe non è alcun testimonio sicuro, e contro questa calunnia egli non ha via da difendersi; solamente la sua coscienza e Dio sa'l fatto com'è: e Giuseppe che è santo, di questo contentasi senza più, e nelle mani di Dio commette la sua difesa.

Il marito affascinato dalle finte lagrime e dalle artifiziose parole della moglie, bestialmente credulo, diede lor piena fede. E senza pesar le ragioni e 'l fatto ricercar meglio ad animo riposato, senza metter in conto la giustissima presunzione che dell' innocenza del suo servo gli davano dieci anni del più fedele servigio, nè la virtù di lui conosciuta, nè le be-

nedizioni che per suo rispetto gli avea fatto Dio, montato in furore brutale contro 'l buon giovane, con manifesta ingiustizia (non volutolo pure udir, nè vedere) tosto 'l fece prendere a' suoi ministri e cacciar in prigione insieme cogli altri scellerati, che per delitto di maestà v' erano ritenuti. Quivi fu inferrato e strettogli i piedi nel ceppo, come a ribaldo, ingrato, adultero ed infedele.

Assai cose e utilissime son da notare sopra questo gran fatto. La prima cosa; vedeste voi razza di bell' amore ch' è quel de' viziosi? L'amore adunque, ch' è la più gentil cosa e sublime, che dal purissimo essere della divina sostanza sia discesa a nobilitare la ragionevol natura, e la più gentil operazione dell' uomo, e 'l più degno e dolce conforto della sua vita; così imbastardisce e si turpa, venendo ad un' anima rea signoreggiata da passione vituperosa? anzi come possono questi animali sporcar così questo nome sì sacro, chiamando amore quello ch' è bestialità, furore e vaghezza di sozzo brutale appetito? Dicea la donna impudica d' amar Giuseppe; e sa Iddio quante volte di lui si sarà lodata al marito, e commendatoglielo di fedele, leale, saggio, innocente; ma ella non amava punto quel santo giovane: amava vilmente sè stessa, e cercava e voleva di lui senza più la propria nefanda e sozza soddisfazione. Or ecco quelle stesse virtù ch' ella dicea d' amar in Giuseppe, a lui vietavano d' acconsentire a' desiderj di lei; e però egli dovea negarle ciò che voleva, e da sè rigettare la rea domanda, se voleva essere tuttavia quel buo-

no, quel fedele, quell' innocente ch' ella solea nominarlo. Bene sta: ma intanto il suo amor proprio ne resta offeso, e dovea rinegar sè medesima vincendo un desiderio nefando che la struggeva. Oh questo poi no, e poichè non può questo amor illegittimo contentare colla soddisfazione della carne, si contenti colla soddisfazion dell'orgoglio, e col piacere della vendetta: e come per amor di sè stessa l' amava, così ora per l' amor medesimo lo odia, lo perseguita e gode di vederlo infamato, in disgrazia del suo padrone, perduta la libertà, gemere nelle catene e nelle tenebre d' una prigione. Or così fatto dee essere ed è l' amore e tutte l' altre virtù de' nostri filosofi, e di tutti quegli altri che si partirono da Gesù Cristo.

Intanto Giuseppe caduto dalla grazia del suo padrone per una tal colpa, per cui avrebbe dovuto anzi stimarlo ed amarlo più che figliuolo, disonorato nell' opinion della Corte e di tutti coloro a' quali la cosa fu rapportata e dipinta per forma, che contra lui dovesse esser creduta, geme in oscura prigione inferrato co' traditori e i felloni, come uno di loro; e in questa miseria durò ben tre anni. La sua virtù era ben tale da poter essere sicuramente messo anche a questa prova sì dura. Ma *Sapientia descendit cum ipso in foveam, et in vinculis non dereliquit illum.* Ecco 'l gran conforto de' santi: la fede e 'l timore di Dio, ch' è la vera sapienza. Duro è veramente alla carne, che alla virtù sia renduta la mercede del vizio: e Giuseppe non pure fu percosso di sì duro colpo, quantunque innocente, ma quasi per

cagione e per merito d' essere virtuoso. Or chi in questi casi non ha altro conforto che la natura, ovver la ragione, costui bestemmia, gitta via la pazienza, e ne va disperato. Ma la Divina Sapienza diceva al cuor di Giuseppe, che il vero onore e 'l premio dell' opera sua così bella, era appunto l'opera medesima della virtù, che fin là giù l' avea accompagnato. Se tu ami veramente la giustizia e la legge di Dio per cosa orrevole e cara, di che puoi tu dolerti? tu ti sei mantenuto fedele a Dio ed alla giustizia: questa è la vera gloria e 'l sommo piacere. Che cosa ti tolse la prigionia di ben vero, di quel ben che tu amavi? che danno ti può apportare la mala opinion degli uomini, sapendo tu che Dio approva il tuo fatto, e te ne ama via più? Se per lo tuo bene operare tu avessi ricevuto premio ed onore, la tua fedeltà a Dio sarebbe stata in pericolo d' amar più lui e la virtù per interesse e per la gloria del mondo, che per puro amore di solo Iddio e di essa virtù. Avendone tu ricevuta in merito pena ed infamia, tu hai bella e onorevol cagione di purificare il tuo affetto, compiacendoti d' aver bene operato per amore di Dio, senza altro volerne. Avessi tu consentito agl' inviti della padrona; e tu saresti un fellone contro gli uomini, e contro a Dio, e perduta la grazia sua: qual compenso di tanto danno? qual consolazione dopo questo delitto? Che se anche premio ne aspetti, com' è ben giusto, questo ti è riserbato eterno e infinitamente maggiore da Dio, che non potresti aver mai avuto dagli uomini. Adunque tu hai più di che ral-

legrarti, che da dolertene. Questo era 'l conforto della Divina Sapienza, che nell' amarezza dello stato suo tenne Giuseppe fermo ed in pace: conforto, come vedete, non atto a nessun altro che alle anime grandi ed a' primi santi: quel medesimo che sostenne un San Giovanni Battista nella prigione, e sotto la spada, per lo merito della verità testimoniata senza timore; che incoraggiò e ricreò l' apostolo Paolo, e i martiri tutti che per la medesima colpa gittarono volentieri la vita. Ma chi non ha una tempera di fede e d' amor di Dio così forte, guai s' egli è messo a questa prova tanto pericolosa! per questo singolarmente ciascun dee pregare, *Ne nos inducas in tentationem;* cioè, che la nostra inferma e poca virtù Dio non voglia sperimentare in così forti cimenti.

Ora noi ne sentiam bene ciò che pensano e dicono tanti, che non sono per avventura cattivi, e affermano di voler esser dabbene e divoti: Ecco qua, dicono, il bel premio di chi serve a Dio fedelmente: par proprio che le disgrazie e le persecuzioni vengano tutte addosso a' buoni ed a' giusti: dove chi vuol esser ladro, infedele, spergiuro, la fortuna gli corre dietro. Se io avessi ceduto (dice taluna) alle lusinghe di quel cotale, ora mi troverei onde vivere agiatamente: perchè fui onesta e cristiana trovomi derelitta e diserta. Deh quanto pochi ha Dio veri e forti amatori! Che dovrebbe promettersi della fede di tanti e di tante, dov' egli volesse di loro prendere uno sperimento, non dirò quel medesimo di Giuseppe, ma un poco forte? Se non dà loro il cuore

di patire una beffa e uno scherno, e per queste grandi paure cedono alla moda, e col mondo comunicano e colle mondane, che farebbono in qualche vera tribolazione da sofferire per la virtù? Ahimè! i più son mercenarj, e meglio amano la mercede della giustizia, che la giustizia medesima e Dio: e però non è maraviglia se spesso vendono la coscienza, e patteggiano e tengono mercato del loro dovere, che spesso barattano ad una vile soddisfazione, e a un miserabil guadagno. Sareste ricchi, è vero, peccando, sareste agiati; ma sareste infedeli, tristi, sleali. O è egli questo picciolo male? o è egli minore disgrazia della povertà, della prigionia e d'altri mali del corpo? Giuseppe è nella carcere e stretto ne' ceppi: ma è ricco di sua innocenza; ma la coscienza e Dio gli testificano e lodano la sua pudicizia e la fortezza nel sostenere e difendere la virtù e la verità, senza 'l premio inestimabile che lo aspetta. Questa è vera ricchezza, questo è tesoro: ma solo per chi ama la legge, e pregia Dio e la virtù *super aurum et topation.*

Ma voi intanto non vi lasciate dimenticare, come Dio ha destinato Giuseppe all' altezza della maggior gloria mondana, e a dovere ai proprj fratelli signoreggiare. Or come vi sembra che le cose prendano buon avviamento al verificare di que' sogni, che tanta grandezza gli presagivano? voi non ci sapete veder pure un principio da incamminarlo lassù: anzi tutto a rovescio, egli è ruinato così, che non potea peggio, e lo sperare di lui altro par presunzione. Egli è bene, che voi tegnate a mente

la miseria del presente suo stato: confesserete poi un giorno, che se Giuseppe arrivò all' altezza di quella gloria, altri che Dio nessuno vel potea avere condotto.

Ora Iddio, che così provava la virtù del suo servo, non tardò troppo a riconfortarlo con una prova manifesta del suo favore. Giuseppe era eziandio nella carcere sempre lo stesso; umile, mansueto, e paziente del suo travaglio senza querela; e così pieno di prudenza e di discrezione in tutto ciò che faceva, che apertamente appariva, Iddio esser con lui e condurlo quasi per mano. La qual virtù e sapienza risplendeano così, che 'l capitano della prigione rimase innamorato e preso di lui; tanto che a lui raccomandò la cura di tutti i prigioni, constituendolo quasi loro governatore e custode: il che fa credere ch' egli dovesse esser tenuto in qualche libertà, e toltegli le catene. Il carceriere dormiva sicuro sopra la fede e la provvidenza del buon Giuseppe; e delle cose che bisognavano tutta la cura e l'amministrazione lasciò a lui. *Fuit autem Dominus cum Joseph; et misertus illius, dedit ei gratiam in conspectu principis carceris. Qui tradidit in manu illius universos vinctos . . . Dominus enim erat cum illo, et omnia opera ejus dirigebat.*

Finalmente è da conchiudere con dimandarvi: intendete voi (anche senza l' ingiuria che se ne fa a Dio, usurpando una ragione ch' è tutta sua), se egli sia da giudicare degli uomini? Coloro che seppero del fatto della padrona con Giuseppe, si credevano aver buone ragioni da crederlo un perfido e rio uomo: e

nondimeno egli era innocente, e in quel medesimo dì che era accusato, avea mostrata una virtù propria solamente d' un santo. La qual cosa Iddio fece scrivere per ritener tutti dal far giudizio de' lor fratelli. Il giudice de' vivi e de' morti non mancherà: egli è Gesù Cristo, che ne' suoi giudizj non può fallare: a lui lasciate cotesto uffizio. Le creature tutte son sue: a lui sta giudicarle, e non punto a noi; i quali dobbiamo anzi temer molto di noi medesimi per quel dì che sarem da lui giudicati. Questo giudizio è 'l premio delle umiliazioni del Figliuolo di Dio; il quale onore lo stesso suo padre Iddio cede a lui solo: *omne judicium dedit Filio*. Or chi sono que' temerarj che osano di usurparglielo, e si arrogano una podestà sopra gli uomini, che nessun diede loro, ed a Lui il Padre medesimo ha rinunziata? *Nolite ante tempus judicare, quoad usque veniat Dominus, qui illuminabit abscondita tenebrarum:* allora le ragioni saranno saldate, e ciascheduno avrà 'l suo.

LEZIONE SETTIMA.

La virtù da Giuseppe mostrata nel tollerar la calunnia che l'infamava con pace, e nel portar pena del suo virtuoso operare senza lamento, assai pago d'aver provato a Dio la nettezza dell' amor suo, e servatagli fede e ubbidienza, mi torna a mente un fatto assai somigliante d'un altro grand' uomo, che in simil frangente si sostenne altresì in pace per la ragione medesima, riconfortato dalla stessa virtù; il qual fatto io non vi debbo tacere. San Francesco di Sales vescovo di Ginevra, per merito d'aver con coraggio fatto l'ufficio suo, a dover riparare ad un grave scandalo, ebbe ad offendere l'orgoglio d'una femmina niente più casta, nè men superba della padrona di Giuseppe: la quale seco medesima ne giurò la vendetta. Contraffatto il carattere del Santo vescovo in una sua lettera come scritta da lui, la ebbe tostamente sparsa per tutto: in essa egli si dimostrava reo, e con la donna complice del delitto che in essa avea pubblicamente ripreso. La calunnia disonorava il Santo Vescovo; e contro di questa non gli rimase altra difesa, che 'l protestare che il carattere era simile al suo, ma egli non avea scritta la lettera. Debole discolpa contra un testimonio sì forte che parlava contro di lui. Alcuni dovettero aver creduto il Santo innocente; altri avran dubitato; i più credutolo un impostore, ipocrita e reo uomo, che copriva col carattere

di Vescovo nefandità di bordello. La mala fama durò tre anni: in tutto il qual tempo il Santo Vescovo non ne fu punto turbato, nè perdette dramma della sua pace, confortato dentro dalla sua somma virtù. Egli diceva: Io non ho cara la fama e la buona opinione degli uomini se non per questo, ch' ella può e dee servire alla gloria di Dio nell' opere del mio ministero: io non ne voglio nè più nè meno. Ora Iddio sa ben egli quanta me ne sia necessaria per questo effetto, e questa me la guarderà. Che se anche alla sua gloria potesse servire la mia infamia: ed io non voglio punto di buona fama, e godo d' essere vituperato, purchè Dio sia glorificato nel mio disonore: non essendo cosa giusta ch' io ami alcun mio bene per servigio e soddisfazion mia, ma di colui solo che me lo ha dato. Oh Dio, che virtù! che nettezza di puro e libero amore! io inorridisco di maraviglia: sieno grazie a Dio che ci ha lasciati di tali esempj. Torniamo a Giuseppe; e veggiamo di cavar profitto dalla pazienza di lui, per essere con lui coronati a suo tempo, come vedrete.

Poco appresso alla prigionia di Giuseppe avvenne, che due de' primi uffiziali della corte di Faraone peccarono contra 'l Re: l' uno era il maggior coppiere (cioè quegli che mesceva il vino, e dava a tavola la coppa al Re); l' altro il maggior panattiere (cioè lavorator di paste in servigio della mensa reale). E però furono messi nel torrion medesimo dov' era Giuseppe: e il capitan della carcere gli consegnò a lui da guardare; ed egli ne prese tutta

la cura, diligentemente loro servendo. Ora avvenne, che dopo un anno, o in quel torno, fecero ambedue un sogno nella notte medesima, il quale fu mandato loro da Dio; ch' era il presagio della sorte vicina di ciascheduno: ma essi non ne intendevano il significato. Di che ciascun di loro levatisi la mattina, e al sogno lor ripensando, e forse (com' avviene de' rei) a paurosa interpretazione recandolo, ne erano molto turbati e pensosi. Giuseppe, come fu anch' egli levato, fu tosto a loro secondo il solito, per rendere loro gli usati servigi della sua carità: e, letta ne' loro volti la tristezza che aveano dentro, Che è questo, disse loro, o fratelli, ch' io veggo di voi stamane? come siete voi fuor del vostro costume così rannuvolati come vi veggo? Risposero: Avemmo amendue un sogno stanotte, nè sappiamo quello che debba portare: chè qui non è interprete che ce lo spieghi. Come? rispose Giuseppe: or non è egli dal lume di Dio l'interpretare de' sogni? egli potrebbe anche concederlo a me per darvi l' interpretazione dei vostri. Ditemi, che avete veduto? Disse allora il maggior coppiere: Io mi vedeva dormendo una vite, della quale uscivano tre bei tralci, i quali a poco a poco pareano mandar fuori gli occhi, poi i fiori, e poi l' uve che maturavano. Io aveva in mano la coppa di Faraone; e preso di quell' uve, mi parea di spremerne il mosto dentro la coppa, e presentarne da bere al Re. Giuseppe, a cui Dio rivelò di presente quello che volesse dire quel sogno, Ecco, disse: la spiegazione ne è questa. Li tre tralci,

sono tre giorni che restano; dopo i quali Faraone si ricorderà del tuo buon servigio, e ti rimetterà nell' uffizio e grado di prima; e tu porgerai a lui la coppa, secondo che eri usato di fare. Io godo di potertene consolare così. Solamente ti priego che, tornato in tanta prosperità, ti ricordi di me, e rendami questa benevolenza di recarmi a mente al re Faraone, e sì lo preghi che mi cavi da questa prigione: perocchè veramente io fui per frode cavato fuori dal mio paese, e senza alcuna mia colpa cacciato in questa miseria.

Notate qui le parole di quest' uomo santo. Egli la prima cosa si raccomanda a chi potea e dovea fargli del bene, credendo convenirgli prendere quegli argomenti di sua salute, che Iddio parea mandassegli innanzi. Ma ciò egli fa, rimettendo a Dio il tempo della sua liberazione, e da lui solo aspettando che desse efficacia a' buoni uffici di questo coppiere, tenendo per fermo, che le arti e gli ingegni degli uomini a nulla giovano, senza la benedizione di Dio. E per tanto Giuseppe non si turberà punto, nè cadrà della fermezza della sua fede, se Dio voglia differire per molto tempo l' effetto di questa raccomandazione; fermamente credendo, che Dio non tarderebbe ad esaudirlo, se ciò non fosse per suo maggior bene, e per averne egli più gloria. Voi vedrete avverato ogni cosa: solamente fate di ben giovarvene, se mai Dio volesse mettervi in questa prova. In secondo luogo ponete mente alla somma moderazione del santo giovane nelle accuse che gli convenne fare di coloro che

l' aveano tradito, per muovere il coppiere a volerlo favorire presso del Re, ed accattargli la grazia d' essere liberato. Prima di tutto egli non nomina alcuno di quelli che fatte gli avevano quelle ingiurie sì gravi: il che mostra ch' egli amavali tuttavia, risparmiando la loro buona fama, nè cercava di prenderne alcuna vendetta. Il che quanto sia ardua cosa e difficile, noi medesimi l' intenderemo, mettendoci nel caso di lui, o ricordandoci d' esservi stati. In oltre, notaste voi com' egli impiccolisce al possibile la loro colpa? poichè egli non la determina per quell' atroce tradimento che fu; ma dice così astrattamente, che per frode fu tratto del suo paese. Quanto alla padrona, non nomina pure, non che egli amplifichi il suo delitto colle naturali circostanze che lo faceano gravissimo, del lungo fedel servigio prestatole, dell' essere stato tante volte da lei tentato, della perfidiosa ingiuria impostagli: ma dice quel pochissimo che al suo fine potea bastare; cioè, ch' egli era innocente. Oh Dio! che avrei fatto e detto io! che detto e fatto noi tutti! Noi sogliamo ingrandire l' offese fatteci; nè sembra che tanto vogliam giustificar noi, quanto che godiamo di lacerar e mordere altrui.

Il panattiere, udita la saggia e lieta spiegazione del sogno, da Giuseppe all' occasione renduta, e forse sperandone altrettanto per sè, ed egli gli contò 'l suo. Mi pareva, disse, portare in capo tre canestri di fior di farina, e nel più alto di essi ogni maniera di paste di lavoro di fornaio, in servigio d' una tavola; e che venissero degli uccelli a beccarne. Al-

lora Giuseppe: Io non ti dissimulerò, perchè sia infausta, l'interpretazione del sogno tuo. I tre canestri importan tre giorni, dopo i quali Faraone, ricordandosi del tuo fallo, ti farà tagliare la testa, e impendere il tuo corpo alle forche: e gli uccelli verranno, e mangerannosi le tue carni. Così avvenne, come Giuseppe avea predetto: che appresso a tre dì, cadendo il giorno natalizio del Re, egli fece un solenne convito, nel quale, rammentandosi di questi due, all' un fece grazia e rimiselo nel primo ufficio; all' altro, cioè al panattiere, fece troncare la testa. Ma il coppiere inebriato della sua nuova ventura, non si diede di Giuseppe nessun pensiere; essendogli già uscita affatto di mente sì la favorevole interpretazione di lui, e sì la raccomandazione fattagli di ricordarsi di lui presso il Re: alla quale io non dubito ch' egli abbia risposto colle più vive promesse, obbligandogli la sua fede che farebbe ogni cosa per rendergli il cambio del suo beneficio. La quale dimenticanza di lui fu il sommo della ingratitudine e sconoscenza.

E così va assai spesso nel mondo: chè 'l vero amore è di pochi. Non par possibile che questo coppiere dovesse potersi mai dimenticar di Giuseppe: il suo porgere che facea la coppa a Faraone ogni dì, dovea pure di necessità, o una volta o un'altra, tornargli a mente il sogno e la spiegazion di Giuseppe, e con questa le sue promesse e 'l debito ch' avea strettissimo con esso lui; ma nulla ne fu: e 'l santo giovane, dimenticato così da quest' uomo, continuò a gemere nella prigione. E così fa

Dio spesso co' giusti e co' santi: provando a questo modo la lor pazienza, e tenendoli a sè congiunti per fede, e per la speranza che si sentono costretti di collocare in lui solo: chè trovandosi le più volte ingannati delle promesse degli uomini, si tengono più stretti a Dio, e pure in lui fermano immobilmente la lor confidenza. Così Giuseppe, sentendosi uscito di mente a quell' ingrato coppiere, tutto si abbandonò alla provvidenza di Dio, aspettando con fede lunganime l' effetto della sua ferma speranza; e in questo mezzo portando con dolce e tranquilla pazienza il disagio e la pena della sua prigionia; il che diede alle sue molte virtù una tempera via più forte: e così quello che parea un male, fu un vero beneficio che Dio gli fece.

Adunque Giuseppe (colpa dell' ingratitudine del coppiere) si stette tuttavia due anni in prigione, aspettando e fermamente credendo che la sua confidenza in Dio sarebbe esaudita. Or che direste, se 'l fatto mostrasse, che la raccomandazion del coppiere, s' egli l' avesse fatta al Re subito dopo essergli rientrato in grazia, saria stata inutile, e forse avrebbe guasto ogni cosa? e che al tutto due anni ancora ci bisognavano? Iddio non s' era già dimenticato di lui: ma 'l termine della sua liberazione, posto ne' suoi eterni decreti, non dovea essere da Giuseppe prevenuto con una fretta ingiuriosa. E quest' è l' opera della Fede: il non voler sapere, nè affrettare 'l tempo che Dio ci debba esaudire, ma a lui rimetterlo, chè ne faccia secondo sua volontà. Questa era

la fede della santa donna Giuditta; e così ammaestrava gli Appostoli Gesù Cristo: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate.* Or questo termine, che all' umano giudizio pareva lontano, era più vicino di quello che nè Giuseppe, nè altri avrebbe creduto.

Dopo i detti due anni Faraone ebbe un sogno. Parevagli d' essere lungo il fiume Nilo: ed ecco venivano su dal fiume sette vacche di persona bellissima, grasse e carnose, e pasturavano nel verde della giuncaia. Appresso a queste, ed ecco dal medesimo fiume salir sette altre vacche di brutta vista, magre e scarne al possibile, le quali si posero fra le sette belle e carnose. Or queste seconde così distrutte si mangiarono le sette prime belle e polpute; nè per tutto questo elle non si rifecero punto di carne, ma si rimasero così misere e smunte com' erano. Dopo questo sogno Faraone si risvegliò: ma assai tostamente raddomentatosi, sognò di nuovo. Egli vedea sette spighe di grano piene e ben prosperose salire da un medesimo gambo; poi, ecco altre sette spighe meschine e riarse germogliarono lunghesso alle prime: e le meschine si tranghiottirono le sette piene e granite. Dopo questo, svegliatosi il Re, fece seco ragione, che i suoi sogni dovessero significare qualche gran cosa; e però, tutto sbigottito levatosi, mandò per tutti li suoi sapienti e indovini, che ne aveva a gran numero, che gli dovessero sporre il sogno, e dargliene la sentenza. Ma niuno potè mai interpretarglielo.

Cotesti sogni erano veramente da Dio, e aveano significazione di cose grandissime. Or qui si vorrebbe cercare, come sia stato, che Dio mandasse egli cotesti sogni ad un re idolatra e cattivo, com' era colui. Forse egli 'l fece per bene di Faraone medesimo, e per dargli una via facile da conoscer questa ed altre verità che ignorava: ma certamente in servigio dello stesso Giuseppe; conciossiachè Dio volea servirsi di quel re per recare ad effetto il proponimento della sua volontà intorno a quel santo uomo. E per la stessa ragione quegli altri sogni avea Dio mandati al coppiere ed al panattiere; perocchè anche questi ragguagliati a quello del Re doveano servire all' esaltamento del buon Giuseppe. Sicchè l' onore dell' aver ricevuto quest' immediata rivelazione da Dio non toccava a Faraone, come lui, ma come ad uno strumento in mano di Dio. Ella si terminava tutta in Giuseppe, in grazia del quale Iddio l' avea fatta ad un empio nemico suo: vedete stima e cura grandissima che ha Dio di coloro che l' amano e gli sono fedeli.

Or questa è un' altissima e dolcissima verità, che Dio ha dimostrato: cioè, che tutte le cose del mondo servono agli eletti; per soli i quali esso fu fatto, dura e durerà fino a tanto che 'l numero ne sia compiuto. Tutti li benefizj che fa Dio al mondo, tutt' i mali che permette, i peccati medesimi e la ruina di molti, sono ordinati alla salute di questi uomini che la gratuita divina elezione ha destinati alla gloria. E se per salvar un solo di questi facesse bisogno distruggere 'l mondo, egli distruggereb-

belo di presente: perchè 'l mondo per gli eletti, non questi sono creati pel mondo; ed un solo di questi vale a Dio infinitamente più, che un mondo ed un milione di mondi. Egli flagella gli uomini, i peccatori corregge e castiga, acciocchè gli eletti imparino a temere la sua giustizia: lascia cadere in peccato parecchi altri, anche de' primi giusti, perchè gli eletti temano di sè stessi e siano ben radicati nell' umiltà. La caduta d' un Tertulliano e forse d' un Origene, che pareano colonne della Chiesa di Cristo, scandolezzò i deboli Cristiani e gli ipocriti: ma quella loro superbia servì in mano di Dio ad assicurar la fede e l' umiltà di molti altri. Un Ambrogio, un Agostino, un Ilario impararono a non fidarsi del loro ingegno e del proprio giudizio, e ad onorare le tradizioni, e sottomettersi alle definizioni della Romana Cattolica Chiesa. Il grande Osio miseramente caduto, e l' Ochino e più altri ammaestrarono un Carlo Borromeo, un Francesco di Sales di piegare 'l capo al giudizio della Chiesa medesima, rinunziando lor private opinioni, e lei sola riguardare e seguire per maestra di verità: e così que' reprobi orgogliosi misero in salvo la perseveranza di quegli eletti. Che più? Iddio prospera i peccatori, felicita i regni e le città peccatrici. La gente debole e nella fede mal ferma accusane Iddio di mal veggente e parziale, nè vede il sapientissimo segreto consiglio di sua provvidenza: Iddio mira qua, che gli eletti imparino le ricchezze, lo splendor, la potenza esser nulla; ed essi dover dispregiarla, staccarne 'l cuore, per conservarsi nella

giustizia ed amore di Dio. Or come meglio l' intenderebbono, che veggendo gli onori, la potenza e gli imperj donati agli empj? che se fossero cose di pregio e di vero valore, Iddio a cotali suoi nemici non le avrebbe mai date. Quando i primi Cristiani vedeano Nerone e Decio sul trono, via più spregiavano la gloria del mondo. Nerone e gli altri di quella fatta parevano essere favoriti e benedetti da Dio; e i veri favoriti e i benedetti erano i suoi fedeli, malmenati ed oppressi da que' tiranni: conciossiachè per soli que' giusti, e 'n grazia di loro Iddio così trattava quegli empj, che nella fine avrebbe mandati all' Inferno. Da tutto questo, ecco altissima conclusione: Gli uomini tutti debbono senza manco servire alla volontà e gloria di Dio: e Dio volea cavar la sua gloria dal salvar tutti. S' eglino per loro superbia e malizia non vogliono servire alla sua gloria per questa via, ed eglino le serviranno per altra: perchè altutto la volontà di Dio dee essere o d' una guisa, o d' altra fornita: *omnis voluntas mea fiat.* Iddio sarà glorificato esercitando in loro la sua giustizia, se essi non vollero per la misericordia. I loro peccati colla loro ruina insegneranno agli altri temere Iddio, non presumere di sè stessi, ubbidire alla Chiesa: e per questo mezzo gli eletti saranno salvati. Se costoro ricusano la salute, non per questo sarà scemato 'l numero di quelli che s' hanno a salvare, de' quali uno non fallirà: e i cattivi separandosi dalla verità, cederanno il lor luogo ad altri figliuoli che Iddio saprà formarsi, e cavar dalle pietre quando bisogni.

Temiamo adunque di noi medesimi, tegnamo l'umiltà e la fede, amiamo la legge di Dio, e provveggiamci di non cedere il luogo nostro, nè abbandoniamo 'l grado, che per dono di Dio ci fu dato; che forse non venga qualche altro a riempiere il vuoto da noi lasciato, e rapiscaci la corona: *tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.*

LEZIONE OTTAVA.

Noi ci gloriamo, dicea S. Paolo, nelle tribolazioni; sapendo che la tribolazione opera la pazienza, la pazienza fa la prova, la prova induce speranza, la speranza poi non confonde: perchè la carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori per lo Spirito Santo che abita in noi. Eccovi il fondamento della speranza cristiana: la fedeltà e la bontà di Dio. Iddio ci prova per coronarci: così ha promesso sopra della sua fede, la pazienza è quella che fa prova dell'uomo: e però essendo colle tribolazioni provati, sarem coronati, e la promessa di Dio e la speranza nostra adempiuta. In oltre, l'amor di Dio, ch'è stato diffuso ne' nostri cuori, ci fa sentire d'essere figliuoli di Dio, e però amati da lui. Or se Dio flagella que' figliuoli ch'egli ama, ed a cui vuol dare la sua eredità, chiunque per le tribolazioni è provato, egli è altresì più assicurato d'esser figliuolo ed amato da Dio. E impertanto la speranza dell'eredità non gli dee esser fallita: *spes non confundit.* Giuseppe era di questi figliuoli: e la tribolazione avendo operata in lui la pazienza, e per questa Iddio fatta prova di lui, e quindi avvaloratane la sua speranza; trovò finalmente, che dello sperare in Dio non rimase ingannato. Oggi vedremo coronata la sua fedeltà con un premio magnifico, e degno di quella singolare virtù, che Dio avea messa in lui: vedremo glorificata la sapienza e po-

tenza di Dio, che per vie sì lontane e distorte recò sì efficacemente ad effetto le sue promesse; per sostenere la debolezza degli uomini, che non temano degli impedimenti, nè degli indugi, che Dio mette talora al conseguimento della promessa. Affrettiamoci di vederne 'l modo maraviglioso.

Era, siccome udiste, il re Faraone agitato da fastidiosi pensieri per li due sogni veduti, e tutta barattata e sozzopra la Corte: conciossiachè in tutta la sapienza d' Egitto non si trovava interprete o così saggio, o tanto prosontuoso, che si arrischiasse come che sia di farne la spiegazione.

Vedete tratto amoroso della divina bontà, che porgea così a quel Re chiara e facil cagione da dover avvisar l' error suo, e mettersi in conoscenza del vero Dio: prima facendogli conoscere, che la falsa scienza delle divinazioni d' Egitto, nelle quali si confidava, era nulla, da che que' savj si confessavano insufficienti a scoprire la verità; e però quella lor scienza dovea essere pretta impostura, interesse, frode, menzogna: ed oltre a ciò, mandandogli egli stesso un interprete veggente e sicuro, che ogni suo dubbio gli rischiarasse. Il che era un fargli toccar con mano, lui essere ingannato de' suoi falsi Dei, e che dal vero Dio ed uno era da ricercare la verità. Se Faraone apre gli occhi al lume, che non può a men di vedere, beato lui! se in vece gli chiude, per non vederlo, ed o per ragione di Stato e di suo interesse, o per timore di qualche danno ripugna alla verità conosciuta, Iddio sarà bene giu-

stificato, se alle sue tenebre lo abbandona: la colpa tutta ne sarà sua. Ecco quello che importa l' usar fedelmente le grazie di Dio. Il disprezzarle è un abuso ed un rifiuto villano della divina misericordia, e quella grazia potrebbe esser l' ultima: perchè Dio avrebbe troppa ragione di negar tuttavia le sue grazie a chi non le cura.

Intanto il nuovo accidente de' sogni e dello sbigottimento del Re, e 'l bisogno d'interprete finalmente tornò al coppiere nella memoria Giuseppe: e però voltosi al Re, questo fatto, disse, mi rinfresca, o sire, la ricordanza del mio delitto; ma credo certo in buon punto. Allor quando la Maestà vostra, sdegnata coi servi suoi, comandò, che insieme col maggior panattiere io fossi messo in prigione, facemmo ambedue un sogno, che ci presagiva appunto quello che ci è intervenuto. Era nella medesima carcere un giovane ebreo servidore del capitano delle vostre milizie; al quale avendo raccontato ciascun di noi il suo sogno, egli ce lo interpretò tanto accertatamente, che nè più nè meno ci avvenne di quello ch' egli ci avea predetto: perocchè io, secondo la sposizione di lui, dalla Maestà vostra fui rimesso nel primo uffizio, e l' altro impeso al patibolo. Voi dunque, o sire, sapete quello che far vi bisogna, per uscire di questo travaglio. Altro non ci voleva, perchè Faraone stretto così dal timore e dal bisogno d' interprete, ordinasse che di presente gli fosse condotto innanzi Giuseppe. Avea la prigion di tre anni macerate le carni, ed ogni colore di giovinezza scurato in

Giuseppe: i capelli gli eran cresciuti, come portava 'l tempo di dolore, e 'l luogo della miseria, dov' era durato sì lungamente: nè meglio egli ne stava di vesti; che logore e sucide dovettero cadergli da tutto il corpo: di che tondutogli acconciamente i capegli, e rimesso in abito dicevole da intrare a Corte ed essere presentato al Re, cavato fu di prigione.

Giuseppe, tu metti 'l piede or finalmente dopo tre anni fuori da questa carcere, nè sai tu stesso il perchè a Faraone tu sii condotto: e forse le passate disavventure ti fan temere di qualche nuova disgrazia; e per avventura tu torresti in luogo di grazia d' essere alla tua prigion ricondotto. Or che diresti, se questa fosse l' ultima ora della tua prigionia, e da questo punto cominciasse l' intera tua libertà? anzi non pure a libertà, ma dall' infamia e dalla miseria dovessi passar di tratto agli onori, alla gloria ed alla potenza quasi reale? fa cuore oggimai: è venuto il tempo, che Iddio ti cangi e rimuneri la tua fedeltà, e 'n te adempia le sue promesse.

Fu adunque Giuseppe introdotto al re Faraone, essendo nei trent' anni d' età: il qual fiore di gioventù, con tutta la sparutezza contratta dalla prigionia di tre anni, era illuminato dallo splendore di sua innocenza, diffuso nella faccia, negli occhi e in ogni atto del maestoso sembiante, nel quale ridea una cotal grazia di decorosa e nobile venustà. Come Faraone sel vidè innanzi, così prese a narrargli distesamente i due sogni delle sette vacche carnose e delle sette magrissime, che le pingui avean

divorato senza crescer di corpo; e così delle sette spighe granite e piene, inghiottite dalle sette meschine e riarse: ed aggiunse, come avendo richiesto tutti li suoi sapienti, che gliene facessero la spiegazione, nessuno l'avea saputo fare. Conchiuse da ultimo: Per tanto io ho mandato per te, conciossiachè io sappia, che nello interpretare de' sogni tu hai sapienza che non ha pari. Parlando il Re a Giuseppe, Iddio aveagli già rivelato per punto l' intelligenza di questi sogni: perchè egli, nella certezza del divin lume rassicurato, così rispose: Sire, non da me, ma pur dal Dio ch' io adoro, per bocca mia ti sarà renduta favorevol risposta. I due sogni da te veduti hanno una sola sentenza. Le sette vacche pingui e le sette spighe granite dicono, con un senso medesimo, sette anni di abbondanza che sarà in tutto l' Egitto. Le sette vacche distrutte e le sette spighe sottili vagliono sette anni che ai primi verranno appresso, d' orribile carestia: la quale sarà così grande, che farà dimenticare li sette primi anni della fertilità; poichè la fame guasterà e diserterà tutto 'l mondo: e questo è significato in ciò che vedesti, che le vacche magre dopo aver messosi 'n corpo le sette grasse, non fecero segno alcun di grassezza. Quanto poi all' aver veduto un sogno replicato, che in due significava una cosa medesima, egli è stato per segno, che la parola di Dio avrà fermamente suo effetto, e senza dilazione sarà adempiuta. Per la qual cosa (seguitò avanti Giuseppe) la Maestà vostra provegga d' aver un uom saggio e industrioso, e diagli potere

ed autorità sopra tutta la terra d' Egitto; dal quale sieno deputati e posti ad ogni paese dei soprantendenti, i quali abbiano cura di comperare in tutto l' Egitto la quinta parte delle biade che verranno ne' sette anni di fertilità, i quali cominceranno da questo tempo: e tutte queste biade, legate in covoni, sieno riposte e serbate ne' pubblici granai a requisizione del Re in ciascheduna città: cotesto grano tengasi apparecchiato per la carestia che ne' sette susseguenti anni dee sopravvenire all' Egitto, affinchè 'l paese consumato non sia dalla fame.

Mentre Giuseppe sì saggiamente parlava, toccando diffinitivamente le cose future, Iddio (nella cui mano sta 'l cuore de' re) fece a Faraone conoscere, che al tutto divina era quella sapienza che in Giuseppe avea conosciuta, e piegò 'l suo cuore a voler favorirlo secondo che meritevole il conosceva. Per la qual cosa, lodandogli il suo consiglio, il quale anche ai ministri di lui era molto piaciuto, disse a questi rivolto: Che dite voi? dove potremmo noi trovare altro uomo che sia così pieno dello spirito di Dio com' è questo giovane? e volto a Giuseppe: Posciachè, disse, io ho in te conosciuta la sapienza di Dio medesimo che ti ha rivelate siffatte cose, e tu sarai quel saggio uomo e industrioso che consigliastimi di cercare; perchè migliore nè simile a te io non potrei trovar nessun altro. Tu dunque avrai sopra la mia Corte pienissima podestà: a un cenno della tua bocca ubbidirà tutto 'l popolo: tu infine sarai un altro me, il quale non ti sarò superiore in altro che pur nel trono. Ecco

dunque da questo punto tu sei costituito in una autorità suprema dopo di me sopra tutto il paese d' Egitto: e perchè tu ne abbia certo segnale da essere da tutti riconosciuto, prendi da me gli ornamenti e l' insegne di vicerè. Qui Faraone, cavatosi l' anello del dito, ch' era il sigillo reale, lo pose in dito a Giuseppe; quindi gli fece vestire una roba di bisso, ed al collo appendere una collana d' oro. Poscia riconfermandogli l' autorità che data gli avea, Io son Faraone, disse; e ti giuro che nessuno de' miei soggetti muoverà man nè piè fuori del tuo comando: e per compiere la sua reale munificenza in lui, gli cangiò 'l nome, chiamandolo in lingua egiziaca, Salvatore del mondo. Nè di ciò ancora contento, volle che tanta podestà a lui conferita fosse da tutto il popolo riconosciuta, e rendessero 'l primo omaggio al lor novello padrone. Fattolo dunque, così vestito alla reale, montar il secondo suo cocchio, ordinò che fosse condotto in trionfo per la città: e 'ntanto il banditore andandogli innanzi e facendo cessare la gente, gridava forte: Inginocchiatevi al Vicerè: che, sappiate, egli è sostituito da Faraone a comandare a tutto l'Egitto: e tutto 'l popolo, piegandogli le ginocchia, gridava, Viva il Vicerè.

Oh Dio! dove son riuscite le cose! qual mutazione! da un' ora all' altra Giuseppe dalla carcere, dall' infamia, dalla miseria è passato all' onore, e alla potenza reale e presso che al trono. Chi oggimai non riconoscerà il supremo dominio di Dio sopra gli uomini e le umane avventure? e chi dubiterà tuttavia di

commettere tutto sè e le cose sue nell'arbitrio di questa sapientissima e potentissima provvidenza? Giuseppe fu oppresso, tradito, infamato: tacque, aspettò con umile e tranquilla pazienza; e Dio finalmente l' innalzò e 'l fece signore di que' medesimi che l' avean oltraggiato e depresso. Sì: quel Putifarre ingiusto ed ingrato, e quella scellerata e disonesta padrona calunniatrice dovettero altresì prostrarsi dinanzi a Giuseppe, e si videro nelle sue mani. Non mostra da dubitare per la Scrittura, che in questo termine fece Dio conoscere la verità e l' innocenza del suo buon servo, e la calunnia fu dissipata, e l' infamia tornò tutta 'n capo alla perfida, ch' avea macchiato l' onor di lui: *donec afferret illi sceptrum regni et potentiam adversus eos qui eum deprimebant; et mendaces ostendit qui maculaverunt illum, et dedit illi claritatem aeternam.* Io non dubito, che Putifarre e la moglie già svergognata dovettero assai temere, veggendo a tanta potenza levato colui ch' egli aveano vituperato e stracciato così. Ma costoro non conosceano Giuseppe: egli era un giusto ed un santo perfetto: ed è però da tener per cosa certissima, ch' egli nè pur pensasse a prender di loro vendetta; anzi tutte le passate ingiurie dimenticò. E ci dee essere altresì indubitato, che 'l santo giovane non punto mutato per la repentina sua gloria, tutto fosse in isfogare 'l suo cuore e la tenera sua religione in una dolcissima maraviglia e in caldissimi ringraziamenti alla divina bontà: *impulsus eversus sum ut caderem, et Dominus suscepit me. Haec est dies quam fecit Dominus: exultemus et laetemur in ea.*

Ora mi sembra di farvi un tratto d'occhi vedere l'ordine tutto, dalla Divina Provvidenza tenuto nel condur Giuseppe all'altezza già destinatagli; e 'n un medesimo l'infinita sapienza e virtù di lui, che in questo fatto apparisce: e però conviene rifarci da capo, e venirne seguendo passo a passo le tracce. Iddio avea destinato Giuseppe a regnare, e fattolo signore de' suoi fratelli; e ciò volea che avvenisse in Egitto. Or vedete via da lui presa per condurlo fin là. Da Mambre si manda a Sichem, dove dovean essere i fratelli colle lor gregge. Ma egli erano passati a Dotain. Essi v'erano andati, perchè o 'l bisogno, o una loro vaghezza ve gli avea condotti: ma in questo aveano servito, senza saperlo, al volere di Dio; chè senza di ciò era guasto il disegno. Giunto a Dotain, i fratelli macchinano di trucidarlo. Ruben s'intenerisce: e proponendo per lo men male di gittarlo in una cisterna, pensa di poi cavarnelo e renderlo al padre. Dotain era posto lungo la via che mena in Egitto. Vedete acconcio ordinato da Dio. Passano per di là mercatanti, che vanno appunto in Egitto. Questo accidente mette in cuore a Giuda il partito di venderlo: e 'n fatti se ne fa l'indegno mercato con que' passeggieri. A questa vendita non era Ruben; essendoci, l'avrebbe stornata di certo: e ciò poteva parere un bene; e sarebbe anzi stato uno storpiare il proponimento di Dio, che 'l volea menare in Egitto. Vien condotto colà, e venduto per servo di Putifarre. La padrona perfidiosamente calunniandolo, il fa cacciare in prigione: e ciò pareva disgrazia, come veramente

era ingiustizia e tradimento; e tuttavia anche questo serviva a compiere 'l disegno di Dio. Quivi sono messi con lui i due uffiziali del Re. Questi sognano. Giuseppe spiega loro i sogni, e l'effetto mostra la sapienza di lui in preveder le cose future; il coppiere si dimentica di Giuseppe, che gli s'era raccomandato: e questo male altresì dovea tornare a favorir Giuseppe in tempo migliore. Se colui avesse fatto tosto l'uffizio col Re, come avrebbe potuto metterglielo in conoscenza? Come a lui provarlo innocente? E non anzi, ripescando nella calunnia, avrebbe più aguzzato l'odio della padrona? la quale con nuove cagioni, avrebbe caricata l'accusa, non potendosi Giuseppe difendere, nè avere patrocinatori della sua causa. Due anni appresso sogna anche 'l Re, ed ha bisogno di chi gli spieghi i sogni che non intende. Adesso è 'l tempo di parlar di Giuseppe e proporglielo per interprete del suo sogno. Giuseppe è chiamato, e spiega 'l sogno, e consiglia il Re con una saggezza che 'l dimostra ispirato da Dio: e ciò fa che Faraone lo sceglie a provvedere al bisogno imminente del Regno. Ed eccolo innalzato al grado di vicerè. Tutti questi accidenti, che pareano così slegati l'uno dall'altro, aveano nel decreto di Dio che guidava le cose, una giuntura e relazione, come vedeste, così necessaria, che a levarne un solo del luogo suo, la catena era rotta e sventato il disegno. Ora chi ordinò e concertò questa serie d'avvenimenti l'un coll'altro? nessuno. Ciascuna delle persone che ci ebbero parte, operò di per sè, secondo che portava

l' occasione, il bisogno, o la propria malizia, senza pensare ad altro, anzi essendo la mira a tutt' altro da quel che avvenne: e, quello ch' è più, i fratelli miravano à rompere il disegno di Dio, e a tagliare a Giuseppe la via a quel dominio che i sogni di lui mostravano presagire. Ma Dio rivolse tutte le cose, e le torse alla sua volontà; e per far questo, usò dei mezzi medesimi che i fratelli adoperarono al fine contrario: da che tutto ciò che i fratelli fecer da sè, o che diedero via acciocchè fosse fatto contro Giuseppe per annientarlo, quello appunto tornò ad un mezzo efficace per levarlo colà, dove Dio lo voleva. E se a quest' ora voi vedeste a Giuseppe inchinarsi tutto l' Egitto, vedrete di corto i fratelli medesimi rendergli quell' omaggio di adorazione, che li suoi primi sogni gli avevano prenunziato. Così non è consiglio, forza, o argomento contra 'l volere di Dio; e Dio fa sempre insuperabilmente quello che vuole. Or ci è questa virtù infinita, e questa infinita sapienza, che a tutto presiede, e i divisamenti, le passioni e la malizia degli uomini (o raffrenandole, o loro allentando le briglie) torce e piega potentemente al compimento de' suoi decreti: e, quello ch' è maggior cosa, mentre gli uomini liberamente operando fanno ciò che lor piace, egli da queste libere volontà si fa efficacemente servire a far sempre la sua. Beati coloro che senza voler troppo vedere, nè a Dio impor legge nè termini, con piena fede a questa provvidenza commettono sè medesimi e le proprie lor sorti, perocchè saranno certamente difesi. *Dominus mihi adjutor; non timebo quid faciat mihi homo.*

Qui è da notare una cosa. Quando Giuseppe era in carcere, chi avea punto stima di lui? Nessuno del mondo: anzi egli era infame, reputato infedele, e che bene gli stesse il male che tollerava. Innalzato da Faraone a quella grandezza, tutti gridarono, Che uomo grande! veramente si meritava cotanti onori. Saputosi della sua sapienza e accortezza nel veder le cose future, e nel provido consiglio datone al Re, mille benedizioni ed encomj. E pure, che era avvenuto di nuovo in Giuseppe uscito della prigione? Nulla affatto. Quella sapienza, quella virtù, quel merito stesso l'aveva anche tra le catene: ma lo stato oscuro, vile ed infame copriva tutto e niuno lo conosceva. Ecco i giudizj degli uomini; come s'appuntano bene nel vero! Quanti sotto i cenci ed il sacco nascondono anime grandi, a Dio carissime e degne d'eterna lode! Quanti di questi grand' uomini arrugginiscono ad una fucina, o in altro vile mestiere! Dio solo li vede, li pregia, gli ama, ed a suo tempo farà loro ragione presso di tutti. Disprezziamo le lodi e i vituperj del mondo: l'uomo tanto è, quanto egli è dinanzi a Dio, e nulla più.

LEZIONE NONA.

Fate ragione, Uditori, che 'l buon Giuseppe cavato sì maravigliosamente da Dio del suo lungo travaglio, ed alla consolazione, o piuttosto al trionfo della maggior gloria improvvisamente levato, a voi tutti ragioni con lo spirito stesso e con le parole dell' apostolo Paolo: Benedetto sia Dio, Padre del nostro Signor Gesù Cristo, padre delle misericordie e Dio di tutta consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione, affinchè a fidanza del nostro esempio possiamo noi pur consolare coloro che sono posti in qualunque amarezza ed angustia, mediante la consolazione onde noi pure fummo consolati da Dio: perchè veramente, siccome abbondarono in noi i patimenti di Cristo, così pure per Cristo soprabbonda la nostra presente consolazione. E ciò affinchè noi possiamo prendere fiducia anche per parte vostra: sapendo che come siete partecipi de' patimenti di Cristo, così altresì sarete della consolazione. Voi vedeste fine che Dio ha dato al mio lungo e doloroso travaglio: state in fede, ed aspettatevi che altrettanto debba fare con esso voi. Così questo Giusto dee confortare nelle loro tribolazioni tutti coloro, che vogliono vivere della sua fede, e che prendono la stessa speranza. Io vi seguirò quinci innanzi porgendo assai lungamente di questi conforti, colla descrizione della continuata prosperità e gloria che lo accompagnò insino alla beata sua fine.

Faraone non parve sazio degli sterminati onori fatti a Giuseppe: un altro gliene avea preparato, col quale intendea di mostrargli quanto egli facesse gran conto di sua persona: perocchè, per non dover perdere un uomo sì benemerito e caro, lo strinse ed affezionò al paese d' Egitto, dandogli moglie un' Egiziana di nobilissima condizione. La quale, indubitatamente associata al popol di Dio, Giuseppe sposò. Questa fu una certa Asenet figliuola di un Putifarre, sacerdote d' una città chiamata del Sole, cioè Eliopoli. Nell' Egitto i sacerdoti (vedete differenza da tempi a tempi) avèano grado d' altissima nobiltà; e di loro alcuni furono eziandio tratti e condotti a regnare. Ma Giuseppe, ch' era veramente giusto e fedele a Dio, non era men giusto verso 'l suo re: e gli ricambiò tanti suoi benefizj col più leale e studioso servigio. La prima cosa, egli si mise a cercar tutto 'l paese d' Egitto, visitandone ciascuna città, per riconoscere di presenza i luoghi, le pasture e le qualità dei paesi; anche per iscegliere, o prendere miglior conoscenza delle persone della cui opera si servirebbe in un negozio sì rilevante del dover provvedere di grano tutto l' Egitto per la prossima carestia, e per questo modo apparecchiar le più sicure e comode vie ai provvedimenti che dovea prendere per lo bisogno de' popoli. Beato quel re che ha di cotali ministri; i quali della podestà lor conceduta non abusano mai, per crescere loro stato coll' oppressione de' sudditi loro raccomandati: screditando così e rendendo odiosa la real po-

destà; ma, in quella vece, reputando le cariche veri carichi com' elle sono, e prendendo sopra di sè l' onore del Principe e 'l bén esser del popolo, non si risparmiano; anzi aspettano e vogliono in nome di ricompensa il piacere d' aver ben servito al Sovrano, e del vedere, o felici i sudditi, o men disagiati. Ora così fatti ministri non sono, nè possono essere altro, che i veri Cristiani, come l' esperienza e la storia de' tempi non troppo da noi remoti ha fatto chiaramente vedere. E però non fu mai detta peggiore bestialità di quella, che un certo ebbe a dire d' un gran ministro, veramente degno d' immortal nome, cioè: Il tale è un uomo onesto e pieno d' ogni vero valore. Peccato, ch' egli sia un buon Cristiano! (*)

Intanto, senza preterire un apice della predizion di Giuseppe, vennero gli anni dell' abbondanza nel paese d' Egitto: e, secondo gli ordinamenti di lui (che sottilmente provvedeva ogni cosa, e volea le ragioni vederne chiare), fu riposta ne' granai di ciascheduna città una sì smisurata quantità di frumento e d' ogni sorta di biade, che potea paragonarsi alla rena del lido del mare, e al tutto superava ogni

(*) Come se l' esser Cristiano, che importa l' esercizio delle più alte virtù verso Dio, il Principe e tutti gli uomini, potesse aver guastato i naturali pregi e l' onestà predicata di quel gran Ministro: quando per lo contrario lo spirito di Gesù Cristo dovette quelle virtù di lui aver condotte a via maggior perfezione.

immaginabil misura. La qual immensa copia di grano tornava dalla quinta parte che ne fu per lui compra da' padroni de' campi, di commessione del Re. La solenne verificazione della profezia di Giuseppe ne' primi anni dell' abbondanza dovette avere altresì renduta più che sicura la predetta sterilità, che dopo i sette anni ubertosi sarebbe sopravvenuta. Di che ciascun possessore di grano, delle quattro parti rimasegli a propria requisizione, se ne sarà riserbato tutto quel più, che dallo stretto bisogno di ciascun anno gli sarà potuto avanzare, da usarne al tempo della carestia che aspettava. Ciò fa conoscere come la sola quinta parte raccolta ne' granai pubblici fosse potuta bastare ne' sette anni carestosi a provvederne non pur l' Egitto, ma e le province circonvicine. Non erano anche finiti gli anni dell'abbondanza, che Giuseppe fu dalla sua moglie fatto padre di due figliuoli. Al primo pose nome Manasse, il qual nome valeva un dire: Iddio m' ha fatto dimenticare di tutti li miei travagli sofferti nella famiglia del padre mio. Al secondo diede nome Efraimo, dicendo (come sonava esso nome): Iddio m' ha fatto crescere nel paese della mia povertà. Gli uomini giusti in tutte le loro azioni danno sempre un cotal sentore della pietà che li muove, ed ordina la loro vita. Giuseppe riconosceva da Dio questi figliuoli, come un pegno della sua protezione: il perchè la religion sua gliene inspirava una tenera gratitudine. Ora egli, volendo che questo suo sentimento di religiosa pietà non dovesse in lui spegnersi mai, o venirne in dimenticanza,

pose a' figliuoli tal nome che dovesse ad ogni ora rinfrescargliene la memoria: sicchè quante volte avesse chiamato (che dovea essere molto spesso) il suo Manasse e 'l suo Efraimo, tante gliene dovesse esser ricordato questo singolarissimo benefizio di Dio: vedete religione di uomo veramente giusto e perfetto. La nuova grandezza, la gloria nella quale si vedeva levato, nè il potere, nè gli ossequj rendutigli da tutto l' Egitto non l' innalzarono un capello sopra sè medesimo, sì che l' umiltà medesima e la soggezione al suo Dio venisse in lui punto a scemare: segno certo, che la pietà profondamente era in lui radicata; quando da tanta scossa di vento di vanità non fu potuta, non pur crollare, ma nè muovere leggermente. Guai a' deboli nella virtù, e peggio a' viziosi, se dal fango sono levati a qualche notabile onore ed altezza! ne gonfiano, ne inorgogliano, reputandosi mezze divinità, e non degnano per avventura di mescolarsi colla bassa spezie degli uomini, e i pubblici esercizj di religione credono viltà e dappocaggine. Spesso è castigo della loro superbia l' essere lasciati salire tant' alto; acciocchè poi cadendo da quella altezza, abbiano più grave scroscio e più vergognoso.

Finiti gli anni felici al termine da Giuseppe profetizzato, sottentrarono i carestosi: e già 'n poco tempo in tutte le province attorno all' Egitto si mise ad infierire la fame. Solamente in Egitto (la mercè degli ottimi provvedimenti fattivi da Giuseppe) v' era a sazietà pane per tutti. Ma non fu proceduta troppo innanzi la carestia, che l' Egitto medesimo se ne sentì;

e, consumato tutto 'l frumento, che i privati s' erano riservato al preveduto bisogno, cominciarono a venir mancando di pane. Ricorse adunque 'l popolo a Faraone, dimandandogli da mangiare; ed egli rispondea a tutti: Andatene a Giuseppe, e secondo ch' egli dirà e voi così fate, e nulla vi mancherà. Giuseppe avea già fatto aprire in tutto 'l regno i granai pubblici, e si diede a vendere a tutti il grano per conto del Re; ma, rinforzando ogni dì peggio la fame sì nell' Egitto, come ne' paesi all' intorno, tutti correano a Giuseppe, e da lui aveano di che sostentare la vita. Vedete s' è vero ciò ch' altre volte vi dissi, che un solo uomo, pieno dello spirito di Dio, val più ch' una città, un paese ed un regno. Senza Giuseppe, nell' Egitto e colà attorno sarebbono morti di fame, e 'l paese spopolato e diserto, passando altrove la gente a procacciarsi la vita. Solo Giuseppe fu la salute, la consolazione, e 'l tutto di tanti e sì vasti paesi: e però Faraone non disse troppo di lui a chiamarlo Salvatore del mondo. Faccia Dio, che di cotali uomini non manchino mai a' principi e ai regni: chè maggior benedizione non potrebbe dar loro di questa: e senza essa, lo splendore, l' opulenza e la forza non sono altro che uno sformato peso di parti mal fra sè collegate, che ad altro non serve, che a fare sfasciar in sè stessa e rovinar tutta la fabbrica.

Il vedere verificata così appunto la predizion di Giuseppe, e la sua sollecita provvidenza nel porre ad effetto il prudente consiglio da lui dato al Re, gli acquistò una fama immortale.

per tutto 'l mondo: tutti lo riverivano come un vero oracolo della divinità ed un uomo di sapienza ed accorgimento sopra 'l modo e la misura d' uomo mortale. Il Re singolarmente e tutti i grandi della sua corte l'amavano ed onoravano come cosa divina, da lui conoscendo la vita loro, il ben dello Stato e la gloria del Regno. La nominanza e la gloria agli imperfetti è, come dissi, di sommo pericolo, ed un mortale sonnifero, che tirali a delirare ne' pazzi divisamenti del loro orgoglio, e dalla verità gli allontana e da Dio: le teste deboli, sentendosi poste in alto, patiscono di capogiro, e leggermente danno la volta. I soli giusti e perfetti ne usano e bene, l' opinione degli uomini e 'l credito rivolgendo alla sola gloria di Dio, al qual di tutto si confessano debitori. Giuseppe ne usò per far conoscere al Re ed a' Signori del Regno il mortale accecamento nel quale viveano in fatto della divinità. Guardivi Iddio dal dubitar punto, che la mortifera cecità, nella quale Giuseppe vedeva 'l suo Re e 'l popolo egiziano, non lo trafiggesse di mortale cordoglio: questo è 'l gran dolore de' Santi, che cordialmente amano i lor fratelli. San Paolo, venuto ad Atene, sentiva lacerarsi 'l cuor dentro di vivo rammarico, veggendo perduta dietro agli idoli quella città. Nè più nè meno dovette esserne tribolato Giuseppe, tenerissimo del ben del suo Re e di quel popolo; e però non ha dubbio ch' egli dovette parlar loro così: Il fatto così solenne ed aperto della predizione da Dio fatta per bocca mia, e l'avveramento della medesima negli anni fertili e ne' carestosi, è una

chiarissima dimostrazione della falsità degli Idoli vostri, e che 'l Dio mio è il vero ed unico da adorare, che solo si fa conoscere arbitro delle cose mondane, e che eziandio le future chiaramente vede ed amministra. La verità v' è ora manifesta, nè ad alcuno di voi riman più scusa o discolpa, se non la ricevete. Che se io mi tengo tanto contento d' aver servito al mio re ed alla prosperità temporale del regno suo, felicissimo mi terrò, se mi venga fatto di condurre al conoscimento del vero ed alla eterna salute esso mio re, e questo popolo, che veggomi aver salvato da morte. E però, se io ho presso di te, o sire, alcuna fede, o autorità (che non posso negare d' averne molta), io ti prego che ti debba piacere di ricevere da me, dopo gli altri, eziandio questo bene: conciossiachè, quantunque io vegga tutta questa nazione sì illustre a me sommamente obbligata per tenera gratitudine; io giuro a tutti, ed a te mio Sovrano, che affatto nulla mi parrà sempre aver operato di bene, laddove te e 'l tuo buon popolo (ed ora, la tua mercè, anche mio) io non vegga alla conoscenza condotto della vera divinità. Che di questo modo Giuseppe parlasse al Re e alla Corte, e che si prendesse la pena di istruirli nelle verità della legittima religione, cel persuade il salmo cento quattro, nel quale la cosa è chiaramente accennata.

Questo è 'l vero amore de' giusti. Che faceva all' Egitto ed a Faraone l' essere stati campati da quella disavventura, se rimanendo ostinati nella perfidia di adorar bestie e sassi per Dio,

il Re e 'l popolo andavano a perdersi eternamente? questo è 'l vero bene da procurare ai prossimi nostri; per questo è da studiarsi, sudare e darsi tutta la pena, perchè qui è 'l tutto dell' uomo, e senza questo ogn'altra cosa sarebbe nulla. Gli Apostoli, un Paolo, un Ireneo, un Agostino, un Ambrogio, un Carlo Borromeo, un Francesco Saverio furono i veri amatori degli uomini: che fatiche! che sudori! quanti travagli per salvar gli uomini! Tutti gli eletti, che per opera di que' gran Santi arrivarono alla salute, benediranno in eterno quella carità sì cordiale, che li condusse al conseguimento del sommo bene. Dolce pensiero anche per me! il qual proseguisco come che sia il ministero di quel vero amore cristiano che salva le anime: possa io essere un dì consolato d' avere colle mie piccole e meschine fatiche a molti di voi, anzi a tutti, acquistata tanta felicità.

Se Faraone e la Corte, e dietro a loro il popolo si giovassero di questa grazia, che loro per Giuseppe faceva Iddio, non c' è argomento che nel faccia credere a buona ragione. Non si vide nell' Egitto quel total cambiamento che ne sarebbe dovuto seguire; nè la Scrittura, nè le Storie l' avrebbon tacciuto. Fosse anche che 'l Re avesse creduto secretamente nel vero Iddio, non par che punto si desse pena di staccar il popolo del falso culto degli Idoli, per rivolgerlo al Dio vero. Timor di sedizione, o congiura che mettesse in pericolo la sua corona, ragion di Stato ed interesse, o altro temporal rispetto, gli fecero negare la verità che a lui

stava d' introdur nella gente e nel Regno solennemente. A questi empj san Paolo minacciava l' ira di Dio, *qui veritatem Dei in injustitia detinent.* Così la grazia di Dio e l'eterna salute fu stimata meno di quattro palmi di terra e di quattro giorni di regno; ma intanto la misericordia di Dio rifiutata giustificò la terribil vendetta, che Dio ne prese, abbandonandoli al loro errore.

Questa gran verità è efficacemente tocca ed illustrata dal grande Apostolo della grazia san Paolo. Quantunque, dic' egli, Dio non abbia fatte a' Gentili le sì peculiari grazie che a noi fece per Gesù Cristo, e gli lasciasse seguire le loro vie, tuttavia non lasciò anche mancar loro giammai un testimonio, che di lui a tutti parlasse, quasi a dito mostrandolo. Il natural lume a tutti manifestava l' esser di Dio creatore e governatore del mondo; la sua sapienza disseminata nelle visibili creature; la bontà e provvidenza di lui nel governamento del mondo; anzi la sua sempiterna virtù e la perfetta natura era a tutti per questi argomenti delle create bellezze manifestata. Ad altri in più chiara e viva maniera si fece conoscere, come qui a Faraone con gli Egiziani, agli Assirj ed a' Babilonesi, mandando in mezzo di loro il suo popolo con la dottrina de' libri santi e con molti giusti e profeti; i quali fra quella gente idolatra portarono la vera religione e 'l culto di Dio: l'avesser voluto ricevere! Ora del non averlo conosciuto quale scusa potranno costoro allegare dinanzi a Dio? Eglino imprigionarono ed affogarono nella loro ingiustizia la verità; i

pravi affetti del loro cuore e la perfidiosa loro durezza estinse studiosamente il lume di Dio: sicchè avendo pur conosciuto Iddio, non come Dio il glorificarono, nè gli rendettero grazie; ma immattirono ne' loro divisamenti, e fu intenebrato lo stolto lor cuore: e cangiarono la gloria dell' incorruttibil natura di Dio con simulacri di uomo corruttibile, di bestie, di quadrupedi e di serpenti; servendo e adorando la creatura in luogo del Creatore. La qual volontaria lor cecità li trasse poi, per divino giudizio, in vergognosissimi errori ed atti vituperosi, che non sono da nominare. Se tanto severamente punì Iddio il villano rifiuto di queste sue grazie fatte a' Gentili, che vorrebbe esser di noi, se ci avesse ingrati e ciechi e sordi allo strabocchevol soverchio di grazie tanto migliori in noi rovesciate? massimamente a quella dell' averci mandato il Figliuol suo medesimo ad aprirci svelatamente ogni verità, e con efficacissimi aiuti fortificarci per seguirla e operarla. Dio ce ne guardi.

LEZIONE DECIMA.

La tribolazione è comunemente da Dio adoperata co' giusti, per affievolir la forza dell' amor proprio, e ben piantare in loro e radicar le virtù; le quali, nello sperimento che ne fa Dio, acquistano vie maggior forza e vie più salda tempra e dura. Iddio solo conosce la misura e 'l termine della pruova che vuol prender di loro; perchè egli solo conosce i gradi del rassodamento che, al venir morendo l' amor proprio, le virtù vanno in essi acquistando: e però quando 'l giusto sia giunto a quella fermezza e libertà dall' impero delle passioni che Dio volea mettere in lui, secondo *il* beneplacito della sua infinita sapienza, fa restar e finire come inutile la prova della tribolazione; e, sottentrando la consolazione celeste, l' anima non più con travaglio, ma quasi in dolce ozio di godimento vien salendo a sempre maggior perfezione. Giuseppe adunque fu provato abbastanza; perchè, finito il travaglioso sperimento di sua pazienza, fu accarezzato da Dio di continua celestiale dolcezza. Voi ne vedeste gran parte: altro, e forse 'l meglio ve ne resta a vedere. Apparecchiatevi ad un tratto di storia la più tenera e pietosa che udiste mai, anzi ad intenerir di pietà in servigio di lui: chè Dio fece in lui e per lui cose maravigliose.

Crescendo ogni dì più feroce la fame ne' paesi intorno all' Egitto, anche la famiglia del buon Giacobbe in Canaan ne incominciò ad essere

tribolata. Adunque il buon vecchio, chiamati a sè gli undici figliuoli suoi, Or che badate costì? disse loro. Io udii dire, che in Egitto si venda pure del grano: movetevi per colà, e portateci a casa di chè regger la vita. Andatene dieci soli di voi: Beniamino lasciate con me: troppo ahi! mi ricordo di quel che m'avvenne del suo fratello Giuseppe, quando io lo partii dal mio fianco; chè più non lo vidi. Se nel cammino gl' incogliesse punto di male, io ne morrei di dolore.

O adorabile e potentissima providenza di Dio! voi già indovinate così sottosopra dove questa andata de' fratelli debba riuscire. Delle parole di Dio non dee cader iota, nè apice in terra: i sogni de' manipoli de' fratelli che si incurvavano, adorando il manipolo di Giuseppe ritto nel solco, non può fallire che non abbiano interissimo avveramento. Or vi dee ricordare, che di quel suo sogno sdegnati e ingelositi i fratelli, con un mal piglio gli dissero: Or che vorresti dire con questo? che noi ti dovessimo un giorno adorare sopra la terra? e contra di lui covando d'allora innanzi velenosa amarezza, finalmente credettero doversene aver tolto dell'animo ogni timore, vendendolo a que' mercatanti che il condurrebbono dovechessia a finire miseramente la vita. Di tutto questo non dovete esservi dimenticati. Or udite.

Mossi di Canaan i dieci fratelli, s' avviarono co' lor giumenti verso l' Egitto; dove, di conserva con altri che al medesimo fine di comprar grano v' andavano, finalmente ebbono messo piede. Inteso che, sotto alla giurisdizione d' un

gran signore, che ivi era in grado di vicerè, vendevasi il grano, a lui si fecero condur dinanzi. Questo signore era il lor fratello Giuseppe, da essi ventitre anni prima venduto: ma eglino non lo conobbero, come egli ottimamente conobbe loro. Essi lo avevano venduto giovanetto di diciasette anni; e in ventitre che erano corsi da questo fatto, egli doveva aver cangiato fattezze, statura ed atto di persona e aria di volto: e forse anche le nuove fogge de' vestimenti, e le bende ravvolte intorno alla testa, secondo il costume di quel paese, il dovettero vie più aver tolto alla lor conoscenza: dove essi al tempo della vendita erano uomini fatti: perchè non dovendo esser troppo mutati delle lor prime forme, furono da Giuseppe di presente riconosciuti. Come gli furono messi innanzi, così incurvandosi fino a terra lo adorarono profondamente. Benedetto sia Dio! che chi a lui crede non è ingannato; solamente non abbia fretta: *qui crediderit non festinet.* Quando Iddio mandò a Giuseppe quel sogno, erano nel divino decreto posti e fermati i ventitre anni dalla sua vendita; e Dio non avrebbe smarrito un giorno, nè un' ora. Stava a Giuseppe lo aspettarne con ferma fede l' adempimento. Deh! se avessimo pazienza, vedremmo noi bene se Dio è fedele; ma noi abbiam troppa fretta, e ci fidiam poco di lui: e un non nulla d' indugio che metta Dio al compiere delle promesse, noi vacilliamo. Ma guai a chi pone a Dio termine, e assegnagli il tempo di ciò che vuol fare a quel tempo ch' egli vorrà. Per questo nelle Sante Scritture è stret-

tamente raccomandato d'aspettare pazientemente, di non istancarci, nè allentar nella fede, e le tardanze di Dio sostenere senza smuoverci della nostra speranza: *Sustine sustentationes Dei. Si moram fecerit, expecta eum, quia non tardabit. Crede Deo, et recuperabit te. Vae dissolutis corde, qui non credunt Deo; et ideo non protegentur ab eo.*

Quando Giuseppe si vide prostrati a' piedi i fratelli, gli tornarono a mente i suoi sogni: e certo in atto di religiosa maraviglia adorando Dio, nel cuor suo il benedisse, che così avesse compiutagli la promessa. Ma avendo veduto, ch' essi non l' avevano ravvisato, ed egli recatosi in aria grave e severa, come a stranieri parlò loro alquanto rigidamente. Prima di procedere in questo colloquio più avanti, mi bisogna farvi notare quello, a che voi non ponendo ben mente, potreste di Giuseppe scandolezzarvi. Egli li vedea quivi dieci senza più, e mancar Beniamino fratel suo della medesima madre. Giuseppe conoscea troppo l'indole e le condizioni de' suoi fratelli, e ben ricordavasi quello che avevan fatto di lui; e però dovea ragionevolmente temere in Beniamino della seconda: e pertanto volea tastar l' animo loro verso di lui, e sapere quello che fosse di quel suo fratello. Anche gli stava a cuore di ben conoscere come i suoi fratelli stessero verso il suo e loro padre, al quale già per lo innanzi tanta cagione avean dato di dolersi di loro. Finalmente suo intendimento era di condurli a pentirsi ed a confessare il misfatto commesso in lui, del quale egli non ben sapeva se fatto avessero penitenza. Tutte queste ragioni gli mi-

sero in cuore di dover fare di loro uno sperimento un po' doloroso, che finalmente tutto in loro utilità dovea ritornare. Da ciò voi dovete raccogliere, ch' egli tuttavia amava i fratelli, nè punto di ruggine glien' era rimaso nel cuore. Ma dal processo della storia comprenderete vie meglio l' ammirabile carità di Giuseppe verso di loro, la sua tenerezza verso del padre; e che finalmente quanto egli fece con loro, e il penoso castigamento che loro diede, tutto veniva da vero amore e da studio del loro bene: altutto, aspettate a giudicare di questo santo uomo.

Adunque per meglio tenersi sconosciuto a' fratelli, e così aver via più sicura a quello che far volea, Giuseppe, comechè ottimamente intendesse la lingua loro, ch' era la natía di lui stesso, pure come se egli non la sapesse, parlava lor per interprete; anche acciocchè alla pronunzia, o ad altro nol conoscessero. Volto adunque ad essi con un mal viso, disse loro così: Di qual paese veniste voi qua? ed eglino: Noi venimmo dal paese di Canaan, per comperarci il bisognevol da vivere. Intendo, soggiunse Giuseppe; voi siete spie, qua venuti a riconoscere i luoghi più deboli del paese. No, Dio! risposero, non è vero, o signore: ma noi vostri servi siamo venuti qua solamente per grano. Noi siamo tutti figliuoli del medesimo padre, e servidori vostri: non venimmo a mal fine, nè punto per noi non si trama di male. A' quali Giuseppe: Chi vi credesse! la cosa sta pure altramenti: voi siete venuti, dico io, a spiare i luoghi meno fortificati di questa terra.

Ma eglino: Sallo Iddio se noi abbiamo questo animo. Noi vostri servi siamo dodici fratelli, figliuoli d'uno stesso padre: il più piccolo è rimaso presso del vecchio; l'altro non è più al mondo. (Oh Dio! quest'altro, che non era più al mondo, era quel Giuseppe medesimo, al quale essi parlavano). Allora egli: Costì io vi voleva, per convincervi che siete spie: ed io ne prenderò uno sperimento sicuro. Per la vita del mio re Faraone, voi non partirete di qua, che prima non m'abbiate condotto questo vostro fratello più piccolo, che voi mi dite. Mandate a Canaan qual s'è l'uno di voi, che qua mi conduca 'l fanciullo: e voi in questo mezzo vi rimarrete qui in catene, tanto che io sia ben chiarito se quello che mi diceste sia vero o no: altramenti, per la salute di Faraone, voi siete spie. Adunque li fe' di presente porre in prigione, e ve li tenne per ben tre giorni: passati i quali, fattili cavar di là, disse loro: Oggimai fate quello che ho detto, e sarete salvi; io temo Iddio: non vi sarà fatta soperchieria. Se qua veniste a buon fine, l'uno di voi senza più rimangasi qui legato in prigione: voi altri andatene, e portate a casa vostra il frumento comprato: e poscia menatemi qua quel vostro fratello minore, acciocchè io mi abbia una pruova sicura della lealtà del vostro parlare, e voi campiate la vita. Come Giuseppe avea detto, così fecero: chè fatto a' suoi ministri pigliar Simeone e legare sotto i loro occhi, ne fu mandato in prigione, ed eglino licenziati. Essendo adunque in sul partire dal Vicerè, tutti angosciati e dolenti si dicevano

l'uno all' altro, credendo che Giuseppe non li intendesse: Ben ci sta questa tribolazione; noi ce l' abbiam meritata per lo peccato commesso contro il fratel nostro Giuseppe: poveretto! egli ci pregava e scongiurava con lagrime, che avessimo pietà di lui: noi vedevamo l' angoscia dell' anima sua, e non l'abbiamo ascoltato: questa è la pena di quel delitto. Allora Ruben, l' uno di loro: Non vel diceva io, Non vogliate commettere tal crudeltà contro questo fanciullo? e voi non mi deste orecchio; egli sarà morto: ed ora noi portiam la vendetta del suo sangue innocente. Giuseppe, che aveva inteso tutte le loro parole, sentendosi rinfrescare queste pietose ed amare memorie, e parte veggendo il dolore de' suoi fratelli, si sentiva intenerire tutte le viscere; e gli vennero agli occhi le lagrime: di che mutatosi in altra parte, per non essere da' fratelli veduto piangere, si sfogò largamente: ma poscia tornando a' fratelli, entrò con essi in parole: quindi dato ordine secretamente a' suoi ministri, che empiessero di grano i lor sacchi, e che nella bocca di ciascun sacco rimettessero il danaro che ci avevano speso, ed oltre a ciò, che li fornisse di vettovaglia per tutto il viaggio, li licenziò.

Questo apparente rigor di Giuseppe, indolcito però e temperato di non dubbie prove d' amore e larghezza, mirava al fine che vi dissi da prima, del recar a coscienza i fratelli; e vennegli fatto. Io sono per credere, che dopo il crudele assassinio del lor fratello, eglino di questo fatto non si dessero un pensiero mai più, contenti pure d'aver appagata la loro in-

vidia feroce. Ma la tribolazione il tornò loro finalmente in memoria: e questo fu il primo argomento che noi possiam prendere della lor conversione e della speranza di lor salute. E questo è veramente il mezzo più efficace e potente da riscuotere i peccatori, e loro la via apparecchiare alla penitenza. Datemi un peccator prosperato di continua felicità temporale, tutto occupato nelle cose di suo piacere, senza averne da Dio mai una sferzata che faccialo risentire; e poi sperate che si converta. Con cento mani che lo ritengono nel peccato, con mille lusinghe che ve lo adagiano ed addormentano, come ne uscirebbe egli mai? e perchè lascerebbe uno stato, nel quale trova pur delizia e contento? Peggior castigo non può Iddio dare a questi empj, che lasciarli fare così a lor modo, senza mai romper loro la via per la qual corrono colla briglia sul collo. I buoni che veramente amano questi infelici, pregan loro da Dio qualche temporal correzione, una malattia, una disgrazia che gli impoverisca, un flagello insomma che sentano bene, e lor faccia abbassare la testa. Se Dio gli ascolta, la speranza eziandio comincia di lor salute. Colei che orgogliosa e tronfia di sua bellezza disonorava sè stessa e la religione, gittando a' cani l'onestà e la coscienza senza pudore; dopo qualche mese di letto, di acuti dolori, o di tisichezza, comincia a conoscere che la bellezza è un nulla; e, gli antichi suoi adoratori disingannando, entra in pensieri dell'anima e della salute. Senza questo ella sarebbe continuata a impazzire fino al dì della morte. Simile dite

degli altri: chè al vedersi mancare 'l mondo, la roba e la gloria, intendono che furono traditi, e piangono i giorni perduti e i commessi peccati, e tornano al cuore. E credo poter affermare di tutti i peccatori che si convertirono, non avercene un solo, che il mutamento della sua vita non debba alla tribolazione, che gli aprì gli occhi e 'l cuor gli sanò. E impertanto io non dovrei esser creduto privo d'amor cristiano, se vi dicessi quello ch' io desidero a molti ed a molte e sono certo che, se Dio m' ascoltasse, eglino me ne saprebbono grado almeno alla morte.

Caricati del grano i loro giumenti, i fratelli si mossero alla volta del loro paese. Venuti a un albergo per riposarsi, e aperto un di loro il suo sacco per darne mangiare alle bestie, ecco ne vede alla bocca tutto il danaro, che avea sborsato a conto del grano: e ai fratelli maravigliando mostrata la cosa, quelli altresì stupefatti si dicean l' uno all' altro; Or che vorrà esser questo, che Dio ci ha fatto? e senza più avanti cercarne per quella volta, procedettero al loro viaggio sì furono nel paese di Canaan. Entrati al padre loro Giacobbe, gli raccontarono tutto ciò ch' era loro incontrato in Egitto, dicendo: Quel Signore, ch' è colà sopra vendere 'l grano per conto del Re, ci trattò assai duramente, e ci reputò spie venute a riconoscere quel paese. Noi gli affermammo di essere colà venuti a buon fine, e non punto del mondo con animo di traditori; che eravamo dodici figliuoli del medesimo padre; che uno d' essi non c' era più, e che 'l più picciolo

era rimaso in Canaan col padre. Ma egli prese questa risposta per uno appicco da assicurarsi se noi fossimo veramente innocenti, e soggiunse: A questo conoscerò io la lealtà vostra; lasciatemi qua per ostaggio uno di voi; prendetevi la vettovaglia per la qual siete venuti, e andatevi pure con Dio; ma conducetemi qua quel vostro fratello minore: sotto questa condizione potrete riavere il fratel vostro che riman qui imprigionato; ed io rimarrò chiarito, voi non essere spie: e così quinci innanzi potrete liberamente tornarvi qua per quello che vi bisogni. Così detto, i fratelli votando i lor sacchi, trovò ciascuno alla bocca del suo il danaro che aveva speso: di che tutti rimasero sbigottiti fuor di misura; e non sapeano che pensar, nè che dire.

Sentendo queste cose Giacobbe, gittato un profondo sospiro, Voi, disse, m' avrete così condotto ad essere senza figliuoli. Il mio Giuseppe è morto, Simeone è in catene; ed ora volete anche tormi questo mio Beniamino: sopra di me solo ricadono tutte queste sciagure. A cui Ruben rispose: No, padre, non ne temete; consegnate a me il fanciullo, ed io certamente vel ricondurrò: io ho due figliuoli; uccideteli ambedue, s' io non vi fo questo che vi prometto. Ma Giacobbe pur fermo: Io non lascerò altramenti partire questo figliuolo; assai n' ebbi io del dolore a lasciar così partire da me il mio Giuseppe il quale io ho perduto, e questo solo m' è ora rimaso della mia Rachele: se qualche sinistro l' incolga tra via, o

nel paese dove volete andarne, io son certo che mi fareste morir di dolore.

Bene sta, che anche i Santi alcuna volta s' ingannino ne' lor timori, acciocchè imparino meglio umiltà, ed a fidarsi della sola providenza di Dio. Giacobbe temeva per Beniamino, e nol voleva partire da sè; e non sapea che questa andata dovea anzi aprirgli la via alla più cara e desiderata consolazione, cui egli medesimo nè aspettava, nè credeva possibile. Queste cose furono eziandio scritte per noi, *ut per patientiam et consolationem scripturarum spem habeamus.* Ponete ora mente, che il duro trattamento fatto ai fratelli dal Vicerè non lasciava lor credere a pezza, questa essere una benevolenza ch' egli avesse loro voluto fare: anzi tutto l' opposito. Or così spesso noi pur facciamo con Dio; chè sentendoci da lui tribolati, non sappiamo recarci a credere ch' egli ci ami, e vie meno che per la tribolazione medesima ne faccia del bene. Ma ben noi il vedremo quando che sia, come il conobbero questi fratelli; chè quello che parea sdegno era amore, e 'l male apparente un vero benefizio di Dio.

LEZIONE UNDECIMA.

Erano passati ventitre anni, siccome udiste, dal tradimento che i fratelli avean fatto a Giuseppe; e nondimeno la tribolazione aprì loro gli occhi, quantunque sì tardi, a vedere ch'essa dovea esser. la penitenza che Dio facea lor fare di quel delitto. Eglino si sentiano innocenti di quella colpa, di che Giuseppe mostrato avea di aggravarli, cioè d'essere spie: e nondimeno essi confessavano di meritar quella pena per altro conto; e in ciò giudicarono rettamente, a' peccatori insegnando, che spesso Iddio fa lor fare penitenza nuova de' vecchi peccati: perocchè egli non ne li paga sempre subito dopo la colpa, ma spesso il castigo a più lontano tempo riserba; ed è tuttavia sempre giusto. Non hanno dunque i peccatori buona ragion di dolersi, perchè alcuna volta patiscano senza colpa: si rifacciano in dietro o pochi, o molti anni; e troveranno materia di vecchie colpe, che Dio giustificano per la vendetta presente: e guai a' peccatori che, volendo a Dio mostrarsi innocenti, quasi a lui si richiamano, e gli domandan ragione di ciò che e' fa: certo l'umile confessione de' lor peccati, e il riceverne con sommessione la pena, è gran disposizione ad impetrare misericordia, e ricoverare la grazia. Ma rientriamo oggimai in cammino, chè la via lunga ne sospinge.

I figliuoli di Giacobbe, veduto che 'l padre era pur fermo di non volere loro conseguar

Beniamino, per allora se ne diedero pace, nè gliene vollero far pressa più avanti. Ma intanto, continuando la carestia (chè n' erano non più che al secondo anno) e consumata tutta la vettovaglia ch' aveano portata d' Egitto, stringendo la fame, Giacobbe disse a' figliuoli: Noi siam tuttavia in bisogno di pane, e al tutto è da tornare in Egitto per provvederci. Allora Giuda: Noi ci torneremo di buona voglia; ma vi dee ricordare di quello che vi dicevamo, che quel Signore avea protestato con giuramento che noi non fossimo arditi di venirgli davanti, se non gli conducessimo il nostro minor fratello. Se voi adunque siete acconcio di lasciarlo venir con noi, e noi seco andremo per pane: chè se non volete, egli è indarno che ci moviamo; perocchè, come dissi più volte, quel Signore ci ha denunziato: Voi non vedrete la faccia mia senza 'l minor vostro fratello. Rispose a questo Giacobbe: Ma deh! chi vi ha fatto dir così a quel Signore che voi avevate altro fratello? per mia sventura voi gli faceste sapere tante particolarità. Ma i figliuoli risposero: Egli ci ha fatto per ordine cento ricerche della condizion nostra; se nostro padre vivesse; se avevamo altri fratelli: e noi gli dovemmo rispondere secondoch' egli ci venia interrogando; o potevam noi indovinare, ch' egli dovesse venire a questo di dirci: Conducetemi qua 'l fratel vostro? Allora Giuda riprese a dire: Padre, fidate a me questo vostro fanciullo, e lasciatelo venir meco; e per questo modo possiamo campar la vita, e non morir noi e i nostri figliuoli. Io v' entro mallevadore

per lui, ed a voi obbligo la mia fede di ricondurvelo. Fatene a me render conto: e se io non vel ritorno sano e salvo, sarò per sempre reo di peccato contro di voi. Se noi non fossimo badati tanto e perduto 'l tempo sin qui, noi saremmo già ritornati d' Egitto la seconda volta col grano. Adunque Giacobbe, veggendo che al tutto fare gliel conveniva, disse così: Se egli è pur forza di farlo, e voi fate quel che vi piace: prendete e portate con voi de' più pregiati frutti del nostro paese, da presentarne quel gran Signore; un po' di resina, del mele, dello storace, della mirra, delle mandorle e del terebinto. Portate anche con voi il doppio del danaro, restituendo quello che trovaste ne' vostri sacchi; chè forse per isbaglio ci sarà stato riposto: e prendete pure eziandio il vostro fratel Beniamino, e con lui (poscia ch' egli vuole così) presentatevi a quel Signore: e 'l mio Dio onnipotente pieghi l' animo di lui verso di voi, e vel renda amorevole; sì ch' egli vi riconsegni libero quel vostro fratel Simeone che ha nelle mani, e questo mio Beniamino, il quale io vi do in mano con quel dolore che farei se 'l cuore mi bisognasse schiantarmi: io frattanto mi rimarrò qui solo e vedovo, come padre senza figliuoli.

Voi vedete tenera e forte religione di questo gran patriarca. Sentendosi nelle amare strette ch' egli era, e 'n sì grave timore per conto de' suoi figliuoli, la sua confidenza ripone nell' onnipotente bontà del suo Dio, e 'n questa si racconsola del suo dolore: questo, come altra volta vi dissi, è 'l sodo e sostanziale conforto

nelle tribolazioni, lo appoggiarsi alla onnipotenza e bontà di colui nelle cui mani sono tutte le cose. Ma Dio, che volea sperimentare la fede di questo gran santo, dopo ventitre anni di prova, volendolo consolare, il recò da ultimo a' termini più disperati; il che fece per meglio mostrare la sua infinita virtù, nel cavarlo fuor d' ogni aspettazione da quelle angustie, e così la consolazione fargli tornare in mille doppj più cara. Beato lui! che 'n tale stato di cose non mai allentò nella fede, che immobilmente in Dio tenne ferma, e trovò 'l frutto della sua lunga pazienza.

Intanto i figliuoli di lui, preso 'l doppio del danaro, i presenti e 'l lor fratel Beniamino, accommiatandosi dal vecchio padre, si mossero, e si furono condotti per la seconda volta in Egitto, ed a Giuseppe vennero rappresentati. Egli, vedutigli, e con lor Beniamino, fu seco molto contento de' fatti loro: e al suo maggiordomo ordinò, che quegli uomini dovesse mettere in casa, uccidere degli animali e apparecchiare un convito; perocchè al mezzodì egli volea desinare con loro. Il maggiordomo fece ogni cosa che gli era stato ordinato, e li condusse tutti e undici in casa del suo padrone. I fratelli veggendo questa novità, entrati in grande sospetto, si dicevano insieme: A mal partito dobbiamo oggi esser condotti; certo per conto del danaro, che noi trovammo ne' sacchi, siamo menati qua entro: egli ne vorrà cogliere cagione addosso e imporci questa calunnia, e così trarci per forza in ischiavitù, noi e i nostri giumenti. Per la qual cosa pri-

ma di metter piede dentro la soglia, si accostarono al maggiordomo, dicendogli: Signore, di grazia, ascoltateci: noi fummo già qui un'altra volta per grano, come ve ne dee ricordare, e comperatolo co' nostri danari, come noi al primo albergo ci fummo fermati, il danaro medesimo trovammo alla bocca de' nostri sacchi. Ora noi non sappiamo chi questa cosa ci debba potere aver fatta: ma comechè 'l fatto sia, noi ve l' abbiam qui riportato del medesimo giusto peso: ed anche siamo venuti con altro danaro, per comperarci tuttavia del frumento che ci bisogna. Ai quali il maggiordomo: Datevi pace, e non pigliate punto sospetto; il vostro Dio e di vostro padre vi ha riposto egli quel danaro ne' sacchi; perocchè quello che voi numeraste a me io l' ho ben qui tuttavia in buona moneta: e però entrate pur dentro securamente. La prima cosa condusse lor Simeone rimesso già 'n libertà: di che vicendevolmente tutti furono racconsolati; e fatto venir dell' acqua, furono loro lavati i piedi, secondo l' uso di que' paesi, ed a' loro giumenti fu dato stalla e mangiare. Come furono entrati, fu loro detto che egli doveano oggi essere a pranzo col Vicerè, il quale sarebbe venuto sul mezzodì: per la qual cosa essi tutti maravigliati, si diedero a mettere a ordine i loro doni da presentargli. Dunque, all' ora posta, Giuseppe fu a casa; e li fratelli, tenendo in mano ciascuno il proprio presente, gli vennero innanzi; ed avendoglieli presentati, lo adorarono inchinandosi fino a terra. Giuseppe, renduto loro benignamente il saluto, e mo-

strando di gradir molto que' doni, gli interrogò: Vive egli ancora, ed è sano quel vecchio padre vostro, del qual mi parlaste? Ed eglino: Il vostro servidore e padre nostro vive tuttora, e sta bene: e da capo inchinandosi, lo adorarono. Qui Giuseppe, levati gli occhi, vide Beniamino fratel suo della medesima madre, e disse agli altri: È egli cotesto quel vostro fratello più picciolo, del quale mi parlavate? e pensando nelle cui mani il vedea, e 'l pericolo nel qual potea esser, simile a quello ch' era stato egli stesso, rivolto a lui con un atto di compassionevole carità, che tutta negli occhi e nelle parole gli si spandeva, soggiunse: Iddio abbia misericordia di te, figliuol mio. Dicendo queste parole, egli sentì da capo la fraterna pietà siffattamente stringergli il cuore, che già le lagrime gli scoppiavàn dagli occhi: di che in fretta si ritrasse da loro, e ridottosi in altra stanza, allentò 'l freno alle lagrime finchè gli parve. Dopo alcuno spazio, lavatisi gli occhi e le guance, facendo tuttavia forza al suo cuore già intenerito, ritornò a loro e ordinò che le tavole fossero poste. Imbandita la mensa a parte per Giuseppe, a parte per li fratelli, ed a parte per gli altri Egiziani, che con lui dovean desinare (perocchè quella gente hanno per cosa profana ed illecita mangiar con gli Ebrei), si posero tutti a sedere; e i fratelli di Giuseppe, ciascuno secondo l' ordine dell' età sua dal primogenito all' ultimo, furono posti nel luogo suo. Delle quali cose essi forte si maravigliavano; sì perchè Giuseppe avesse così ben saputo assegnare a ciascuno il posto al-

l' età sua conveniente, e sì perchè egli così fuor dell' usato si mostrasse loro tanto benigno. Dalla tavola del Vicerè venivano a' fratelli portati a mano a mano i serviti: ma Beniamino ebbe una porzione cinque tanti maggiore che gli altri: così mangiarono e bevvero con esso lui, e furono esilarati.

Voi venite ognora più conoscendo l' animo di Giuseppe verso i fratelli, e 'ntendete, s' egli era veramente quel giusto e perfetto uomo che io vi diceva. Un fratello sì fellonescamente tradito e venduto da que' ribaldi, e strappato dal sen del padre; al quale però aveano tolta la pace ed amareggiata la vita d'infinito dolore per tanti anni; questo fratello, che a loro cagione in questo mezzo tempo dovette patire sì lunghe ed amare tribolazioni, siccome udiste, ora gli ha nelle mani quando è salito a tal grado d' autorità e di potenza, che con una parola potrebbe di tutti loro prender vendetta, o con perpetua prigione, o eziandio colla morte; per contrario sente per essi un amor così tenero che gli cava le lagrime, li tratta tanto benignamente, e null' altro vuol, nè procaccia, che di far loro del bene (e quanto di lui vedeste fin qui è nulla a quel che vedrete); quest' uomo, io dico, quale vi sembra? Oh Dio! a queste prove non regge altro che una perfetta virtù: e noi il potremo in parte conoscere, tentando noi stessi, e dimandando al cuor nostro quello che in simil frangente si sentisse acconcio di fare.

Ma quantunque Giuseppe avesse avuto fino ad ora dai suoi fratelli gran ragione di pensar bene, e chiaritosi almeno che Beniamino vivea;

tuttavia non gliene parve aver tanta, che dovesse tenerlo sicuro dell' amor loro verso di lui, e quello ch' è più, della pietà verso il padre: massimamente che l' essere Beniamino fratello uterino di Giuseppe, contra 'l quale aveano avuto animo così reo; aggiuntovi anche che 'l padre amavalo teneramente, come Giuseppe avea fatto; gli dava ragione di sospettare, che per questo conto non dovessero poterlo veder di buon occhio: per la qualcosa egli deliberò di farne tale sperienza, che al tutto nel dovesse certificare. E quantunque ella fosse per costare a Beniamino medesimo un poco di grave rammarico; tanto era 'l bene che ne sarebbe seguito, che quel breve sbigottimento non sarebbe mal tollerato. La predilezione a Beniamino mostrata da lui nella porzione cinque volte maggiore mandatagli da Giuseppe, era stata da lui in bello studio adoperata per tentar l' animo de' fratelli. Giuseppe ricordavasi della antica lor gelosia verso di lui; che per quella roba di più colori a lui fatta dal padre, tanta invidia glien' aveano presa addosso, che poi vennero a far quello che fecero. Adunque per chiarirsi se 'l loro animo fosse ancora mutato da tanta perfidia, ordinò col suo maggiordomo un tratto de' più sottili e de' più efficaci a cavarlo di tal sospetto. State ad udire.

Si compose adunque col detto suo maggiordomo, ch' egli i lor sacchi dovesse empir di frumento quanto ve ne capiva, e alla bocca di ciascun sacco riporre il danaro che n' aveano pagato; aggiunse Giuseppe: Insieme col prezzo metterai nel sacco del più giovane di questi

fratelli la mia coppa d' argento: e ordinò con lui tutto il resto che volea fare. Secondo l'ordine avuto, il ministro fece ogni cosa. Venuto l' altro dì, furono licenziati; e n' andarono co' lor giumenti: ma non erano fuori della città proceduti a una balestrata, che Giuseppe, chiamato il maggiordomo, Levati su, gli disse; corri dietro a quegli uomini, e raggiuntili dirai loro: Come rendeste voi questo mal cambio al mio Signore de' suoi benefizj? la coppa che avete rubata è quella con la quale egli suol presagire le cose future: voi faceste troppo gran villania. Il maggiordomo fece l' ordine di Giuseppe; e raggiuntili, ripetè loro a verbo a verbo tutta la commissione. I fratelli tutti costernati risposero: Deh! come può il Signor nostro pensare e dir questo di noi, che i suoi servi abbiano potuto commettere tanta perfidia? Voi ben sapete che, avendo noi dopo la prima nostra venuta trovato 'l danaro ne' sacchi nostri, fedelmente ve l' abbian riportato: or dopo tal pruova della lealtà nostra, com' è ragionevol di credere, che noi abbiam potuto rubare della casa del padron vostro, oro nè argento? cercate i sacchi nostri liberamente; e presso qual siasi l' uno di noi sia trovata la coppa, sia fatto morire; e noi rimarremo qui schiavi del Signor nostro. Il maggiordomo rispose: Bene sta; facciasi come avete voi medesimi giudicato: se non che quel solo rimarrà qui in prigione, nel cui sacco fosse trovata la tazza; gli altri, come innocenti, n' andranno liberi alla lor via. Adunque scaricati prestamente i sacchi, gli aprirono l' un dopo l' altro ciascu-

no il suo. Il ministro, così da Giuseppe indettato, cominciando dal sacco del maggiore di loro, si mise a frugare assai sottilmente, e nulla trovò: ma giù venendo per ordine e niente trovando, mentre tutti già si teneano sicuri d' ogni pericolo; venuto a cercare nel sacco di Beniamino, ecco alla bocca di quello la tazza. Vedutala, a tutti ne cadde 'l cuore, come se 'l mondo fosse lor sotto i piedi venuto meno: stracciatesi per dolore le vesti, e dolorosamente piangendo, richiusa la bocca de' sacchi, e le bestie ricaricatene, senza replicar parola (che l' infinita angoscia ne tolse loro la forza) si mossero per tornare nella città. Voi intendete, che allo scioglimento del doloroso intreccio di questi fatti, più tempo mi bisognerebbe che non m' è conceduto, e però mi convien riserbarlo al prossimo ragionamento; nel quale con più agio potrò minutamente toccarvi tutte le circostanze d' un caso tanto pietoso.

Per istassera ci basti considerare alcune cose, che mi sembrano necessarie. Prima di tutto qui mostra essere stata bugia in Giuseppe, ingannando i fratelli e aggirandoli sì lungamente, e di questo dubbio io mi spaccerò molto breve. Bugia è quando altri mostra, o finge e dice altro da quello ch' è, con animo d' ingannare. Ora quest' animo non ebbe punto Giuseppe: anzi volea tutta questa trama da lui ordita, e sè medesimo ai fratelli manifestare. Questo fu dunque una cotale spezie di giuoco o di stratagemma, per tenerli sospesi sopra di ciò, fino attanto che la ragione e 'l ben loro portava di differirne lo scioglimento. Egli fu dunque in-

giustizia e crudeltà a mettere in tanto affanno i fratelli, e in ispezieltà Beniamino, per una colpa che non aveano commessa. A questo rispondo: Prima, ch' eglino avean meritato troppo peggio che non pativano; e Giuseppe potea dirittamente darne loro questa poca di penitenza. L' altra, che dove un ben rilevante si aspetta e si vuole al prossimo procurare, si può e si dee anche talora secondo la carità lor procurarlo, a costo eziandio di qualche amarezza che lor ne dovesse venire. Così san Paolo consegnò a Satana, che gli tormentasse 'l corpo, quel peccator di Corinto, acciocchè lo spirito fosse salvo: così contristò forte essi Corinti per cagione del medesimo incestuoso, e fece assai bene; ed egli medesimo poi si compiacque d' averli così contristati, perchè quel travaglio avea recatigli a penitenza. Che più? questo medesimo fa altresì Iddio cogli eletti e co' giusti. Ora troppo importava che Giuseppe fosse chiarito come i fratelli amassero Beniamino ed il padre. Per questo egli fece cadere il sospetto di furto sopra di quel fratello, e lui solo minacciò di voler ritenere schiavo, lasciando gli altri liberi come innocenti; conciossiachè a questo tratto l' animo de' fratelli al tutto si conveniva manifestare: e Giuseppe stava a vedere se si prenderebbero pena di cavarlo di quel duro passo, e qual dolore sentito per conto di lui e del padre, che loro avevalo raccomandato. Conosciuto questo, e sciolto l' enigma, egli volea consolarli, accarezzarli con amore più che di padre; e coll' amarezza del breve affanno sofferto, indolcir loro a mille

tanti l'allegrezza che n' avrebbero avuta; verso la quale il passato travaglio sarebbe loro paruto niente: ecco giustificato Giuseppe; ma il fine medesimo di questo fatto, troppo meglio ve ne chiarirà. Se non che voi medesimi conoscerete frutto di tutta questa penitenza tornato a' fratelli: voi non li conoscerete più per quelli che furono; vedrete il loro animo interamente mutato; ci ravviserete una fede, una carità, una sincerità d' affetto, che certo prima d' ora non ebbero mai. Tanto è vero che la tribolazione, come vi dissi, è il solo sicuro argomento da ricondur l' uomo a senno e a coscienza.

LEZIONE DUODECIMA.

Quantunque sul finire dell' ultimo ragionamento io mi creda aver purgato Giuseppe abbastanza dal sospetto di poco amorevole per la forte prova ed amara, alla qual pose i fratelli nel fatto della sua coppa, e' mi par nondimeno essere mezzo certo d' avervi lasciati coll' animo non poco turbato per la pietà de' fratelli innocenti, che voi vedeste caduti in quel miserabile trambasciamento. Or voi dovete ben credere, che Giuseppe medesimo ne fu niente meno addolorato di voi: chè certo della tenerezza del cuor di lui non potete dopo tali prove dubitar senza ingiuria; e fu solo l' amore del loro bene che 'l recò a dover prenderne uno sperimento, che a lui medesimo costò molte lagrime ed acuto dolore. Ma rallegratevi, che la pruova sarà assai tosto finita; ed oggi avrete cagione di benedir Giuseppe, ed ammirare la sua carità; e nel tempo medesimo di consolarvi in servigio de' suoi fratelli, che da quel doloroso tramortimento vedrete passare ad una letizia che non poteva averne altra pari sopra la terra. Noi siamo al tratto più tenero che ci diano le Storie peravventura di tutti i tempi: gli affetti più dolci e più vivi, la più tenera e calda pietà signoreggiano sì vivamente in quest' ultima parte di questo fatto, che a voi non meno che a me farà gran bisogno di farci forza; a voi per udire, a me per descriverlo ad occhi asciutti. Apparecchiatemi il cuor vostro, ed ascoltate.

Trovata nel sacco di Beniamino la tazza d'argento del Vicerè, e lui per questo apparente frodo già per anticipata sentenza degli stessi fratelli convinto reo, e dannato o alla schiavitù, od alla morte, eglino tutti fuori di sè pel dolore del fiero caso co' lor giumenti ricaricati tornavano alla città. Veniano tutti col viso basso piangendo: ma Giuda infra gli altri sentiasi morir di cordoglio, pensando che, alle sue promesse ed instanze, il padre s' era finalmente condotto a lasciar partire il fanciullo; ed egli, come mallevadore, l' avea preso su la sua fede con quella terribile imprecazione, che non riconducendoglielo, egli non dovesse mai più tornar in grazia di lui: ed ora per questo nuovo accidente si tenea disperato di più riaverlo dalle mani del Vicerè: e da ultimo il tornarsene al padre senza di Beniamino era un dargli la morte, e non gli pativa il cuore di farlo. Ora quantunque egli non potesse intendere come questo fatto della coppa dovesse essere: chè nè poteva sospettare del fratello tanta perfidia; nè d' altra parte poteva negare 'l fatto da sè manifesto; nondimeno non vedea modo da trovar buona scusa che lo purgasse, e per questa guisa salvarlo. Di che combattuto da varj dolorosi pensieri, nella fine deliberò di tentar l' animo del Vicerè colla pietà; e, posciachè novellamente l' avea trovato verso di loro così amorevole, veder di muoverlo a compassione.

Presentati dunque a Giuseppe (che non era ancora di quel luogo partito, e aspettavagli), e Giuda innanzi ai fratelli, la prima cosa gli

si gittarono tutti dinanzi a' piedi col corpo a terra tremando. A' quali Giuseppe: Ora vi parve adunque ch' io meritassi da voi maniere di sì fellonesco procedere? o speravate forse tenermi celata tanta perfidia? non sapevate voi, che non c' è alcuno che a me sia simile nella scienza d' indovinare? Allora Giuda, levato il viso di terra e facendo croce delle braccia: Che potrem noi rispondere al Signor nostro? o qual buona scusa troverem noi da allegare in nostra difesa? quantunque se anche n' avessimo alcuna, noi vorremmo anzi domandar la vostra clemenza, che a voi provarci innocenti. Ma ecco noi siamo rei, e sarem tutti schiavi del Signor nostro, noi e quel medesimo, presso cui fu trovata la tazza: troppo bene noi abbiam meritata questa penitenza sì dolorosa. Ma tostamente Giuseppe: Cessi Iddio da me tanta ingiustizia, di confondere gli innocenti col reo nella medesima pena. Quegli che ha rubata la coppa, egli si rimarrà qui in mio potere; e voi altri tornatevene pure liberi al padre vostro.

Questo era il punto più forte della sperienza, nel quale a viva forza l' animo de' fratelli si conveniva manifestare. Ben aveano mostrato il loro amore verso di Beniamino, addossandosi tutti a comune la colpa che parea propria di lui solo, e offerendosi di pagarne con lui la pena: ma ora ch' essi si veggono da Giuseppe assoluti come innocenti, e Beniamin solo aggravato di tutta la pena, al tutto debbono far vedere quanto lo amino; e singolarmente come e quanto sieno commossi per conto del padre loro, veggendosi condotti in termine

di dovergli dare d' una mortal ferita nel cuore, a lui tornando senza il fratello: ma già essi erano da sè medesimi tutti cangiati. Udite atto di fortissima carità.

Giuda levatosi e fatto dal periglio del fratello via più animoso, un poco accostatosi al Vicerè: Per Dio, gli disse, o signore, concedetemi tuttavia di parlarvi, e non vi sdegnate per questo con me vostro servo; perocchè voi siete, dopo Faraone, il mio Re. Senza recarvi in campo difese, la sola storia del fatto, e 'l doloroso termine al quale mi vedrete condotto, spero mi acquisteranno la compassione che vi domando. Voi, o Signore, interrogaste fin dal principio noi vostri servi, avete voi padre, o fratelli? Noi rispondemmo a voi Signor nostro; noi abbiam padre vecchio, ed un fratello più piccolo, che gli nacque in vecchiezza con un altro fratello di lui uterino, il quale morì; e quel solo gli è ora rimaso dei due, che sua moglie gli partorì senza più; e 'l padre lo ama tenerissimamente. Or voi soggiugneste a' servidori vostri; menatelo qua a me, ch' io 'l vedrò volentieri. Ma noi soggiugnemmo; non potrebbe il fanciullo lasciar suo padre: troppo egli lo ama; e 'l torglielo del fianco sarebbe farlo morire. Or voi diceste a noi vostri servi; se questo vostro minor fratello non venga con voi, non isperate di vedere la faccia mia. Essendo adunque da voi partiti con questo comando e tornati al vostro servidor nostro padre, gli sponemmo la volontà vostra, confortandolo che ci consegnasse il fratello; ma tutto fu nulla: egli ne protestò che non

l' avrebbe da sè partito giammai. Indi a non molto stringendo da capo il bisogno del pane, egli ci disse che noi dovessimo tornar qua per comperar del frumento: noi gli mostrammo ch' era indarno il muoverci, qualora non si fosse condotto a consegnarci il fratello; perchè senza di lui noi non avremmo osato di venirvi davanti. Al che egli rispose: Voi sapete che la mia Rachele mi partorì due figliuoli: l' uno che fu Giuseppe, mandatolo a voi non tornò più, nè da ventitre anni in qua non ebbi di lui novella; che voi mi diceste, una fiera l' ha divorato. Se ora mi menate via anche questo, e qualche disastro gl' incolga nel viaggio, voi condurreste la mia vecchiezza a morirne d' affanno. Ma nella fine, facendosi il bisogno sempre maggiore, io tanto lo scongiurai, e tanta sicurtà gli diedi di ricondurglielo, prendendolo sopra la fede mia, che a gran pena il recai a conseguarmelo; e con le lagrime agli occhi mettendolo nelle mie mani, da lui il ricevetti, e con esso a voi siamo venuti. Ora se io torno a mio padre senza il fanciullo; conciossiachè 'l vecchio viva della vita di lui; ed egli non vegga con noi il fratellin nostro, io sono certo ch' egli ne morrà di dolore. Adunque posciachè io sono entrato mallevadore a mio padre di rimenarglielo con questa terribile condizione che, non facendolo, io dovessi essere per sempre reo di peccato contro di lui; io vi prego, o Signore, ricevete me per vostro schiavo in persona di lui, e liberate così al padre la fede mia. Rimarrò adunque, se vi contentate, io medesimo ai servigi del

mio Signore, e 'l garzone ritorni co' fratelli libero al padre: imperocchè a me non soffre il cuore di tornare a lui senza questo fratello, nè potrei essere testimonio dell' affanno e della misera morte che certamente è per opprimere quel povero padre. Mentre Giuda così parlava, gli altri fratelli tutti piangevano, che egli era una pietà a vedere.

L' amaro sbigottimento che Giuseppe vedea ne' fratelli per cagione di Beniamino; e soprattutto l' umiltà, la tenerezza, l' amor generoso che Giuda avea dimostrato per lui in questa pietosa orazione, aveano pienamente certificato Giuseppe dell' animo loro verso 'l fratello ed il padre: di che tanto tenera e forte pietà glien' era entrata nel cuore, che a gran fatica s' era fino allora tenuto di non rompere in lagrime: e se non fosse che non credea convenevole il farlo presenti tanti della Corte di Faraone, non avrebbe lasciato che Giuda venisse al termine della sua diceria. Ma sentendosi oggimai scoppiare 'l cuore, e non potendo contro alla foga di tanta pietà sostenersi più avanti, fatto cenno che tutti i cortigiani dovessero ritirarsi (chè non convenivano essere testimonj del tenero scambievole riconoscimento), com' egli si vide co' fratelli rimaso solo, così concedendo alla sua tenerezza libero sfogo, con un largo scoppio di lagrime, e con un grido che mise alto e forte così che fu sentito in tutto il palazzo del Re, Ah, disse, voi dunque non m' avete ancora riconosciuto; io sono Giuseppe vostro fratello: vive egli ancora mio padre?

Qui manca ogn' arte ed ingegno a dipingere l' improvviso atto di maraviglia, di spavento e di orrore, che lampeggiò negli occhi e nel viso a' fratelli: la subita e fortissima commozione dell' animo appena si può immaginare. Messi in lui gli occhi, raffigurarlo, cader loro il cuore, tremar tutti a guisa di sbalorditi, fu una cosa medesima; ma tanto fu l' orrore e la paura, che lor serrò il cuore ed ogni virtù in essi legò, che senza potere alla risposta aver le parole, si stavano così più morti che vivi senza fiatare: *non poterant ei respondere, nimio terrore perterriti.* Quante e quali memorie! quali pensieri! dolore, spavento, disperazione. Veduto Giuseppe il loro sbigottimento, e letto nel cuore quel che aspettavano, tutto atteggiato di benignissima carità, fecesi a incoraggiarli dicendo: Accostatevi a me con piena fiducia, cari fratelli; non abbiate punto di me paura: ed essendosi eglino tremando un poco a lui avvicinati; Sì, guardatemi, disse: io sono Giuseppe vostro fratello, quel medesimo che voi vendeste già per l' Egitto. Ma non temete per questo, e non vi affliggete di quello che avete fatto; posciachè egli è stato Iddio che per la vostra salute mi vi ha mandato innanzi in questo paese. Conciossiachè questo è, se voi nol sapete, il secondo anno di carestia, e rimangono tuttavia altri cinque, ne' quali non si potrà arare nè mietere. Ora il Signore mi mandò qua innanzi a voi acciocchè non doveste perire, anzi da me aveste il cibo da mantenere la vita; e non dovete credere che per vostro consiglio io sia stato

condotto qua, ma per volere di Dio; il quale mi ha innalzato, come vedete, fino ad essere quasi padre di Faraone, signore della sua corte e principe in tutta la terra d' Egitto. Oggimai riconoscete l' animo mio verso di voi; nè questo è tempo da piangere, o da temere. Levatevi, affrettatevi, tornate a mio padre: e raccontategli la gloria mia e quanto avete veduto di me: rapportategli da mia parte queste parole: Ecco quello che vi manda dire il vostro figliuolo Giuseppe; Dio m' ha fatto signore di tutto il paese d' Egitto; venite a me, sollecitate: abiterete nel luogo miglior del paese vicino a me, voi, i figliuoli vostri, i nipoti, i bestiami: io avrò cura di mantenervi, sicchè non periate voi, nè le pecore vostre, nè quanto possedete nel mondo: andate dunque, e conducetemi qua 'l padre mio. Ma prima, come non mi rispondete? o dubitate ancora ch' io dica vero? guardate pure: voi dovete però conoscere, e questo mio Beniamino cogli occhi vostri, ch' io sono io medesimo il fratel vostro Giuseppe, che di mia bocca vi parlo. Qui lasciandosi cadere sul collo di Beniamino, e stringendolo al petto, pianse teneramente; piangendo egli altresì sul collo di lui, e con le proprie le sue lagrime mescolando: baciò quindi e abbracciò ad uno ad uno gli altri fratelli, e ciascheduno riscaldò e bagnò del suo pianto. Assicurati da tanta benignità, allora solamente riebbono le parole, e presero sicurtà di rispondere. Quello che gli dicessero, la Scrittura sel tace: io credo poche parole; chè più non dovettero poter dire, e forse disser così: Sè es-

ser per divin giudizio caduti nelle sue mani: lui aver mille ragioni di vendicarsi di loro: tuttavia rimettersi alla mercè e clemenza sua; e questa essere tutta la loro speranza.

Io volli senza interrompimento continuarvi questo tratto di tenerissima istoria, per non guastarvi il diletto, che dal perpetuo legamento di sì pietosi accidenti ve ne sapeva dover venire: e ben credo, che fra voi medesimi ripensandoli, gran pezzo vi basterà. Ma io non debbo defraudarvi lo spirituale profitto, che dalla considerazione di questo fatto vi dee tornare. Innanzi tratto io nulla dirò del sottilissimo accorgimento, o piuttosto della celeste sapienza che scorse Giuseppe nel comporre e condurre a termine questo suo stratagemma, dal quale così gran bene dovea venirne; cioè sì di recare a ravvedimento i fratelli, e sì di tentare e scoprire l'animo loro: maggior conoscimento nè più profondo potea mostrarsi delle passioni ed affetti del cuore; nè più bell' arte nè più sicura adoperarsi, per ricercarne e provocare in loro i più insensibili movimenti: e quest'è la vera prudenza cristiana guidata dal consiglio, che vien per dono dello Spirito Santo. Quello che fa meglio per noi si è, prima l'umiltà, poi la carità di Giuseppe congiunta con altissima religione. Egli era Vicerè in tutto l' Egitto, e padrone dell' animo di Faraone: la sua somma sapienza il portava per le bocche di tutti con ismisurate lodi, piene di maraviglia: onori ed ossequj riceveva da tutte parti, e si reputava onorato chi avesse potuto parlargli, ed essere da lui benvoluto. In tanta altezza di gloria si

vede dinanzi i fratelli, uomini di bassa condizione ed oscuro mestiere: erano pastori di bestie. Cotesta ignobile parentela pareva oscurar il lustro di tanta gloria: e molti sarebbono stati che, non avendo un centesimo degli onori che avea Giuseppe, sarebbonsi vergognati d' essere e mostrarsi consanguinei di que' bifolchi: anzi, parendo loro di dover tenere suo grado, si sarebbono infinti di non conoscerli, e cessato di scontrarsi, e più di abboccarsi con loro: questa è la tenerezza superba dell' amor proprio. Or voi vedeste maniere che tenne con loro Giuseppe: vedeste sincera umiltà nel manifestarsi loro fratello: vedeste quanto discese profondamente, dimenticandosi della sua dignità, fino ad abbracciarli, baciarli, piangere con esso loro; nè più nè meno che avrebbe fatto, se, com' era solito ne' diciassett' anni, egli pascolasse con loro le gregge in opera di pecoraio. Ecco la vera virtù: ecco segno di fermo dominio ch' ella tenea nel cuore di lui: chè la maggior mondana grandezza non potè scuoterla di suo stato, nè lui far vaneggiare dietro le vane pretensioni del pazzo orgoglio. Che dirò ora della sua carità? Egli non era di ferro, che non dovesse sentire l' atrocità dell' ingiuria fattagli da' fratelli; nè sì stupido, che non vedesse quanto gli era agevole il vendicarsene: anzi parea, che Dio li avesse condotti appunto nel laccio. E tuttavia mostrò egli un cenno di risentimento? fece loro un rimprovero? Per contrario, quale affetto! quai tenere dimostrazioni d' amore! quanta pena d'assicurarli ch' egli li ama! quai cordiali promesse di soccor-

rerli nel presente bisogno, e tutto adoperarsi pel loro bene! e ben l' effetto provò aperto ch' elle non eran sole parole. Poneste mente come, vedendogli intimoriti tremargli davanti, egli usò ogn' arte per dar loro di sè ogni possibile sicurtà? e come sentiva dolore, veggendo ch' essi penavano a credergli, tuttavia temendo di lui? Ma che dite dell' ultimo e più leal testimonio dell' amor suo sincerissimo; quando prendendo dalla sua religione il più forte argomento, si studiò di scemare la loro colpa, recando il fatto del lor tradimento più al consiglio di Dio, che alla loro malizia, e mostrando, che più n' era venuto di bene, che non di male? deh! chi vide mai simile carità? Parvi, o cari, che 'l mondo ne dovesse star bene e la società degli uomini, se, invece della vantata naturale onestà de' filosofi, ci avesse più luogo la divina soprannatural carità di Giuseppe, che infine è la medesima che insegnò Gesù Cristo?

Finalmente la benigna accoglienza fatta da Giuseppe agli scellerati fratelli, e il perdono lor conceduto, è un' immagine del cuor di Dio verso i peccatori pentiti; o piuttosto è un cenno assai debole, che di lontano adombra l' infinita sua carità. Non debbono mancare fra i peccatori alcuni che insultano, continuando le colpe, alla maestà e giustizia di Dio: e vi saranno anche di quelli che, ravveduti e dolenti, desiderando tornargli in grazia, temono di sua giustizia, e disperano del perdono. Deh! se alcuno di questi m' ascolta, non corra sì tosto a fare sì grave ingiuria a quella somma bontà:

pensi ben prima, se dopo le preterite ingiurie, gli convenga dover fare anche questa. Ah! se un' infinitesima parte dell' amore di Dio ch' era nel cuor di Giuseppe, bastò ad ammollirlo, e renderlo così dolce siccome udiste; che è a pensare di quell' oceano infinito di carità, che è nel cuore di Dio? Quai peccati, per gravissimi che possan essere; quali e quante colpe, per innumerabili che sieno state, potrebbero estinguere quello sterminato incendio d' amore, sì che scintilla più non ne resti per questo infelice, che dimanda misericordia e non vuol peccar più? Nulla son dunque le promesse e la sicurtà che Dio fa a tutti della sua misericordia? son dunque nulla i meriti di Gesù Cristo, svenato e morto per li peccatori? è egli una beffa il comando che loro fa Dio di sperar sempre in lui? o sarebbe egli un beffardo, che loro comandi di sperar quello che non vuol dare? Oggimai costui neghi Dio, neghi Gesù Cristo, la morte sua, il merito del suo sangue, da che egli dubita della divina bontà: o piuttosto, posciachè crede Iddio, crede ne' meriti del suo Figliuolo, rendagli questo onore: conciossiachè per acquistarsi onore e gloria infinita, egli ha promesso di perdonare a chi non lo merita. Faccia Dio, che questo sia stato il frutto della più tenera parte e più dolce della Vita del buon Giuseppe, che oggi avete sentita.

LEZIONE DECIMATERZA.

Noi siamo così fatti, che la dolcezza della consolazione alquanto continuata vien scemando in noi il diletto, e a mano a mano per poco ci torna in noia: chè se il senso del piacere si vuol far più vivace, egli è dopo l' amarezza d' alcun travaglio e dolore: chè propriamente sembra che essendosi il cuor nostro per l' angustia della tristezza ristretto e chiuso, più largamente e dilettosamente si riapra e dilati a ricevere la sopravvegnente letizia. Così è avvenuto de' fratelli del buon Giuseppe: chè dopo l' amarissime strette che lor diede al cuore il sospetto, lo spavento e il dolore, prima nella dura prova che lor fu data, e poscia nell' inaspettato riconoscimento del lor fratello; finalmente rassicurati dell' amor suo, tal ne dovetter sentire un' allegrezza ed un giubilo in tutta l' anima, che appena potean capire in sè stessi del subito straordinario contento. Di questa natural disposizione del cuore umano si serve la dolcissima provvidenza di Dio, per consolar coloro che colla tribolazione provò; facendogli in prima patire, acciocchè la sopravvegnente consolazione torni loro in mille doppj più dilettevole e cara. Noi verremo, in quello che avvenne dopo questo riconoscimento, continuando la serie d' altri felici e dilettosi accidenti che esso Giuseppe ed il padre accompagnarono fino alla morte.

Il pianto di Giuseppe e le grida altissime

ch' egli mise nello scoprirsi a' fratelli, aveano già mandata in tutta la Corte di Faraone la novella del loro arrivo; e la fama ne avea sparsa la voce per la città, tanto che la cosa era nelle bocche di tutti. Saputolo Faraone, ne fu lieto fuor di misura con tutta la sua famiglia; e non si pentì punto d' aver levato all' onore di Vicerè il figliuolo d'un pecoraio. Da questo picciolo cenno intendete, quanto esso Re amasse Giuseppe, quando tanta parte prendeasi del bene e della consolazione di lui. E non fu contento di mostrargliene in parole il piacere che prendeva di questa lieta ventura; ma vie meglio volle con l' opera manifestarglielo. Mandato adunque chiamando Giuseppe, e per lo primo affettuosamente seco congratulandosi, gli soggiunse: Ordina a' tuoi fratelli che, caricati i loro giumenti, tornino al loro paese, e di là trasportino fin qui il tuo e loro padre e tutta la sua famiglia; e prometti pur loro i migliori beni d' Egitto, e di nutricarli col fiore di questa terra. Anche comanda loro, di prendersi qua delle carra d' ogni maniera per lo trasporto de' piccoli figliuoli e delle lor mogli, che qua condurranno col padre loro; stringendoli a venire colla fretta che potranno maggiore: perocchè ogni giorno mi si fa mill' anni, ch' io li vegga qui tutti presso di te. Ma e dirai loro, che non si dieno gran pena di trasportar qua le lor masserizie: ch' egli n' avranno qui troppo più e meglio; conciossiachè di loro saranno tutte le ricchezze d' Egitto. Voi vedete magnificenza ed amore di questo Re. Pareva ch' egli dovesse, come Signore, queste sì lar-

ghe profferte far egli a' fratelli da sè: anzi volle che loro venissero da Giuseppe, acciocchè intendesserò come tutta la sua autorità gli aveva cómunicata; quando egli operava in tutto come assoluto padrone di quel paese: anche intese di onorar Giuseppe presso i fratelli, facendo sì che da lui solo dovessero riconoscer il benefizio. I cuori de' Re sono in mano di Dio: e quando egli vuol benedire alcùn de' suoi cari, piega que' cuori e li muove così, per tirarli a servire alla sua volontà.

I fratelli adunque, secondo l' ordine di Giuseppe, si apparecchiarono alla partenza: ed egli diede lor carri, secondo il volere del Re, e viveri per lo viaggio. Senza questo li presentò di due belle robe ciascuno: a Beniamino poi ne donò cinque delle più belle, ed appresso trecento monete d' argento. Oltre a questo consegnò loro altrettanto di monete e di robe, da portar da sua parte in dono a Giacobbe suo padre; ed aggiunsevi dieci giumenti carichi d'ogni maniera delle cose più care d' Egitto per lui; ed altrettante giumente che portavano il grano ed il pane per lo cammino. Giuseppe, licenziando i fratelli, così loro parlò: Siavi raccomandato di non venir tra voi a questioni tra via: savissimo accorgimento, per vietare ogni gara e lite, che leggermente avrebbono potuta appiccar fra loro, ragionando (com' è verisimile) di ciò ch' era loro avvenuto: chè ciascuno avrebbe inteso a menomar la sua colpa, e rovesciarla su questo, o su quello degli altri fratelli; e per avventura non sarebbono rimasi alle sole parole: e così

il frutto della penitenza ch' avea lor cavata di bocca la confessione del lor delitto, si sarebbe perduto.

Venuti adunque nella terra di Canaan al loro padre Giacobbe, chi può descrivere l' allegrezza colla quale furono intorno al buon vecchio, per consolarlo di sì lieta novella? e, Sapete voi, gli dissero, nuova inaspettata che siamo per apportarvi? Giuseppe, figliuol vostro e nostro fratello; che voi piagneste morto per tanti anni, vive ed è sano; e, che è più, egli è signore di tutto l' Egitto. Egli è quel medesimo, che 'n grado di Vicerè la prima volta e questa seconda ci provvide di grano, rimettendone il prezzo nella bocca de' sacchi: noi da prima nol conoscemmo, se non che finalmente egli ci s' è manifestato con tutta certezza, e trattatici con infinita benignità. Se vedeste, o padre, gloria e potenza, a che egli è innalzato colà! Udite Giacobbe queste novelle, gli parve essere come uomo che svegliasi da sonno profondo colla memoria delle cose sognate; che non sa bene egli stesso se abbia sognato, o veduta la verità. Ma tanto nuova gli parve la cosa, e tanto fuori della sua aspettazione e d' ogni vista di verosimile, che al tutto non poteva recarsi a prestarvi credenza. Ma i figliuoli, facendosi da capo, gli vennero raccontando per ordine il fatto e le più minute circostanze di tutto l'avvenimento, sì che'l vecchio già cominciava ad aggiustar loro fede. Ma che? soggiunsero i figliuoli: qual bisogno di testimonianze e di prove? uscite, o padre, e chiaritevi con gli occhi vostri. Ecco, vedete i

carri ch' esso figliuol vostro ha mandato per voi: chè al tutto egli vuole, e ci ha comandato di dirlovi da sua parte; che voi, e noi tutti coi figliuoli e colle mogli nostre e l' intera famiglia ci tramutiamo di qua, e a lui passiamo in Egitto, dove egli ama d' averci vicini, e ci ha detto di voler mantenerci di tutto il bisognevole a vita. Ecco là que' giumenti che portano le più care cose d' Egitto ch' egli mandavi in dono; e queste son cinque belle robe che ci ha consegnato da presentarvi con trecento monete d' argento; e somiglianti regali ha fatto a Beniamino ed a ciascheduno di noi: vedete ogni cosa, e rendetevi certo che noi vi diciamo la verità. Giacobbe, veggendo co' proprj occhi la cosa, nè potendo negar fede al fatto, comechè fosse incredibile, non potea dell' allegrezza capire in sè stesso. La Scrittura in due parole mostra cento tanti più che non dice: *revixit spiritus ejus;* vuol dire, che le amarezze sì lunghe, e 'l piangere, e'l dolersi ch' avea fatto tanti anni senza aver mai una consolazione al mondo, l' aveano gittato in una tristezza che 'l tenea più morto che vivo; e che l' allegrezza improvvisa ricevuta per queste novelle fu tanta, quanta n' avrebbe un morto a ricoverare la vita. Disse pertanto il buon vecchio: È vero adunque ch' io da un infinito dolore sono il più felice padre del mondo? or bene; posciachè 'l mio Giuseppe è ancor vivo, mi basta, nè più desidero in questo mondo; io andrò, e lo vedrò ancora prima della mia morte: e dopo questo io morrò consolato: *sufficit mihi si adhuc Joseph filius meus vivit: vadam, et videbo illum antequam moriar.*

Due cose la Sacra Scrittura ne tace, contentandosi di lasciarcele immaginare come ragionevoli e da presumere necessarie: l' una che i fratelli di Giuseppe debbono essersi confessati al padre rei della vendita del fratello, e pregatolo di perdonar loro l' ingiuria a lui fatta e doppiamente ricaduta sul padre. Il fatto portava da sè, che Giacobbe cercando del come Giuseppe potesse essere tuttavia in vita, ripescasse fin dal principio ogni particolarità di questo grandissimo avvenimento; e che i figliuoli, tra perchè ne dovettero esser pentiti, e perchè il negare, o infrascare la cosa saria stato inutile, l' abbiano confessata: tanto più, che l' inaspettata letizia di questo caso gli rendea certi che, come Giuseppe, così il padre avrebbe ogni cosa dimenticato; e non è a dubitare, che 'l buon vecchio mansuetamente con lor si passasse. Ma voi intanto ponete mente se è vero che i delitti e le frodi più mascherate vengono a luce quandochessia. E se per divino giudizio talora avvenga, che alcuni peccati si possano tener occulti, e l' uomo goder nel mondo una fama che non si merita d' onesto e dabbene; saranno però rivelati al più tardo pubblicamente nel gran giorno della solenne rivelazione: e dove al presente si sarebbono senza più risaputi da qualche migliaio di persone o maligne, o benevole; allora saranno svelati al mondo universo con intollerabile svergognamento. E per tanto egli è da provvedere, chi ha punto di senno; la prima cosa di rendersene a Dio in colpa ed al suo ministro nel secreto della sagramental

confessione, e colla giusta vergogna del salutare discoprimento prevenire e cessare l' inutile infamia di quel gran giorno. Non è però che sia punto necessario infamar noi stessi, accusandoci agli uomini che non sanno il nostro delitto, e ci tengono tuttavia innocenti o dabbene: sì dobbiamo aver l' animo apparecchiato di sofferire lo scemamento, o la perdita del nostro onore, come penitenza al fallo nostro dovuta, qualora per alcuna cagione egli venisse ad essere manifestato. Questo è uno de' più certi segni della cordial contrizione, l' umiltà e 'l reputarci degni d' ogni vitupero dagli uomini: e imperò il peccator troppo tenero della sua fama che l' umiliazione rifiuta, e peggio chi porta alta la testa, e ambisce onore dagli uomini, vuol essere un ipocrita ed un superbo, a cui certamente non duole delle sue colpe. L' altra cosa ch' è da supporre, se la Scrittura nol dice, si è gli affetti d' umile e tenero ringraziamento, che Giacobbe dee certamente aver fatto a Dio per sì peculiar benefizio. Quai dolci lagrime, pensando alle passate amarezze! e riandando que' sì lunghi anni trascorsi in pena d' inconsolabil dolore! e dove Giacobbe si tenea disperato di vedere mai più di qua il suo Giuseppe, ecco non pur egli è vivo, ma glorioso e onorato da tutti, ma padron dell' Egitto. Quali gioconde meditazioni non avrà somministrato a quel sant' uomo la perfetta sua religione, circa la sapienza, la fedeltà e la bontà infinita di Dio, che avea coronata la sua lunga pazienza con la mercede di tanto giubilo e di sì inaspettata consola-

zione! Ciò sia a noi in esempio per non disperar mai; ma sempre guardare a Dio e aspettare con fede.

Ordinato adunque ogni cosa per la partenza, caricate le cose bisognevoli per la famiglia, i figliuoli, le mogli loro e i nipoti di Giacobbe sopra le carrette mandategli da Giuseppe, montato il padre medesimo sopra un de' carri, si mosse di casa sua, settanta persone in tutto, cacciandosi innanzi il loro bestiame; e presero il cammino verso l' Egitto. Giunti al confine della terra di Canaan, cioè a Bersabea, al luogo chiamato il pozzo del giuramento (perchè ivi Abramo avea fatta con giuramento alleanza con Abimelecco) quivi fece alto; ed uccisovi delle vittime, fece sacrifizio al Dio di suo padre Isacco. Questo fatto colle sue circostanze ci dà cagione di credere, che Giacobbe dubitasse se Dio gradirebbe o no questo suo tramutarsi dalla Palestina nel paese d' Egitto; e però con quel sagrifizio intendesse richiederlo che lo chiarisse della sua volontà. Nella terra di Canaan era stato già chiamato da Dio Abramo, traendolo della Caldea, e promessogli, che a lui, tutto quanto si estendeva il paese, ed a' suoi discendenti l'avrebbe donato; la medesima promessa avea fatto ad Isacco, ed Isacco aveala ratificata a Giacobbe: e questi santissimi patriarchi, così da Dio ammaestrati, sopra la fede di queste promesse erano andati pellegrinando per quella terra, aspettandone l' adempimento. Potea dunque Giacobbe entrar in qualche sospetto, che il partire di là fosse un cotal rinunziare alle promesse di Dio, e

mancar della fede che ve l' avea tenuto fino a quel tempo: e pertanto volea saperne chiaro il piacere di Dio, dal quale non intendea dipartirsi.

Che ferma fede! che semplice obbedienza di que' patriarchi! Senza voler veder troppo, senza troppo fidarsi nelle loro ragioni, nè a Dio porre il termine di ciò ch' aspettavan da lui, in lui ciecamente si rimettevano, di nulla altro dandosi pena che di ubbidirgli. Questa fede è la sciocchezza e la pecoraggine che i filosofi de' nostri tempi scherniscono in tutti i veri fedeli. Ma questi filosofi che, negando Gesù Cristo, riconoscono però un loro Ente supremo, a questo almeno staran soggetti; e se egli loro parlasse, sì gli crederebbono, pare a me, tenendosi, come enti minimi, obbligati di sottomettersi a quel supremo. Sappiano adunque, che quando noi crediamo a Dio e al suo figliuol Gesù Cristo, crediamo e ci soggettiamo a questo Ente supremo, che essi mostrano di conoscere; perch' egli a noi ha parlato, e mostratoci questo suo divino Figliuolo: e però eglino, a giudicare dirittamente, non credono nè a Gesù Cristo, nè a Dio.

Gradì Iddio la religione e l' ossequio del buon Giacobbe, e di presente gliene diè segno. Perchè apparitogli la medesima notte in visione, il chiamò: Giacobbe, Giacobbe; a cui egli, Eccomi qua; e Dio a lui: Io sono il Dio fortissimo di tuo padre; non temere di scendere in Egitto, perocchè ivi io ti farò capo d' un popolo innumerabile: io verrò teco colà, e quindi ti ricondurrò poscia in questo paese,

Sappi anche, che il tuo Giuseppe chiuderà gli occhi tuoi. Certificato del gradimento e della protezione di Dio, il santo vecchio, rimontato colla famiglia sui carri, proseguendo il cammino, entrò nell' Egitto. Di là mandò innanzi Giuda figliuol suo a Giuseppe, dicendogli come suo padre veniva a lui, e però egli s'affrettasse di venirgli incontro nella terra di Gessen. Ricevuta la lieta novella, Giuseppe, fatti giugnere i cavalli al suo cocchio, si mosse per iscontrarlo nel luogo disegnatogli da suo padre.

Io disperomi di potervi descrivere la strabocchevol letizia, le tenere e pietose accoglienze, gli abbracciamenti e le lagrime, che furono tra questo padre e questo figliuolo; nè credo che a pezza mortale eloquenza bastasse a tanto. Un figliuol unicamente amato da questo padre, per amore spezialmente della sua innocenza e virtù; un figliuolo tanto miserabilmente perduto da lui, e credutolo divorato da qualche fiera; un figliuolo pianto per morto ventitre anni, senza speranza di mai più rivederlo: questo figliuolo, si può dire tornato vivo, non pur vivo rappresentarsi a tal padre, ma Vicerè dell' Egitto; e questo padre poterlo ancora abbracciare, baciare, ed essere abbracciato e baciato da lui; e in esso trovar dopo tanto tempo l' amor così fresco e sì tenero, ed essere da lui invitato quasi a parte del regno: a voi lascio immaginare gli affetti e il giubilo di questo padre e di questo figliuolo: miracolo, che non morissero ambedue negli scambievoli abbracciamenti. Io questo solo ve ne dirò, che la Scrittura ne dice, lasciando alla

pietà vostra lo immaginare quello, che non poteva essere spiegato in parole: *vidensque eum, irruit super collum ejus, et inter amplexus flevit;* e soggiunse: Ora lieto morrò, che nulla più manca alla mia compiuta allegrezza, nè altro voglio nè spero nella mia vita: *jam laetus moriar, quia vidi faciem tuam, et superstitem te relinquo.*

Io mi riconduco qui sul finire alla pietà di Giacobbe nel richiedere a Dio, che gli facesse conoscere la sua volontà intorno al suo andare in Egitto. Qual cosa più ragionevole che l' andarci, invitato da tal figliuolo? qual più desiderabile ad un tal padre? Pure s' egli non sa che Dio lo gradisca e lo voglia, egli rinunzia a tutto e tornasi indietro. Ecco, o cari, tutta la santità: adattar con piacere la volontà nostra a quella di Dio. Questo noi dimandiamo ogni dì: *fiat voluntas tua;* questo è stato che fece santi quegli uomini, ch' ora in Dio sono beati; questa fu infine la santità somma dell' anima di Gesù Cristo: *quae placita sunt ei facio semper.* E noi, cerchiamo noi di saperla? amiamo di farla, sapendola? Al tutto noi dobbiam fare o la nostra, o quella di Dio; e spesso facciam la nostra, in onta di quella di Dio: tanta è la tirannica violenza dell' amor proprio, che noi diciamo e crediamo d' amare Iddio; ed amiamo tanto noi stessi, che per non negar un piacere alla torta volontà nostra, non ci curiamo di dispiacere a quella di Dio; pur non c' è altra pruova d' amore che questa. Che più? anche nelle opere per sè buone spesso contentiam noi medesimi; e se Dio ne

vuol da noi un' altra, che amiamo meno; quantunque sappiamo ch' egli la vuole da noi, sogliamo dolerci; e a gran fatica, o anche per forza vi ci acconciamo. Che altro ora ci resta, che riconoscere il poco e molle amor nostro? e pregar lui il quale ci comandò di far la sua volontà, che pieghi potentemente la nostra dura e ribelle: per meritarci tanta virtù, il prezzo ne fu pagato da Gesù Cristo. Il Padre voleva ch' egli morisse per la sua gloria e pel nostro bene. Egli era pronto di bere quel calice; ma perocchè avea la nostra natura, volle patire per noi le sue ritrosíe e ripugnanze, e sentirle sì acutamente, che ne trambasciò fino a sudar vivo sangue: e questo patì per vincerle in sè stesso per noi. Il dir ch' egli fece di cuore, *Non mea, sed tua fiat voluntas*, è la fonte del merito, che a noi pure acquisti il valor necessario a dire altrettanto. Dopo quel grande atto di obbedienza renduta al Padre da Gesù Cristo, noi abbiamo diritto di domandargli, che non ci lasci far la volontà nostra mai più; anzi ella per esso dee essere e fu veramente santificata: *in qua voluntate sanctificati sumus per oblationem Corporis Jesu Christi.*

LEZIONE DECIMAQUARTA.

Giacobbe era entrato già nell' Egitto, siccome udiste, certo del gradimento e della protezione di Dio, che gli avea promesso d' accompagnarvelo e di ricondurnelo. Questo avvenimento così felice era il termine d' una lunga serie di varj dolorosi accidenti, che Giuseppe, Giacobbe, e i figliuoli di lui lungamente avevano esercitati fino a condurli colà: ma veramente egli era ordinamento di Dio; il quale per tener vivo negli uomini un testimonio della sua providenza, colla quale egli ordina tutte le avventure degli uomini, e i casi presenti co' futuri incatena nella sua prescienza, sicchè tutti servano alla sua volontà, avea molti anni prima queste cose medesime predette ad Abramo: al che il buon Giacobbe forse da prima non pose mente. In quel gran giorno in cui Dio, con un mistico sacrifizio ordinato ad Abramo, avea fatta con lui solenne alleanza, promettendogli che a lui ed alla sua progenie darebbe la terra di Canaan dal Nilo fino all' Eufrate, a lui disse in parole aperte e precise: Sappi, che la tua stirpe sarà pellegrina in un paese non suo, dove anche a certo tempo saranno travagliati in durissima servitù: ma dopo quattrocent' anni io farò giudizio della nazione, a cui avranno servito, e di là li trarrò riconducendoli a questo paese con molte ricchezze. Ora io non so dubitare, che Giacobbe non avesse indi a qualche tempo

notata cotal profezia, che certo da Abramo suo avolo per Isacco suo padre dovette a lui essere pervenuta: e non ha dubbio, che 'l santo vecchio non fosse quindi mosso ad adorare con religiosa pietà la somma bontà e potenza di Dio, il quale già cominciava adempiere le sue parole; certo, che niente meno avrebbe fatto delle promesse: di che la sua fede in lui dovette più rafforzarsi. Questa osservazione, che può scusare l' esordio del presente ragionamento, ci tenga bene soggetti a quella providenza a cui niente falla; rientriam nella storia.

Ricevuto adunque il padre, i fratelli e tutta loro famiglia in Egitto, restava che Giuseppe si pigliasse la pena di bene accasarli nel nuovo paese. Io vo qui meco divisando quello che avesse dovuto fare alcuno de' saggi del nostro tempo, trovandosi aver alla mano così bel destro d' acconciar la famiglia a suo modo con onore e nobile assegnamento. Veramente il padre e i fratelli di Giuseppe eran uomini semplici ed idioti, avvezzi alla pastoral vita, senza lettere e senza cultura, nè punto uomini da adoperare alla Corte. Ma il loro fratello era vicerè, in grandissimo stato presso di Faraone. Questo bastava, perchè in Corte dovessero poter occupare le prime cariche, ed essere negli onori de' più vicini al Monarca: ed anche non sarebbe a Giuseppe mancata qualche buona ragione di cacciar parecchi altri del grado loro, per allogarvi i fratelli. Egli è vero, che la sapienza e la virtù di Giuseppe era cosa tutto propria di lui; nè l' essere di fratelli comunicava punto agli altri delle sue qualità, per cui

LEZIONE QUARTA.

Iddio giusto, che avrebbe potuto assai tempo innanzi punire le scelleraggini orrende dei Cananei, gli aveva aspettati per molti secoli, e dato loro spazio di penitenza. Finalmente, avendo coloro colma già la misura de' lor peccati, mise mano a punirli per opera degli Ebrei, da sè eletti a ministri di sua giustizia: cominciando da Gerico messa a fil di spada e incendiata, con quello spaventevole esempio avea provveduto di atterrire salutarmente i rimanenti Re e popoli palestini, acciocchè si convertissero alla mercè di quel Dio che dovevano aver conosciuto solo e vero padrone della vita e delle sostanze di tutti. Avendo anche riguardo alla loro ostinazione e protervia, non tutti a un tratto li sterminò, come facilissimo gli saria stato: ma a poco a poco venneli decimando; acciocchè quelli che sopravvivevano alla punizione degli altri, per le continuate prove del suo rigore concependo paura, si disponessero a conversione. Noi vedremo, pochissimi aver usato in lor pro questo argomento della divina bontà: e così rifiutando questa, caddero sotto la spada di sua giustizia, ammaestramento de' peccatori temerari ed

ingrati, che indurano contro la misericordia di Dio, che li provoca a penitenza. Ma è tempo di continuare la storia de' fatti, che al detto acquistino fede.

A poche miglia da Gerico era la città di Hai: alla conquista della quale volgendo l'animo Giosuè, mandò innanzi tratto alcuni de' suoi, a riconoscerne il sito e la condizione. Andati, e ben considerato ogni cosa; tornati a Giosuè: Non fa bisogno, gli dissero, più che due, o tremila uomini a questa impresa. a che dar questa inutil fatica a tutto il popolo, per sottometter quel mucchio di gente? Adunque, secondo questa relazione, Giosuè mandò solo tremila uomini all' assalto della città. Ma che? appiccato un fatto d' arme con que' cittadini, gli Ebrei furono gagliardamente respinti: di che voltate le spalle, gl' inseguirono fino a Sabarim. nella qual rotta fuggendo gli Ebrei per luoghi declivi, ne rimasero morti ben trentasei. Questa impensata sventura scoraggiò il popolo siffattamente, che per la paura il cuor loro scioglievasi siccome l' acqua. Giosuè in ispezieltà ne fu trafitto d'inconsolabil dolore: e gittatosi colla faccia in terra egli e gli anziani del popolo, e sparso il capo di polvere, così stettero piangendo fino alla sera. E dicea Giosuè: Ahimè! o Signore, perchè fare a questo popolo passar il fiume Giordano? per darci nelle mani degli Amorrei e sterminarci? Fossimo pur rimasi di là dal fiume, dove avevam preso campo! E or che dirò io, o Signore Iddio mio, veggendo Israello tornare in volta da' suoi nemici? Ma poco è,

ch' io abbia veduta questa vergogna: la sapranno altresì tutti gli abitatori della Cananea; e fatta lega insieme, ci saranno addosso, e ci sperderanno. e che sarà del santo e grande tuo nome?

Queste parole, o querele di Giosuè, chi non vede più innanzi, mostrano diffidenza e lamento ingiurioso, poco dissimile a quelli, che in simili casi udiste già fare agli Ebrei increduli e ingrati. Ma Dio vedeva il cuore di Giosuè; che così a lui parlava, non per essere sfiduciato della protezione di lui, ma per muoverlo a compassione: interponendovi anche l' onore del nome suo, che da quegli infedeli sarebbe vituperato. e se ben si riguarda, somigliante preghiera fece a Dio anche Mosè. In fatti, non che il Signore l' avesse per male, ma per animarlo, gli mostrò la cagione di ciò ch' era avvenuto. Levati su, gli disse: che fai tu costì, colla faccia in terra piangendo? Sappi: il popolo ha peccato, e trasgredito il mio comando. hanno preso dell' anatema, e fallitami la fede di nulla appropriarsi delle spoglie di Gerico: hanno rubato, e tra le cose loro nascoso il furto. Non isperino di potersi reggere a fronte de' lor nemici: anzi sempremai fuggiranno, poichè si sono contaminati: nè io sarò più con loro, se prima non sia tolto di mezzo colui che è reo di questo delitto. Udiste? coloro, che espugnarono Gerico senz' armi, nè assalto; ora da Dio abbandonati, con tutte l'armi fuggono vinti da un pugno de' lor nemici. tanto monta non essere Iddio con loro.

Levati adunque, soggiunse Iddio: ordina che 'l

popolo si purifichi per lo dimani: fagli assapere la cosa, e intendere il pericolo nel qual si truovano, se non sia fatta giustizia del reo; il quale domani, per mezzo delle sorti che da me saran governate, verrà scoperto. sia messo a morte, e con tutte le sue sostanze brugiato nel fuoco, perocchè violò il patto del Signore, e fece cosa nefanda. Tu farai venire innanzi tutto il popolo per tribù. gittate le sorti, sopra cui la sorte a mano a mano cadrà, presenterassi prima la tribù, poi la famiglia, quindi il casato, e da ultimo la persona, la quale sarà dalla sorte manifestata. Giosuè adunque levatosi la mattina, fece nelle sue tribù shierar tutto il popolo. gittata la prima sorte, uscì la tribù di Giuda. Fattasi innanzi questa tribù ne' diversi rami che la formavano, gittata la seconda sorte, uscì la famiglia di Zare. Accostatasi questa co' suoi casati, alla terza gittata delle sorti uscì la casa di Zabdi. Questa offerse i nomi delle persone, che la componevano; e 'l quarto gittar della sorte, nominò Acan figliuolo di Zabdi, figliuol di Zare, della tribù di Giuda.

Qual fosse lo stordimento e l'orrore del misero Acan, che il suo delitto sperava occulto, a vedersi così compreso e scoperto, ben si può immaginare, non dire. Essere manifestato per ladro sacrilego dinanzi alla moltitudine immensa de' suoi, che con gli sguardi in lui solo raccolti sel divoravano; sapere d'esser da tutti lor maladetto, come cagione della sconfitta e del disonore ch'era caduto sulla nazione; sentirsi certo di doverne esser punito di morte: chi può descrivere gli affetti di quest' uomo in

faccia altresì ognora più giusto e buono; che allora veramente sarete grande; e tanto della sua grazia vi doni, che, temendo ed amando lui, possiate arrivare a salute. Bel linguaggio della semplice verità! così pregano i santi per coloro che amano, perchè li amano veramente.

Notaste anche voi, come Giacobbe nominò la sua vita? egli la disse pellegrinazione: e questo è 'l parlare de' giusti, perocchè è il proprio ed il vero. E questa è la differenza dai santi ai mondani; che costoro non pellegrinaggio la chiamano, ma stanza e soggiorno: e perchè tale la tengono; ed essi l' amano e procacciano di starci bene adagiati: dove i santi che amano solamente la patria, la vita presente portano in pazienza come un esiglio, e si consolano colla speranza d' uscirne quando che sia: *expectantes beatam spem.* Ben vi prometto io, che meco medesimo inorridisco qualora mi rappresento questo colloquio, stato tra Faraone e Giacobbe, e l' uno m' immagino alla presenza dell' altro. Quanto son differenti i giudizj di Dio da quelli degli uomini! non era alcuno che, vedendo di questi due l' uno dinanzi all' altro, non dispregiasse Giacobbe siccome un nulla verso quel Sovrano sì grande. Giacobbe povero vecchio, di umile professione e negletta: e Faraone sul trono, potentissimo Signore di vasto fiorentissimo regno, riverito e adorato da un popolo senza numero; ma davanti a Dio, il cui giudizio non falla, nè si corrompe, egli era un verme vilissimo, un rospo fastidioso, una puzzolente carogna: cioè era uno scellerato ed un empio; che avendo

da Dio ricevuto il regno con mille altri beni, e per mezzo di Giuseppe la conoscenza della vera divinità, adorava bestie e sassi per Dio. In contrario Giacobbe uomo giusto, santo e fedele; Dio l' amava, avealo carissimo: anzi nell' anima di lui abitava, come in suo tempio e luogo di suo piacere. Deh! quanti di siffatti scontri ed accozzamenti di persone così diverse avvengono anche oggidì! Il mondo, che non pregia altro che ciò che i sensi abbarbaglia, onora il grande, il ricco, il potente, che spesso è fellone, traditore, ribaldo; o piuttosto s' inchina alle preziose divise, ai fregi e alle insegne della sua dignità; le quali assai delle volte vagliono un milion più di colui che porta: ma per opposito schernisce e dispregia il povero, il calzolaio, il rivendugliolo, la fantesca, che davanti a Dio saranno grandi e preziosi, perchè semplici ed innocenti. Verrà il giorno che a tutti sarà fatto l' onore, che merita ciascheduno di loro: adesso per esercizio di pazienza e di fede, i giudizj vanno così stravolti; ma i figliuoli di Dio, fermi nelle promesse di lui, aspettano con Gesù Cristo la manifestazione di quella gloria che sta lor preparata.

Essendo Giuseppe venuto all' intento suo di allogar la famiglia di suo padre dove meglio volea, disegnò loro quella parte del paese di Gessen, che si chiamava Ramesse: luogo peravventura de' più felici e ubertosi, che fossero 'n tutto l' Egitto. Quivi dunque Giacobbe presa stanza co' figliuoli e nipoti, ebbero da Giuseppe il bisognevole per la vita; sommini-

strandone loro il quotidiano mantenimento in quel tempo sì carestoso, che in tutti i paesi d'intorno, in Canaan e nell'Egitto medesimo per poco non era pane. Per la qualcosa stringendo la fame l'un dì più che l'altro, tutte le terre suddette ebbero speso tutto l'oro e l'argento, cangiandolo a frumento che comperavano da Giuseppe; il quale per questo modo riscosse tutto 'l danaro di questi popoli, e ne arricchì l'erario del Re. Consumato il danaro, e la carestia recandogli alle maggiori stremità, ebbono anche ricorso a Giuseppe, pregandolo che non li lasciasse morir di fame. A' quali rispose: Posciachè vi manca danaro da comperarne frumento, menatemi qua i vostri bestiami, ed io in cambio vi darò da mangiare. Accettata la condizione, gli condussero tutte le loro bestie; e Giuseppe per quelle diede loro del pane: sicchè per quell'anno gli sostentò colla permuta de' loro cavalli, delle pecore, de' giumenti e de' buoi. Ma anche quell'anno finì; e non restando però la fame, tutta la gente furono da capo a Giuseppe, e gli dissero: Ecco termine al quale siamo condotti; consumato il danaro nostro e le bestie, voi ben vedete, o signore, che, dalle persone in fuori e dalle campagne, non c'è rimaso più nulla: vorrete dunque vederci tutti morir d'inedia davanti a voi? Fate così se vi piace: comperate le nostre terre, e le persone per ischiave del Re: noi e i nostri campi saremo vostri, e voi queste cose permutateci in tanto grano da poter seminare: altrimenti, venendo a perire i coltivatori, la terra tornerebbe a un deserto. Il

partito parve buono a Giuseppe; il quale per questa via, senza tutte le vite degli abitanti, recò in proprietà del Re tutte le possessioni, che per lo stremo della carestia furono condotti a vendere, da un termine all' altro di tutto l' Egitto.

Voi vi maraviglierete di quello che or vi dirò: da questa condizion così dura furono francate le possessioni de' Sacerdoti, le quali abantico erano state loro donate dai Re d'Egitto: di che, senza essere stretti di permutare i lor fondi in frumento siccome gli altri, da' pubblici granai era loro somministrato il vivere tassato loro per ordinazione del Re: tanto fu sempre conosciuto ragionevole e giusta cosa, che chi serve all' altare di quello tragga onde vivere; e così fu sempre giudicato convenientissimo che coloro, i quali ci ministrano le cose spirituali, debba il popolo mantenere delle sue temporali.

Giuseppe adunque a coloro rispose; Ecco, come voi medesimi proponeste, Faraone è padrone di voi e di tutte le vostre terre; le quali però egli fino ad or vi concede come ai suoi lavoratori da coltivare: ricevete il grano, seminate ne' campi e raccoglietene il frutto: di questo la quinta parte darete al Re, le quattro rimanenti sien vostre, da viverne voi e i vostri figliuoli, e da seminarne le campagne poi per innanzi. Essi allora così gli risposero: Bene sta: nelle vostre mani è la nostra salute; solamente risguardate benignamente le nostre persone, e noi lietamente serviremo al Re signor nostro. Così da quel tempo fino a' dì di Mosè,

che queste cose scrivea, e quindi appresso, tutta la terra d' Egitto pagò al Re la quinta parte delle derrate; eccetto le terre de' Sacerdoti. Io non posso non ripetervi qui ciò che altra volta vi feci notare. Conoscete voi quanto un solo uomo sia valuto ad un regno? la divina sapienza di Giuseppe nell' antivedere e provveder a tempo a' casi futuri, salvò tutto l' Egitto e i paesi a grande spazio d' intorno; ed al Re suo padrone acquistò prima tutto l' oro e l' argento, poi tutto il bestiame, e finalmente colle persone l' intera possessione di tutto quello sterminato paese. Ed è anche certo, come eziandio altra volta vi dissi, che in grazia del solo Giuseppe Iddio fece così gran bene al Re ed agli Egiziani; perocchè egli voleva levare a quella gloria il suo servo, e per questo effetto pose in lui il suo spirito, che facendol conoscere più saggio di tutti, sopra tutti lo innalzasse a quel grado di gloria che gli avea destinata. Ma voi direte; questo fu un peculiar fatto che esce di regola, e non è però da recare in prova di tutti gli altri: nè certo i giusti che sono e furono sempre qua e là, salvarono le provincie come Giuseppe. Voi dite il vero; ma un solo di questi fatti (mancassero tutti gli altri), basta a porre in tal credito la santità, da farla in tutti i regni desiderare. Se non che io son quasi tentato di concedervi troppo più che da me non vorreste; cioè, tutti i giusti essere affatto inutili al mondo: e veramente sarebbono, se non ci fosse altro ben che la gloria e la temporale prosperità; ma se alle città è un bene l' avere de' vivi esempj

d'ogni virtù, per cui il buon costume o non vada affatto a perire, o si sostenga, o risorga; se è un bene, che nelle città sieno degli amici di Dio, i quali con le loro preghiere impetrino a' loro cittadini pace, soccorso, celeste aiuto ne' lor bisogni, e le loro preghiere abbiano forza da muovere la divina bontà; se è un bene l'averci persone che possano a Dio resistere, e disarmarlo irato, e sospendere i flagelli che diserterebbero i regni, con le lor penitenze soddisfacendo alla divina giustizia; se tutti questi son beni, sopra la fede delle Sante Scritture essi provengono a' popoli in grazia e per lo merito de' soli giusti; dei quali se due senza più fossero stati in ciascuna delle città di Pentapoli, non sarebbon perite. Per la qual cosa, quando non fosse altro, il solo amor patrio e la natural carità ne costringe d'amare, proteggere e favorire i buoni che son fra noi, e pregare Iddio che mai non ce ne lasci mancare: conciossiachè nel contrario la persecuzion mossa a' giusti, se le storie ci dicono il vero, fu sempre il presagio delle prossime calamità, che disertarono le nazioni. Basti il popolo ebreo: *Jerusalem, Jerusalem, quae occidis Prophetas, et lapides eos qui ad te missi sunt! relinquetur vobis domus vestra deserta.*



LEZIONE DECIMAQUINTA.

La fede, senza la quale è impossibile piacere a Dio, è il fondamento della giustizia, la prova più certa della vera pietà, e l' atto più nobile di religione, che 'l giusto possa rendere a Dio, a lui suggettando la sua ragione con un culto veramente degno di lui; che è quello che san Paolo chiamò *rationabile obsequium, spirituales hostias;* cioè vittima dello spirito e sacrifizio della ragione. Per questo esso san Paolo nella divina sua Lettera agli Ebrei commenda a cielo que' santissimi Patriarchi e Santi del vecchio patto, che per virtù d' essa fede operarono cose mirabili e ne patirono d'incredibili, sostenendosi senza vacillar punto sull' immobile fondamento della veracità e fedeltà di Dio, a cui credendo rendettero onore. Ora questa fede è un credere fermamente tutte le cose che Dio disse, o promise; e crederle, non perchè il naturale discorso ce le mostri verisimili, o vere; ma solamente perchè egli le ha dette, l' intelletto sottomettendo alla Verità che ha parlato: egli è un crederle sempre, ed in qualunque caso; io vo' dire anche ad onta delle tardanze che metta Iddio all' adempimento di sue promesse, ad onta delle ragioni e circostanze, che dal crederle ci distolgano, o ce le mostrino false: e crederle ad onta d' ogni travaglio, pena e fatica, che questa fede ci dovesse costare; tenendo per fermo, che (rovini il mondo e vadane in fasci)

la parola di Dio non verrà meno giammai. Di questa fede vedeste esempj in Giuseppe e in Giacobbe, e ne vedrete tuttavia per innanzi: e questo vi dee singolarmente rendere dilettevole la Vita di questi Santi; cioè il sentirvi al loro esempio ravvivare e ringagliardire la vostra fede, la qual sola vi dee condurre colà, dov' essi credete arrivati. Io m' affretto di venirvi porgendo così fatti conforti.

Entrato Giacobbe in possesso della terra di Gessen, vi abitò pacificamente colla famiglia; e la Santa Scrittura ci nota per primo, ch' egli vi moltiplicò fuor d' ogni misura. Questa maravigliosa moltiplicazione dovette avvenire per peculiar benefizio di Dio, ed era il primo effetto delle promesse di lui in quel paese; che già di quella famiglia si veniva formando quello smisurato popolo, che ad Abramo aveva mostrato, e che già vivea nel suo eterno decreto. Essendo Abramo vecchio di cento anni, e Sara non pur vecchia anch' essa di novanta, ma sterile; Iddio gli promette un figliuolo cui avria benedetto, e sarebbe padre e capo d' una innumerabil progenie, come le stelle del cielo e la rena del mare, e principi e re di popoli sarebbono usciti di lui. Abramo credette all' incredibil promessa; e per virtù della fede in quella età ebbe Isacco. Isacco generò Giacobbe, il quale ebbe i dodici figliuoli che già vi dissi; e che, trasportati in Egitto, vennero sì sformatamente moltiplicando siccome udiste. sicchè il buon Giacobbe provò la consolazione di veder cominciare l' avveramento di quella solenne promessa; della quale, anche prima di vederne

questo avviamento, egli vivea sicurissimo sopra la sola parola di Dio. Or Giacobbe visse in Egitto diciassett' anni: sicchè egli venne ai cenquarantasette dell' età sua. Sentendosi dunque venir meno per la vecchiezza e avvicinarsi al suo fine, chiamò Giuseppe suo figliuolo, e gli disse: Se io ho trovato grazia dinanzi a te, e se tuo padre può ben fidarsi del tuo amore e della tua fede, io ti domando che tu mi prometta; che appresso alla mia morte, che non dee poter essere troppo lontana, tu non seppellirai in Egitto il mio corpo; anzi farai ch' io dormirò co' miei padri nella terra di Canaan, levandomi di questo paese, e portandomi seppellire colà nel sepolcro de' miei maggiori. A cui Giuseppe: Io farò fermamente quello che mi comandate. e Giacobbe: Adunque fammene giuramento, mettendo la tua mano sotto il mio fianco. Giuseppe ubbidì; e giurando lui con quell' atto, Giacobbe adorò Dio, rivolto al capezzale del suo letticciuolo; o, come dai Settanta lesse san Paolo, adorò la cima dello scettro che Giuseppe avea nella mano.

In questo fatto, la prima cosa, si pare manifestissima la viva fede del buon patriarca. Egli avea ognor fresche e presenti le promesse di Dio, che avealo anticipatamente investito, sopra la sua parola, della terra di Canaan: egli sa che restano forse quattrocent'anni al compimento di tal promessa; nè per vedersene tanto lontano, nè per mancargli tutte le umane ragioni da dover credere che un paese non suo, posseduto abantico da popoli

bellicosi e potenti, dovesse cadere nel suo dominio; per tutto questo, io dico, non indebolisce nè allenta la fermezza della sua fede. la sola parola di Dio gli basta per tutto, e il tiene immobile e radicato in questa credenza. Per la qual cosa, sapendo che l'Egitto non era luogo per lui, nè per li suoi discendenti, prende fino ad ora il possesso della sepoltura nel paese che già si tiene per suo; e vuol esser sepolto co' suoi maggiori, che ivi erano morti e sepolti nella medesima fede. Con questo atto egli ravviva la fede medesima nei suoi figliuoli e in tutta la sua discendenza, e intende a divellere l'animo loro dall'affetto all'Egitto, e li rende più pronti a seguir la voce di Dio, quand'egli li chiami fuori di là per ricondurli nella terra promessa. La fede fa tanto amare a Giacobbe la terra di Palestina, perchè in sola essa vede da lungi instituita la vera religione e 'l legittimo culto di Dio, vede il tempio, i sagrifizj, le feste. La fede gli rende quella terra preziosa e cara, mostrandogli il Messia, che dee nascere del suo sangue, vivere in essa, predicarvi, bagnarla del sangue suo, morire, risuscitare; ed ivi prendere suo nascimento e quasi la prima forma quella bellissima seconda sposa di Dio, cioè la sua Chiesa, e per essa e da lei in tutto il mondo distendersi la salute: queste idee di dolce pietà fortissimamente il tirano a quella terra. Egli aveva in Egitto un figliuolo in grado di Re; egli possedea in quel regno la più bella parte e felice; egli notava in mezzo di tutti i beni: ma tutto è nulla, nè punto lascia

appiccarvisi del suo affetto, il qual tutto è vôlto dietro la fede alla terra che Dio ha data a' lui e alla sua discendenza: tanto che non patisce, che nè eziandio le sue ossa rimangano fuori, nè sieno escluse dalla anticipata possessione della divina promessa. Io dormirò (egli prega) insieme co' padri miei: professione apertissima del dogma dell' immortalità dell' anima; e che la morte è un sonno, non uno sterminio. Se Abramo, se Isacco, se Giacobbe morendo tornavano a nulla, che pazzo divisamento era questo? o qual bene ci potea vedere Giacobbe del riposare con loro? Ma se la migliore lor parte era viva, e dovea un giorno a' corpi lor ricongiugnersi; que' cadaveri non erano affatto morti: anzi viveano per certo modo nel vivo diritto di tornarsi a viver con quelle anime a cui appartenevano: e se 'l Dio d' Abramo, d' Isacco e di Giacobbe non era Dio di morti, ma di viventi; dunque cotesti patriarchi viveano anche dopo la morte nel loro sepolcro. e però era un bene verace, prodotto dalla fede del buon Giacobbe l'essere sepolto co' padri suoi; come sarebbe stato l' essere con esso loro quando egli viveano, e comunicare con la loro fede. Chi vive con questa fede non ama la vita presente, che è vero esiglio; e non teme la morte ch' è passo alla patria, e ci raggiugne con quelli co' quali speriamo d'essere eternamente. Anche il nuovo modo di giuramento che Giacobbe richiese dal suo figliuolo, cioè di porre la mano sotto il suo fianco, è tutto misterioso, segno ed effetto della medesima fede. In tutta la Santa Scrit-

tura non troviamo di altri, che si facesser giurare per questa forma, che di Abramo e Giacobbe; Abramo dal suo servo Eliezer, e Giacobbe dal suo Giuseppe. A questi patriarchi era con Isacco fatta la promessa del Salvatore, che sarebbe ingenerato del seme loro: e perocchè sì Abramo, come Isacco figliuolo e Giacobbe nipote suo credean fermamente certa essere questa promessa; Giacobbe, richiedendo dal suo figliuolo la più sacra ed immobile testimonianza, lo strigne a giurare per quel Dio Salvatore che dovea nascer di lui; e pertanto il dirgli, Metti la tua mano sotto il mio fianco, era un dirgli: Chiama testimonio quel Dio che nascerà dal mio seme: e così rendi testimonianza della mia fede, e conferma la tua. Nell' atto medesimo poi che Giuseppe chiamava Dio in testimonio della fede, che avrebbe osservata a suo padre, questi adorò Dio, la cui potenza vedeva adombrata nello scettro, cioè nella regia podestà di Giuseppe, con vivissimo sentimento della maestà divina così solennemente invocata. Or così fannosi i giuramenti; io vo' dire quando stretto bisogno vi ci conduca, o altra grave cagione, ovvero la gloria di Dio: e in questo caso altresì si vuol farli, colla maggior riverenza e religioso timore invocando quel nome tremendo e adorabile. Oh Dio! che dirò a questo termine? Nelle città battezzate, tra persone che credono Dio essere una maestà infinita; che credono Gesù Cristo vero figliuolo di questo Dio e Dio come lui, e 'l suo Corpo e Sangue prezioso, per l' unione ipostatica di quella

Divina Persona, meritar tutto l' onore della divinità; tra questa gente, io dico, un vilipendio di questo nome così santissimo, che peggio non se ne fa da' Giudei nè dai Turchi! e quella adorabile Maestà chiamata senza rispetto a testimoniar le cose più vili ed anche vituperose, è convolta quasi nella bruttura delle baratterie, delle truffe, e perfino di bordelli! Io mi vergogno di dover così violar questo nome, ricordandone lo strazio che se ne fa.

Non fu troppo tempo passato dopo le dette cose, che ecco fu rapportato a Giuseppe, che suo padre stavasi per morire. Egli come ne ricevette la nuova, così tostamente (presi seco li due suoi figliuoli Manasse ed Efraim) si mosse per venirsene a lui. Or fu detto al buon vecchio, che Giuseppe figliuolo suo era venuto per visitarlo: alla qual novella, sentendosi tornare al corpo il vigore, facendosi forza, si recò a sedere sul suo letticciuolo. Adunque entrato Giuseppe al padre, ed egli ricevutolo caramente, così gli disse: Io ti vo' ricordare come l'Iddio onnipotente m' apparve in Luza, ch' è nella terra di Canaan, e mi benedisse dicendomi: Io ti farò crescere e moltiplicare, e ti porrò capo di nazioni e di popoli, ed a te ed alla tua stirpe darò questa terra da possedere. Per la qual cosa potendo io, per la investitura di quel paese datamene da Dio medesimo, attribuirla e assegnarla a cui meglio mi piace; e riconoscendo li tuoi figliuoli, che ti son nati qua prima ch' io ci venissi, come parte ed effetto di quella benedizione; io me li adotto

e prendo per miei proprj figliuoli: sicchè il tuo Efraimo e 'l tuo Manasse mi saranno come il mio Ruben e Simeone, e daranno anch' essi il loro nome a due distinte tribù; gli altri poi, che tu generassi, saranno reputati tuoi, e porteranno il nome di alcuno di questi due loro fratelli nella porzion della terra, che ciascheduno di questi possederà. Con questo mio atto io intendo di rendere grato uffizio d' amore a te ed alla tua madre Rachele, supplendo quasi con questi tuoi il numero di que' figliuoli ch' ella m' avrebbe partorito, se non mi fosse morta così nel fior dell' età: perocchè, come sai, tornando io di Mesopotamia ed essendo già in Canaan nella via verso Efrata, ovvero Betlemme, ella mi morì quivi; dove lungo la via me la convenne seppellire. Ora guardando Giacobbe verso i due ch' erano con Giuseppe (che essendoglisi per vecchiezza scurata la vista, non poteva raffigurarli), Chi sono, disse, cotesti due? e Giuseppe: Sono i miei due figliuoli, che Dio mi ha donati in questo paese. e 'l padre: Fa, disse, che s' accostino a me; ch' io vo' benedirli. Avendoglieli Giuseppe avvicinati, il vecchio presili, li baciò; e tenendoli stretti fra le sue braccia, disse così: Benedetto Dio! io non credea vederti mai più, o mio Giuseppe: ed ecco grazia che Dio m' ha fatto; che non pure ho veduta la faccia tua, ma ei m' ha fatto anche vedere li tuoi figliuoli. Ora dopo molte carezze che 'l vecchio avea fatte a que' suoi nepotini, avendoli Giuseppe ripigliati dal seno del padre, pose Efraimo (ch' era il fratello

minore) alla sinistra di lui, e Manasse suo primogenito alla destra, facendoli bene a lui avvicinare; ed egli s' inchinò fino a terra, aspettando di ricevere in quell' umile atteggiamento l' oracolo della patriarcale benedizione. Giacobbe allora, illuminato da Dio, trasponendo e incrociando le mani, pose la destra sopra Efraimo ch' avea alla sinistra, e la sinistra sopra Manasse ch' aveva a destra; e venendo a benedirli uscì in queste parole; Iddio, sotto i cui occhi camminarono i padri miei Abramo ed Isacco; Iddio ch' ebbe cura di me, e mi pasce dalla mia giovanezza fino al dì d' oggi; il Signore che m' ha liberato da tutti i mali, dia egli la sua benedizione a questi fanciulli: sieno nominati del nome mio e del nome de' miei padri Abramo ed Isacco, e crescano e sieno moltiplicati sopra la terra. Giuseppe veggendo come il padre avea così scambiate le mani, e la destra posta sopra Efraimo fratello minore, gliene parve male; e presa la mano del padre, brigavasi di levarla d' in sul capo d' Efraimo, e portarla sopra quel di Manasse dicendo: Padre, non va bene così; questi è 'l primogenito: metti la tua destra sul capo di lui. Ma ricusando Giacobbe e tenendo pur fermo: Lo so, disse, figliuol mio, lo so io bene; e questi pure sarà capo di popoli e moltiplicherà: ma il minor suo fratello sarà maggiore di lui; e la sua discendenza si stenderà più largamente in nazioni: così vuole Iddio. Allora Giacobbe, venendo a compiere la sua benedizione, soggiunse; Tu sarai recato in esempio della più eletta benedizione in Israele:

che volendosi pregar bene ad alcuno, si dirà per cotal formula di felicissimo augurio: Faccia a te Iddio il bene che ad Efraimo e a Manasse. e così pose Efraimo avanti a Manasse, il minore al maggiore.

Ecco qua riconfermata anche per questo fatto la verità, di che da principio io v' ho recato esempio nello stesso Giacobbe; cioè che Dio nel benedire e favorir chicchessia, non guarda all' ordine naturale, ma sì al beneplacito della sua volontà: per umiliare così l' orgoglio dell' uomo, che si reputa aver qualche merito per ragion di natura a' doni di Dio. L' essere primogenito, la buona indole, l' ingegno pronto ed acuto e l' altre naturali prerogative davanti a Dio non contano nulla, nè danno altrui alcuna ragione alle grazie di lui; tutti egualmente siam poveri e immeritevoli della grazia; e questa non è mercede, ma dono; e la ragione del farlo è senza più la volontà misericordiosa di Dio. Da questa sola misericordia, senza fondarsi ne' meriti, speri ciascuno e domandi le grazie; e renda così onore a quella bontà infinita, che ama e fa bene altrui perchè è buona, non perchè vegga negli uomini punto di bene; anzi essa in loro lo produce e lo crea. così c' insegna pregare la Chiesa colonna di verità, facendo dire al popol cristiano che *in sola spe gratiae caelestis innititur:* e perchè questa gran verità troppo importa che sia ben creduta, Iddio ne diede assaissimi esempj, anteponendo a' primogeniti i fratelli minori: così Abele a Caino, Isacco ad Ismaele, Giacobbe ad Esaù, Fares a Zara, Giuda a Ruben, questo Efraimo

a Manasse, Mosè ad Aronne, Davidde agli altri fratelli: *ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.*

Giacobbe finalmente, vòlto a Giuseppe: Ecco, gli disse, io mi muojo; tu non temere. Iddio sarà teco e con tutta la mia discendenza; e a suo tempo ti ricondurrà nella terra de' nostri padri, della qual ne ha cavati. la cosa è tanto certa, quanto è verace Dio medesimo che l'ha promessa: e tu avviva la tua fede, e la congiugni alla mia. ed ora ricevi da me nuovo testimonio della stessa mia fede e dell'amor mio. Nella terra di Canaan io ho un campo da me racquistato di mano degli Amorrei con la mia spada e con l'arco: di quello io fo a te in ispezieltà un peculiar dono sopra la porzione che te ne assegnerò poi con gli altri fratelli. Che sicurezza d'anima giusta! che parlar dolce e sicuro della morte e dell'avvenire! Giacobbe, che pur si sente tanto lontano dal posseder quella terra, sopra la parola di Dio se ne tien già padrone: egli sa che dee esser divisa fra i suoi figliuoli: e fin d'ora in favor di Giuseppe ne smembra una parte, a lui solo in peculiar dono assegnandola; nè più nè meno che si farebbe altri delle cose sue proprie, e che tenesse già nelle mani. Simile esempio e più solenne per avventura ci lasciò Dio scritto di sua dettatura nel profeta Geremia. Gerusalemme era stretta da Nabucodonosor di durissimo assedio, e dentro desolata dalla carestia e dalla peste. Queste angustie costringono un certo Anameel cugino di Geremia da lato di padre, a vendere un suo podere; ed a Geremia ne offre la com-

pra. Il santo profeta avea predetto e continuava pur predicendo, che Gerusalemme sarebbe stata presa ed arsa da Nabucodonosor, e'l popolo via condotto schiavo in Babilonia, dove starebbe per settant' anni; ma nel tempo medesimo prometteva, che dopo il detto termine egli sarebbe tornato a rifabbricar la sua patria: il che, posta vera la distruzione della città, sembrava affatto da non poter credere. Ora per acquistar fede solennemente a questa sua profezia, e mostrar quanto era indubitatamente ferma la parola di Dio; sentitosi offerir la compra del campo da quel suo cugino, ed egli senza dubitar punto, nè far ragione che quel tempo d' angustia portava altro che fare acquisti in una terra, che dovea esser di corto arsa e derubata, e comperar un podere ch' era in man del nemico; lo compera per tanto argento pesato in vista de' testimonj, che furono alla stipulazion del contratto, il quale con tutte le solennità della legge fu sottoscritto e sigillato di fuori. Allora Geremia il consegnò a Baruc, ordinandogli che lo custodisse ben chiuso in un vaso di terra cotta, che non si guastasse: Perocchè, soggiunse il profeta, la parola di Dio non è per mancare. Dopo i settant' anni si compreranno ancora campi e vigne e case in questo paese: e questa carta del presente contratto sarà testimonio, ch' io ve l' aveva predetto, ed era certissimo che la cosa sarebbe stata così; e per ragione di questa compera questo campo verrà di certo a' miei discendenti. Ecco la fede degna de' Santi: ragioni, viste contrarie, umano discorso non dee valer

punto contro la parola di Dio: cadrà il cielo e la terra, ma Dio sarà sempre verace. Or dov' è questa fede in noi? ed in quanti? Oh Dio! ogni fiato la fa crollare. Se non Dio, ma un uomo senza fede avesse parlato, potrebb' egli esser meno creduto, che non fa Dio? Lasciatemi aggiugnere. Perchè Giacobbe credeva a Dio che gli aveva promessa la Palestina per sua eredità, egli non amò mai l' Egitto, dove si trovava star assai bene. Dio promette a noi una patria beata: e noi siam morti fradici dell' amore del mondo; e di quella celeste città non punto ci importa. Guai a chi non crede alla parola di Dio, e sprezza le sue profferte! *Dico vobis; nemo virorum illorum qui vocati sunt, gustabit coenam meam.* non credono, nè vogliono il paradiso; ed e' non l'avranno.

LEZIONE DECIMASESTA.

Bellissimo, e appresso il popolo Ebreo ricevuto costume si fu, che i padri, sentendosi presso al morire, si facessero venire attorno al letto i loro figliuoli, e quasi per modo di testamento dessero loro le ultime ammonizioni e ricordi, da giovarsene nella loro vita; il quale uffizio d' un padre in sul dipartirsi dai proprj figliuoli, essendo assai pieno d'affettuosa pietà, e da dolore e da lagrime accompagnato, tornava efficacissimo a scolpire profondamente nell' animo loro le cose in quel termine ad essi raccomandate; delle quali tanto dovean ricordarsi, quanto tornar loro a mente la perdita della persona loro più cara. Ma in sul morire de' padri santi, e vie meglio di que' Patriarchi, i ricordi dati a' figliuoli erano troppo altro, che raccomandazioni amorevoli: egli erano profezie ed oracoli; perocchè per la loro bocca soleva Iddio medesimo parlar assai spesso, predicendo le cose che a ciaschedun di loro dovevano intervenire: e ciò dicevasi l' ultima paterna benedizione; comechè delle cose loro profetizzate, alcune liete, alcune talora fossero dolorose. così fece Mosè, così Giosuè, così Tobia; e così tanto prima di questi fece Giacobbe. Di queste sue profezie io non verrò già sponendovene ciascheduna; prima perchè elle non appartengono alla persona di Giuseppe, del qual senza più ho preso a sporre la vita: solamente la benedizione a lui indiritta dal

padre io vi reciterò qui, riserbandomi il chiosarla nella seguente lezione: in secondo luogo perchè io in queste mie lezioni non vi ho promesso di trattenervi sopra altri punti, che quelli i quali, dandoci materia di conoscere la virtù di quest' uomo, dovessero tornarvi in ispirituale vantaggio. Parendomi adunque che queste profezie non entrino in questo genere, di tutte io mi passerò; da una in fuori altissima e maravigliosa, della quale io mi credo con vostra utilità non meno che con religioso diletto poter ragionarvi. quest' è la predizion fatta a Giuda quartogenito figliuol di Giacobbe; alla quale spiegarvi io metto prestamente la mano.

Chiamati dunque il santo vecchio i suoi figliuoli: Raccoglietevi, disse loro, ed ascoltate Giacobbe vostro padre, che vi annunzia tutte le cose che ne' futuri tempi vi debbono intervenire. Ripreso fortemente Ruben suo primogenito d' un grave obbrobrioso delitto, commesso molti anni avanti in disonor di suo padre (delitto che non si nomina), e per questo dichiaratolo casso da ogni diritto di primogenito: quindi abbominata l' ingiusta e crudele macchinazione di Simeone secondo, e di Levi suo terzogenito nel tradimento da loro ordito e compiuto contro dei Sichimiti, come è descritto nel Genesi al capo trentaquattresimo, venne finalmente al suo quartogenito Giuda. Presa primieramente cagione di benedirlo dal nome suo, che significa Lode: Te, disse, loderanno, o Giuda, li tuoi fratelli; te adoreranno i figliuoli del padre tuo: e tu stenderai la tua mano sul

collo de' tuoi nemici; come leoncello che corso alla preda, si sdraja poscia a prender riposo; terribile anche mentre egli è coricato, sì che nessuno oserebbe di stuzzicarlo. Accenna con queste figure al grado d' onore e d' autorità, che fra l' altre tribù avrebbe avuto quella di Giuda, perchè avrebbe anche a tutta la nazion dato il nome; ed oltre a questo, predice le magnifiche vittorie che riportò in fatto de' suoi nemici. Ma quello, che in questa profezia è infinitamente più glorioso si è, che appartiene al nascimento del Cristo, cioè del Messia; e se ne assegna il tempo determinato da circostanze, che il fanno infallibilmente trovare: *Non sarà tolto lo scettro da Giuda, nè il duce della stirpe di lui, fino a tanto che venga Colui che dee esser mandato. Egli sarà il desiderio e l' espettazion delle genti.* Ecco in queste chiare e precise parole, per testimonianza concorde de' medesimi Ebrei, annunziata la speranza d' Israello e del mondo; notato il quando il Messia sarà per venire; e con questo, mandato alla misera generazione umana il certo annunzio della loro futura liberazione. Il Messia dunque sarebbe venuto al mondo, quando di questa tribù fosse mancato il Re, o 'l Governatore. Con Davidde entrò la real dignità nella stirpe e ne' discendenti di Giuda; e per continuata serie di sopravvegnenti generazioni, d'uno in altro Re di quella tribù passò la real dignità, fino al tempo della babilonese cattività; nella quale, e dopo la quale nella medesima tribù di Giuda risedette mai sempre, con varj nomi, l' autorità suprema e 'l potere sull' altro popolo;

il quale perciò da lei prese il nome, e la nazione fu chiamata Giudea. Non si trova che re, o altra autorità sovrana mancasse in quel popolo, se non al tempo appunto che di Giuda nacque il promesso Messia. allora erano governati per li Romani da Erode uom forestiero. E quando ogn' altra pruova mancasse, abbiamo la chiara testimonianza de' medesimi Ebrei, i quali rifiutando Cristo per loro Re, nessun altro ne allegarono della lor gente, ma confessarono apertamente di non aver altro Re da Cesare in fuori. Ecco lo scettro passato da Giuda in uno straniero: ecco 'l termine posto alla venuta del Cristo. Da quel tempo in qua gli Ebrei non sono più popolo; non regno, non sacerdozio, nè forma d' alcun governo: ma sbrancati qua e là e sparsi fra le nazioni a cui servono; senza aver mai potuto scuotere il loro giogo, quantunque più volte il tentassero; non hanno altro di proprio che l' abbandono di Dio e i segni aperti della divina vendetta, che inesorabile loro sta sopra da forse diciotto secoli.

Adunque gli Ebrei aveano dal loro Giacobbe e da quella sua profezia, che a noi conservarono ne' santi libri, un testimonio sicuro, che quel Gesù di Nazaret era il Messia promesso loro e mandato da Dio: e certo si sa, che a quel tempo n' era in tutto il popolo comune l' espettazione. Ma gli infelici superbi, che da Abramo, da Isacco e da Giacobbe non aveano ricevuto che pur la carne, e non punto della lor fede; veduta la povertà, la mansuetudine e l' umiltà di quel loro Messia e Re (quando

essi orgogliosamente uno se ne avean divisato glorioso e potente, e dalla servitù de' Romani, non dal peccato aspettavano d'essere liberati), nol vollero riconoscere; anzi il ripudiarono, il calunniarono e levaron di terra: e piuttosto corruppero il sacro deposito delle sante loro Scritture, le quali disegnavano apertamente Gesù pel Mandato da Dio; cioè si cavarono gli occhi per non vederlo; che umiliandosi e 'n lui credendo, essere da lui salvati. Ma intanto avendo rigettato così 'l Redentore, che per loro singolarmente era stato mandato, il rinunziarono a que' Gentili ch' essi superbamente spregiavano: e così diedero compimento alla seconda parte della profezia di Giacobbe; che il Messia venuto per gli Ebrei, sarebbe l' espettazion de' Gentili. A voi (diceva san Paolo) la salute era stata mandata: ma perocchè voi la rifiutaste, ed ecco noi ci rivolgiamo a' Gentili. E 'n fatti alla predicazion degli Apostoli, que' popoli fino allora abbandonati da Dio, trassero da tutte le parti alla Chiesa di Gesù Cristo; e con fede semplice ed umile docilità credettero nel Crocifisso, e presero la sua legge. Mistero de' più profondi e terribili della giustizia e della misericordia di Dio, profondamente mostrato dall' apostolo Paolo nel nono capo della sua Lettera a' Romani; il quale tremava tutto della maraviglia e dello stordimento, scrivendolo. A recare le molte cose in poco: l' incredulità ostinata degli Ebrei stancò Iddio, e 'l recò a rigettare da sè quella ingrata nazione da lui avuta sì cara, e diede cagione alla divina misericordia di prendersi un altro popolo, il

quale siam noi Gentili, e la grazia ritolta agli Ebrei rivolgere sopra di noi. Sì gli Ebrei come i Gentili non aveano merito a questa grazia: egualmente erano peccatori. se Dio rigettò i primi, sel meritavano, nè possono a lui richiamarsene: se egli chiamò noi nel lor luogo a partecipare delle promesse, fatte loro peculiarmente, non fu che noi l' avessimo meritato; egli fu tutto dono gratuito: e noi non ne possiam altro che ringraziare la Divina Bontà, e tenerci molto caro, e cautamente guardarci così gran dono: che forse per la nostra ingratitudine così a noi, come fece agli Ebrei, nol ritolga.

Seguitando Giacobbe di benedire ciascuno degli altri figliuoli, venne a Giuseppe; la cui benedizione io voglio qui recitarvi senza più, secondo la mia promessa: *Giuseppe è un figliuolo crescente* (così suona il suo nome), *è un figliuolo crescente e di bella persona: le fanciulle di lui accese, corsero sulle mura. ma lo aspreggiarono e lo trafissero, per cagione d' invidia, i maestri di tirar frecce. L' arco di lui prese la tempera nel Dio forte: i legami delle braccia e delle mani sue gli furono sciolti dal Possente di Giacobbe: quindi egli uscì pastore e pietra d' Israele. Il Dio di tuo padre sarà il tuo sostegno, e l' Onnipotente ti benedirà delle benedizioni del cielo di sopra, delle benedizioni dell' abisso che sta giù basso, delle benedizioni dell' utero e delle mammelle. Le benedizioni che ti dà ora tuo padre, vantaggiano quelle dei padri di lui, fino a tanto che venga il Desiderio de' colli eterni. vengano elle sul capo di Giuseppe, sul capo di lui che è Nazareno* (cioè privilegiato) *tra i suoi fratelli.* per ora basti sin qua.

Come Giacobbe ebbe finito di benedire l'ultimo de' suoi figliuoli, a tutti essi rivolto, diede loro quest' ordine: Io vo' a raccogliermi col mio popolo: voi seppellitemi co' miei padri nella doppia caverna, che per uso di sepolcro comperò Abramo da Efron Eteo col campo, nel quale è posta nel paese di Canaan: dove fu sepolto egli e Sara sua moglie, dove Isacco con Rebecca miei genitori, e dove fu sepolta anche Lia. Compiute tutte queste benedizioni e comandi, il santo Patriarca raccolse i piedi nel suo letticciuolo; e come uom che s'adagia per prender sonno, tranquillamente morì, e s'andò raggiugnere al popol suo. questa è la conclusione della morte de' giusti. L' anima dunque non muore alla morte del corpo, ma si va raccogliere a quel popolo de' viventi a cui appartiene. ben ciascuna si raccoglierà *ad populum suum.* Chi ha fatto qui sempre il piacer della carne, troverà esso pure il suo popolo. a qual popolo manderestelo voi, se stesse a voi il giudicare i vivi ed i morti? manderestelo con Giacobbe, con Giuseppe, con Francesco d' Assisi, con Luigi Gonzaga? Cessi Iddio! o credete forse, queste anime giuste abitar un porcile, da mandar con loro questi maiali? Sicchè costoro dovranno raccogliersi col popolo veramente suo; cioè con gli ubriachi, con gli adulteri, coi bagascioni, coi ladri, dei quali sapete il luogo. *foris canes, adulteri* e simile lordura: *neque molles, neque fures, neque avari, neque ebriosi regnum Dei possidebunt.* Per contrario, un giusto che muore sa bene con chi dee essere, per raccogliersi *ad populum suum:*

Giacobbe patì, fu tribolato, pianse continuò per ventitre anni Giuseppe; ma è finito il tempo del dolorare: Iddio il consolò anche di questo caro figliuolo, siccome udiste: e finalmente il raccolse nel seno della sua misericordia fra 'l popolo di que' Santi che lo aspettavano, provati colla stessa pazienza, vissuti e morti nella medesima fede. Questo sia 'l frutto principale di questa istoria. Vedete che ogni cosa finisce; e secondo che altri ha seminato, così raccoglie: *Quae seminaverit homo, haec et metet.*

Vedendo Giuseppe morto suo padre, si lasciò cader tutto sopra 'l volto di lui; e allentando il freno al dolore ed alle lagrime, fra i singhiozzi ed il pianto si tenne col morto padre lungamente abbracciato. Questo è un tributo che la natura vuole anche da' Santi, e che essi le rendono volentieri, perchè legittimo e buono; provenendo dall'amore che essa natura, o piuttosto Dio comanda a' figliuoli. Piangono la morte de' lor genitori anche gli empj; ma il pianto loro troppo è differente da quel de' giusti: quel de' cattivi è per lo più senza misura, avventato, furioso, che la ragione offusca e debilita: spesso è sdegnoso e impaziente, che lor manda alla bocca parole e concetti dispettosi ed ingiusti, e talor di bestemmia contro Dio e la sua provvidenza. Il dolore e 'l pianto dei giusti è tutto dolce e tranquillo; e non che turbi punto la loro ragione, ma la ragion medesima quietamente il produce e gli prescrive il confine. I giusti infine in quel medesimo che piangono, benedicono Dio di quello che ha fatto, e baciano la mano che gli ha percossi; ferma-

mente credendo, che egli per loro bene gli abbia tribolati così. Così pianse Sant' Agostino per la morte di Santa Monica sua madre, cui egli avea già fatto piangere sì lungamente: così per la sua pianse San Francesco di Sales, come in una sua lettera racconta egli stesso. Santa Paola in ciò aveva qualche difetto; che per la morte de' suoi si dava tanto dolore, che ne ammalava. questi difetti corregge la religione e la fede. Or ecco la giustizia di questo dolore: dolore che è consolato dallo sfogo pacifico del loro pianto, e via più dalla speranza di rivedere i lor cari quando che sia; i quali sanno di certo non essere del tutto morti, ma dover un giorno con esso loro vivere immortali e gloriosi. questo fu 'l pianto del buon Giuseppe, il quale, dopo le lagrime, si affrettò di rendere al padre tutti gli uffizj della filiale pietà.

La prima cosa ordinò a' suoi servi, che aveva in ufficio di medici, che dovessero imbalsamare il cadavere di suo padre: nella qual opera andarono quaranta giorni. Ma per onorar la memoria di questo sant' uomo, e consolare il figliuolo Giuseppe suo vicerè, ordinò Faraone che per la morte di lui fosse corrotto in tutto l'Egitto per bene settanta giorni, cioè due soli giorni meno che solea farsi per la morte del Re. Finito il qual tempo, Giuseppe fece dire a Faraone in suo nome, come suo padre gli avea fatto promettere con giuramento, che lo seppellirebbe nella sepoltura ch' egli s'avea fatto fare nella terra di Canaan; e pertanto il pregava che gliene concedesse licenza: e fornito di seppellire il padre, ritornerebbe. Faraone

volentieri gliel consentì: di che Giuseppe, fatto prima ordinare ogni cosa per la partenza, levato il corpo del padre, si mosse per la Palestina. In nome d' onore vennero con lui, dietro a quello splendido funerale, tutti gli anziani e i principali della Corte del Re, e le primarie persone di tutto il Regno: ebbe anche nobile accompagnamento di cocchj e cavalieri a gran numero, i quali intesero testificare la stima e l' amore che aveano a Giuseppe: il quale coi fratelli, e con tutte le lor famiglie, s' incamminò alla volta della terra di Canaan. Giunta questa nobile comitiva all' aia di Atad, di là dal Giordano, primo quasi lembo della terra di Canaan, fecero alto: spesero sette giorni a celebrare l' esequie solenni al santo Patriarca, con molto duolo e splendide significazioni di calda pietà. I Cananei, che non sapeano più là, udendo così gran lutto, diceano: Gran duolo è questo degli Egiziani; e di qua il luogo prese nome di Duolo d' Egitto. Di là i fratelli, secondo l' ordine del padre loro, portarono il suo cadavere nella caverna, da esso mostrata loro: nella quale insieme con Abramo ed Isacco e gli altri giusti lo seppellirono; dopo di che Giuseppe e i fratelli si ricondussero nell' Egitto. Notate qui di passaggio; che questo costume di onorar i morti con queste solennità, essendo universale presso di tutti i popoli, pruova da un cotal sentimento della natura, l' immortalità dell' anima. Certo se gli uomini credessero i loro cari non esser più, sarebbe stoltezza lo spendere in questi onori: e se questa credenza di tutti gli

uomini fosse falsa, com' è universale, la natura medesima s' ingannerebbe: che non è, nè può essere.

I fratelli di Giuseppe aveano avuto da lui chiarissime prove del perdono lor conceduto: ma qui mostrarono di non tenersene affatto sicuri. Dubitarono che, morto il padre, (la cui pietà e riverenza doveva aver rattenuto il suo sdegno) colla memoria del tradimento si fosse in lui risvegliato il desiderio della vendetta: sì poco lo conoscevano. però ebbono ricorso al partito di fingere un ordine, come a lui mandato dal padre loro. Gli inviarono adunque persona, che 'n loro nome gli dicesse così: Il vostro padre prima di morire ci comandò, che da parte sua vi dicessimo: Per amor mio dimentica, te ne priego, la scelleraggine dei tuoi fratelli e la fellonia adoperata contra di te. anche noi medesimi vi supplichiamo di perdonare questo delitto ai servi del Dio di vostro padre. Udiste? eglino non osano chiamarsi fratelli suoi, nè figliuoli del comun padre Giacobbe; ma interponendo la religione del nome di Dio e del Dio di suo padre, umilmente si chiamano servi di questo Dio, che tanto amato fu da Giacobbe; così credendosi dover meglio condurlo al perdono. Ma Giuseppe udendo questa ambasciata, che gli testimoniava il pentimento de' fratelli e la paura ch' avean di lui; parte di tenerezza e parte di compassione ne fu commosso fino alle lagrime: *flevit Joseph.* che dolce anima! che cuor benigno e gentile! Egli non si ricordava punto di quella ingiuria, e vie meno pensava di vendicarsene;

e gli dolse all' anima ch' eglino pur dubitassero del suo cuore. Mandatigli dunque rassicurare, ed essi vennero a lui: e adorandolo con la faccia per terra, gli dissero: Ecco, noi siamo tuoi servi posti nelle tue mani, e puoi fare di noi quello che più ti piace. Ai quali Giuseppe: Non dubitate punto di me: o possiam noi contrastare al volere di Dio? voi faceste de' cattivi disegni contro di me: ma Dio li convertì in bene, come vedete, per esaltarmi e salvar molti popoli. Non temete dunque di nulla; io vi amo, io nutrirò voi e i figliuoli vostri, siccome miei: e vi aggiunse altre parole di tutta dolcezza e benignità, per le quali tutti li rimandò consolati.

Visse dunque Giuseppe con tutta la famiglia del padre in Egitto fino a' centodieci anni; e vide i figliuoli di Efraimo fino alla terza generazione; i figliuoli poi di Machir, figliuol di Manasse, furono allevati sulle sue ginocchia; cioè li tenne presso di sè ed accarezzò molto teneramente. Della Vita di Giuseppe la Santa Scrittura non ci conta più innanzi: solamente ne fa sapere che, appressandosi al fin della vita, riconfermò i fratelli nella fede del loro padre; affermando loro che Dio li visiterebbe dopo della sua morte, e di Egitto li condurrebbe alla terra di Canaan; si fece promettere con giuramento, che a quel termine essi leverebbono altresì il suo corpo d' Egitto, portandolo seppellire in Canaan col padre suo: dopo le quali cose Giuseppe, a Dio in grazia ed agli uomini, si morì. imbalsamato fu riposto in una cassa, e per allora sepolto in Egitto.

Lascio a voi il riandare ciascun fatto della maravigliosa Vita di questo grand' uomo, rifacendovi sopra e ruminando le considerazioni, che a luogo a luogo io v' ho fatte per farvene pro. Voi lo vedeste provato fin dalla sua fanciullezza con varie e dure tribolazioni, non mai rallentar nella fede e nella pazienza. A queste succedette la prosperità, che accompagnollo fino alla morte; questa era più pericolosa della tribolazione: tuttavia egli mantenne sempre il primo proponimento; ed anche nell' altezza maggior della gloria fu umile, fedele a Dio, benigno co' suoi offensori, religioso e leale con tutti. Imitatelo: e col suo esempio reggetevi sì nel bene come nel male. Finirò colla profonda sentenza di lui medesimo, con la quale attribuisce e reputa al volere di Dio la perfidia de' suoi fratelli. Iddio non l' aveva voluta; sì permessa, per cavarne del bene. Questa è la chiave della fede, che ci dischiude i segreti della Provvidenza per farceli amare. Le disavventure, quelle eziandio che ci vengono dalla malizia degli uomini, sono comprese nell' ordine della provvidenza di Dio: ogni sconcio e disordine nelle mani di lui è bello e ordinato: assoggettandoci a questo ordine così retto, tutto ci tornerà in bene. Iddio che è buono e potente, non permetterebbe alcun male nel mondo, dice Sant' Agostino, *nisi usque adeo esset omnipotens et bonus, ut benefaceret etiam de malo.*

LEZIONE DECIMASETTIMA.

Giunto alla fine della Vita di Giuseppe, io non debbo nè voglio dimenticarmi d'una promessa, che già ricordami avervi fatta, e di cui intendo oggi con voi sdebitarmi; e fu di venirvi mostrando la somiglianza che la Vita di questo sant' uomo ebbe a quella del Figliuolo di Dio Gesù Cristo. Veramente tutta la storia del vecchio testamento fu una figura del Salvatore; le cerimonie, i sagrifizj, gli ordinamenti del culto, miravano qua, adombrando come per simbolo il mistero della sua incarnazione, della sua morte e della risurrezione; *omnia in figura contingebant illis:* ma in ispezieltà alcuni santi uomini furono da Dio eletti a figurare in sè stessi questo gran fatto, e le azioni maravigliose di quella divina Persona: e fra questi fu de' primi Giuseppe, che più spressamente il rappresentasse. Adunque io verrò oggi toccandovi le più singolari particolarità della Vita di lui, che si scontrano e si rispondono tutte al vivo con quella di Gesù Cristo: e così, secondo che nell' ultima lezion v' ho promesso, vi spiegherò la benedizione da Giacobbe indritta a Giuseppe; la quale altresì ne porge non pochi cenni del ragguaglio della Vita di lui con quella del Redentore. Se vi fu diletto l' udire i varj casi, le azioni e le virtù di questo uomo giusto; il piacere vi crescerà in doppio, riconoscendovi espresso ed immaginato Colui che fu giusto e santo per eccellenza; Colui la cui vita e morte

fu la salute del mondo; Colui che fece santo e grande Giuseppe; Colui che fu il desiderio e l' amore di que' gran Patriarchi; Colui finalmente, per lo cui amore furono cari a Giuseppe i suoi patimenti, come altresì gli onori e la gloria, se egli sapeva di rappresentarlo, e in sè stesso delineata mostrarne al mondo l' immagine e la figura. così i tratti della Vita di Giuseppe, che oggi verrò ritoccandovi, acquisteranno un nuovo atto di bellezza e di nobiltà, riconoscendoli voi non più atti d' un uomo, anzi del Verbo di Dio medesimo, fatto uomo per noi.

Cominciando dal nome di Giuseppe, che val Crescente; con questo Giacobbe nella sua benedizione accennava alla virtù di lui, che venne sempre montando a maggior perfezione. or non ci vedete voi qui il Redentore? del quale è scritto che, essendo per la divina natura essenzial santità, dava segni e argomenti l' un dì più chiari che l' altro, di maggiore sapienza e grazia: e fu anche rassomigliato al sole; che dalla mattina vien su crescendo di luce fino al meriggio. Ma altri riscontri di questo crescere d'ambedue vedremo nel progresso di questa lezione. seguiamo innanzi.

Perchè Giuseppe fin da giovinetto era santo, e però amato dal padre, i fratelli l' odiarono ferocemente, a tal che non sapevano dirgli una parola amorevole. I Giudei fratelli di Cristo secondo la carne vedevano la sua innocenza e l'ammirabile santità: la quale era così specchiata, ch' egli potè securamente sfidarli, che gli apponessero alcun peccato: *quis ex vobis arguet*

me de peccato? or come potevasi non amarlo? che certo dovea porre a tutti necessità di volergli tutto il suo bene. Nondimeno gli presero contro un odio crudele; non poteano patir di vederlo, il calunniavano, il vituperavano come beone, scomunicato e'ndemoniato, e i suoi miracoli screditavano. Vedeano i chiari segni dell' amore di Dio suo padre, che per glorificarlo operava tanti prodigj. Se non credete a me, diceva egli, credete alle opere che in me fa mio padre: ma ciò in contrario più rinfocava il lor odio e l' invidia; tanto che alcuna volta il vollero lapidare, e tale altra sospignerlo dal ciglione d' un monte.

Giuseppe aveva accusati i fratelli al padre d' un enorme delitto: e questa fu altra cagione, per la quale il loro odio contro lui si inasprì. Cristo era la verità, venuto al mondo per rendere alla medesima testimonio, in bene di quelli ch' erano nell' errore. Vedeva la malizia, la superbia, l' invidia degli Ebrei: ed egli ne li corresse, gli rimproverò per curarli: di che eglino s' invelenirono più fieramente contro di lui. costoro essendo malati, e non volendo guarire, indegnavano contro 'l medico che lor porgeva medicine amare sì, ma salubri. Ma quello che più accese i fratelli di odio crudele contro Giuseppe, furono i sogni che loro contò, i quali presagivano la sua futura grandezza, e la signoria che avrebbe di loro. Il medesimo avvenne di Gesù Cristo. Egli era Figliuolo di Dio: e la verità e 'l bene di loro portava che tale fosse riconosciuto, e credessero in lui. Per questo fine era stato per li profeti in cento

ceano i fratelli, questo sognatore che vuol essere nostro Re, e sì vedremo profitto che gli faranno i suoi sogni. I Giudei avendo appeso Cristo al patibolo, diceano insultando: Egli s' è fatto Figliuol di Dio e Re d' Israello: discenda or della croce, e noi gli crediamo: che già si credevano aver annullate tutte le predizioni della sua futura grandezza. Ma come 'l tradimento di Giuseppe in mano di Dio fu il mezzo d' innalzarlo alla gloria di Vicerè; così a Cristo la sua morte fu scala, per la quale egli montò al Regno ed alla vittoria de' suoi nemici. Fu venduto come Giuseppe anche Cristo, e consegnato in mano degli stranieri, e ricevette trattamenti peggio che da schiavo vilissimo; anzi egli ch' era il natural padrone di tutte le cose, s' era renduto servo egli stesso, abbassato alla forma del peccatore, e ubbidiente fino alla morte. La calunnia della padrona disonorò Giuseppe, gli tolse la libertà, e 'n mercede del fedel suo servigio, co' ladri e coi micidiali lo condannò in prigione fra le tenebre e l' amarezze mortali. bella immagine del cambio renduto a Cristo per tanti benefizj fatti al suo popolo: viva figura delle sue umiliazioni e delle pene sofferte là sul Calvario, dove *cum sceleratis reputatus est:* in mezzo alle quali però *cum maledicerctur, non maledicebat.* Giuseppe nello stato umile e disonorato di prigioniere, fu come arbitro della sorte diversa di due rei imprigionati con lui; all' uno disegnò predicendo la morte, all' altro la vita. Così Gesù Cristo nella vergogna del suo morire, si mostrò Dio e padrone degli uomini; e ai due ladri fra' quali fu cro-

cifisso, assegnò quasi il proprio destino: all'uno promise, come cosa sua propria, in quel medesimo giorno il regno del paradiso, l'altro lasciò nella sua propria maledizione. fece quel medesimo, che farà nel dì del giudizio; cioè grazia a cui egli vorrà per pura misericordia, coronando in essi que' meriti che prima avrà loro donati, e darà sentenza di morte secondo lor merito a' peccatori.

Toccate l'umiliazioni di Giuseppe fattegli dall'invidia de' suoi fratelli, Giacobbe soggiunse: *L'arco di lui prese tempera nel Diò forte: i legami delle braccia delle mani sue gli furono sciolti dal Possente di Giacobbe. quindi egli uscì pastore e pietra d'Israello.* Voi intendete qui l'immobile sua confidenza nella virtù di Dio, che nella carcere lo sostenne: voi ravvisate l'ammirabile sua liberazione da' ceppi, e la dignità e gloria alla qual fu levato, quando, deposti i cenci della misera condizion sua, fu gridato Vicerè, rivestito di porpora, e datogli il comando di tutto l'Egitto, col nome di Salvatore del mondo; il qual veramente, con la famiglia del padre suo, campò dalla morte: allora i fratelli e 'l padre medesimo lo adorarono. Questa gloria fu lontana figura e smorta di quelle che dal patibolo levarono Gesù Cristo all' impero degli uomini e agli onori divini. Chi avrebbe creduto che Gesù Cristo, per vincere il diavolo, dovesse da lui lasciarsi soggiogare e appendere in croce? e che egli potesse così trionfare per un' apparente debolezza, e con darsi in mano de' suoi nemici ed esser vinto da loro? Le sue pene e gli obbrobrj tollerati da lui con infinita

pazienza furono le armi, con le quali tolse al demonio la preda, e campò gli uomini dalla sua servitù. Colui credette d' aver ucciso un uomo mortale e debole: sfogò l' ingiusta sua rabbia contro d' un innocente, anzi contro 'l Figliuol di Dio, che avea mostrato di non potersi salvar dalla morte. qui restò colta la sua superbia; e perdette il diritto che aveva sui veri rei, e gli uomini peccatori per la morte del Giusto furono liberati. Quel Gesù che parve sì debole, risuscitò sè medesimo, e chiamò a sè i peccatori, loro offerendo salute dal proprio sangue e dalla sua morte. Ma ecco la pietra riprovata dai fabbricatori, levata e posta nel capo dell' angolo, che regge i due lati della gran fabbrica. Egli capo della Chiesa, che in sè raccoglie i due popoli Ebreo e Gentile; egli la speranza universale del mondo; nessuno aver salute se non da lui; egli vita, via, verità e luce del mondo, fonte di redenzione, vivificatore de' morti; egli costituito Re d'un regno eterno, e troppo meglio che Giuseppe, in nome ed in fatto, Salvatore del mondo. tutte le genti, i Re, e i Principi correre a lui per esser salvati, da lui ricever le leggi, a lui inchinarsi come a Signore e Dio, accettare il suo giogo, e da lui sperare ogni bene. Finalmente a lui riservato il giudizio di tutti gli uomini, e la dannazione eterna nelle sue mani. ecco 'l frutto della sua morte e 'l premio delle sue umiliazioni.

Tutto 'l mondo è in penuria e muore di fame: solamente in Egitto, sotto la giurisdizion di Giuseppe, v' è pane per tutti. Lieve immagine di que' beni, che abbiamo per Gesù Cri-

sto. Fuor della Chiesa di lui tutto è deserto, miseria, fame, morte, disperazione: conviene aver ricorso a questa Chiesa, chi vuole aver pane. la verità, la sapienza celeste, i fonti di vita e di redenzione sono in essa sola riposti: a questa sua Sposa egli ha dato tutte le sue infinite ricchezze, da compartir tra i figliuoli: ella sola ha da lui ricevuto il sacro deposito delle promesse, ed è sicura sopra la fede di lui di non esser mai abbandonata da questo suo Sposo, nè mai le lascerà mancare alimento per que' fedeli che nel suo seno si terranno ricoverati. Bestemmino gli empj a sua posta, scherniscano, maledicano: tanto peggio per loro. al tutto bisogna venire in Egitto, o morire di fame: con questa gran differenza, che Giuseppe vendeva il grano a nome del Re, cui esso era; e Cristo per cosa sua lo dona a chi credendo, umilmente glielo domanda. Beati noi! noi nati e partoriti da questa Chiesa, godiamo dell' abbondanza di tutti i beni sicuri che non ci debbano fallir mai, tenendoci ben chiusi al seno di questa Madre, e rifiutando ogni straniero alimento. L'infedeltà de' Giudei che tutto dì abbiamo dinanzi, ci dee mettere in maggior pregio la nostra sorte, e farci prender guardia di non cadere nel medesimo precipizio, rinunziando alle promesse e al diritto della nostra felicità. Guai a' superbi! guai a questo secolo ignorante e orgoglioso! guai a coloro, che spregiano i doni di Dio! Vedete voi questi infelici Giudei? in mezzo alla luce vanno tentone con gli occhi accecati: in mezzo alla misericordia, che si spande in guisa

di fiume sopra di noi, sono un Gelboe, che non sente mai gocciolo di quella rugiada.

Quando i fratelli conobber Giuseppe che avean tradito, s' aspettavano di dover esser da lui trattati secondo che meritavano; ma lo trovarono tutto dolce e benigno: dimenticata l'ingiuria, gli accolse amorosamente, li nutrì e li mantenne. I primi che sentisser l' effetto della morte ingiusta di Gesù Cristo, furono quegli Ebrei medesimi che gliel' avean data, e riteneano tuttavia le mani tinte del suo sangue. Atterriti alla predica di San Pietro, diceano: *Quid faciemus, viri fratres?* compunti e addolorati di ciò che avean fatto. ebbono questa risposta: Voi avete nelle mani il prezzo del vostro riscatto; quel sangue medesimo che spargeste: pentitevi, e credete in Gesù Cristo da voi crocifisso; e per cambio della scelleraggine vostra riceverete il dono dello Spirito Santo e la remission de' peccati. Ora quantunque secondo il secreto consiglio di Dio, per dar luogo a noi, sia avvenuto nella nazione ebrea un lagrimevole induramento, egli è nondimeno riserbata loro per Cristo una larga misericordia alla fine del mondo. È certo che allora torneranosi a penitenza, e piagneranno il loro delitto dell' aver fatto morire il Figliuolo di Dio, nè poscia voluto mai credere in lui: Essi allora, per Zaccaria dice Iddio, metteranno gli occhi in me che hanno trafitto, e ne faranno cordoglio, come si fa per la morte d' un figliuolo unigenito. Questo dolore sarà lor mitigato (come verso i fratelli fece Giuseppe) facendo loro sentire nel cuore quello che a' loro padri avea

detto San Pietro: Fratelli, io so che voi l' avete fatto per ignoranza; ma Dio ha per opera vostra adempiuto quello che avea proposto nel suo consiglio; cioè che 'l mondo fosse salvato per la morte del suo Figliuolo: il perchè fu quasi necessario il vostro delitto. che era il medesimo che disse Giuseppe a' fratelli, se vi ricorda, reputando al voler di Dio il lor tradimento. Ma vedete segreta ordinazione del divino consiglio: come la famiglia di Giacobbe dovette ricorrere nell' Egitto al popol gentile per alimento, sotto 'l regno del buon Giuseppe; così avendo Gesù Cristo, dopo il ripudio della Sinagoga sposata la gentilità, ed in essa posto il regno della sua Chiesa; gli Ebrei che non vorranno perire, dovranno ad essa Chiesa ricorrere, per rientrare al possesso delle promesse che già miseramente a lei rinunziarono, rinunziando il Messia. Ma in quel tempo nella riunione di questi due popoli sarà infinita allegrezza, per cagione della divina carità, che farà comune ad entrambi il bene di tutti e due: perocchè, come ai Romani scrive San Paolo, la salvezza degli Ebrei sarà come un risorgere da morte a vita, che apporterà alla Chiesa tutta un' incomprensibile consolazione. Ora in fino a tanto che questa misericordia discenda sopra questo popolo ingrato, egli è del dover nostro il pregare per lui ed affrettargli questo gran bene; il quale, siccome udiste, dovrà essere altresì nostro. questo è lo spirito della carità di Cristo, che in lui ci dee far amare quel popolo, dalla cui caduta Iddio trasse cagione della vocazion nostra e della salute.

Giacobbe, la sua benedizione continuando, così disse a Giuseppe: *Il Dio di tuo padre sarà il tuo sostegno, e l' Onnipotente ti benedirà delle benedizioni del Cielo di sopra, delle benedizioni dell' abisso che sta giù basso, delle benedizioni dell' utero e delle mammelle.* Questa larghezza che Giacobbe promette a Giuseppe, la quale, senza i privilegi da Dio e dagli uomini fatti a Giuseppe medesimo, ebbe sua verità spezialmente ne' discendenti di lui, e vie meglio ne' posteri suoi da lato di Efraimo e Manasse; questa larghezza (io dico) ebbe pienissimo avveramento nel Cristo, ch' egli in sè figurava. In lui Dio suo Padre pose tutta la pienezza della grazia e di ogni benedizione per rispetto dell' unione ipostatica; e 'n noi da lui e per lui senza misura rovesciò la piena dei doni dello Spirito Santo, de' quali esso era 'l fonte donde in noi rampollarouo: *de plenitudine ejus omnes accepimus:* perchè quanto avemmo od abbiamo di bene, sia di spirituale o di temporale ragione, tutto ci fu da lui derivato, al quale fu data podestà intera sopra tutte le cose: e così in Gesù Cristo noi fummo da Dio benedetti d' ogni più eletta e copiosa benedizione. Finalmente Giacobbe così sigillò la sua profezia: *Le benedizioni che ti dà ora tuo padre, vantaggiano quelle de' padri di lui, fino a tanto che venga il Desiderio dei colli eterni. vengano elle sul capo di Giuseppe, sul capo di lui ch' è Nazareno tra' suoi fratelli.* Par che volesse dire: Queste benedizioni ti vantaggeranno da me tuo padre, perchè tu specialmente sei eletto a figurare il Messia: ma egli solo avrà poi vantaggio da te, egli ch' è

il desiderio de' colli eterni, cioè degli angeli e de' beati: a lui solo tu cederai, che come te sarà Nazareno, cioè separato quasi come eletta primizia da' suoi fratelli, e 'nfra tutti privilegiato; perocchè egli sarà unto e sagrato colla unzione di specialissima sovrabbondanza di doni sopra tutti i suoi consorti, cioè partecipi della natura e de' medesimi onori: *unxit te Deus Deus tuus oleo exultationis prae participibus tuis.*

Per conclusione: il segreto intendimento di Dio nel figurare in Giuseppe la passione e la gloria di Gesù Cristo, credo io, si fu questo: di avvezzare gli Ebrei ed il mondo a conoscere ed onorare il mistero della vera pietà e della giustizia portata da Gesù Cristo. Così gli Ebrei come gli altri uomini sono naturalmente superbi; ed o virtù non conoscono, o non sanno dar nome di virtù altro che a certi atti, che portano dello splendore e della grandezza: cercando così anche nella virtù il pascolo al loro amor proprio. Gli Ebrei onoravan Giuseppe per uno de' lor Patriarchi; ma la gloria a cui fu innalzato seguitò a grandi disavventure, ignominie ed obbrobrj, da lui tollerati con umil pazienza, con fede immobile e mansuetudine maravigliosa. Essi adunque doveano altresì onorare queste virtù, quantunque in vista basse ed oscure; cioè il tacer nell' ingiurie, il portarsi in pace l' offese, gli strazj dell' onore, e le soperchierie e le calunnie tollerare senza difendersi nè vendicarsi: e pertanto dovevano confessare, questa esser la via sicura da montare alla gloria. Ma l' esempio solo d' un uomo, come nè altresì di mille, non doveva poter ba-

stare ad abbattere l'umana alterezza: tanto profonda era cotesta piaga, che al tutto era necessario vedere queste virtù medesime esercitare ad un Dio, per doverle reputar belle e onorarle. Venne dunque la Verità adombrata dalla vita umile di Giuseppe, venne 'l Figliuolo di Dio, che all'Ebreo e al Gentile insegnò, la vera giustizia e grandezza consistere nell'abbassare l'orgoglio, nel sostenere senza querela, nel perdonare ed amar chi ci odia ed oltraggia: per mettere in onore queste virtù, conveniva mostrarle grandi belle ed onorevoli: e per provarle tali, volevano essere esercitate dal Figliuolo di Dio. Chi dirà, la pazienza essere dappocaggine, poichè fu paziente il Figliuolo di Dio? chi dirà, l'umiliazione, la povertà, la mansuetudine nell'ingiurie essere una viltà; da che fu umile, povero, mansueto il Figliuolo di Dio? Se queste virtù furono cosa degna di Dio, qual uomo le crederà indegne di sè, o se ne potrà vergognare? qual superbia potrà tener ritto il collo contro l'umiltà del Verbo del Padre? Non è più ora Giuseppe, che dovete onorare: egli è 'l Figliuolo di Dio, che mostrò le virtù medesime di Giuseppe. Ma se l'umiltà e l'altre virtù di Cristo non bastano a farcele stimare ed amare, il nostro peccato non ha più, nè scusa, nè medicina. L'apparecchio che Dio mandò innanzi nella vita di Giuseppe, acciocchè gli uomini s'avvezzassero a conoscere tal verità; il sigillo che vi pose lo stesso Verbo di Dio ricalcato coll'esempio della sua vita, era il gran fine dell'incarnazione e della morte di quell'Uomo Dio, cioè

della maggiore opera della divina potenza: e se con questo magistero gli uomini son fatti umili, mansueti, pazienti; s'è conseguito il fine di sì grand' opera, bene sparso il sangue di lui, e 'l prezzo della sua morte sborsato con frutto. Qua si termina ogni cosa: *discite a me, quia mitis sum et humilis corde.*

FINE DELLE LEZIONI SOPRA GIUSEPPE.







